

Cec

NUOVA RACCOLTA TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI.

Tomo IV.

MILANO
Aprile 1821.

LIBRI

che trovansi vendibili da Gio. Pirotta.

Argenti. Gramatica della lingua tedesca ad uso degli Italiani. 8.° Milano 1819, con una tavola in rame. *lir.* 4 00

— Racconti morali in lingua tedesca per esercizio di lettura e traduzione. 12.° Milano 1820. » 1 50

— Relazioni di viaggi interessanti, in lingua tedesca, compendiate per esercizio di traduzione. 12.° Milano 1820. » 2 00

— Elementi della lingua tedesca ad uso degl' Italiani. 12.° Milano 1820, con una tavola in rame. » 1 50

Arigler. Hermeneutica Biblica generalis usibus academicis accommodata. 8.° Viennæ 1813. » 6 00

Avancino. Vita e dottrina di Gesù Cristo distribuita in meditazioni per ciascun giorno dell' anno. Nuova traduzione italiana. 12.° t. 2. Roma 1814. » 5 00

Avvisi alle giovani. Nuova edizione migliorata. 18.° t. 2. Bergamo 1820. » 3 00

Borsa. Opere. 8.° t 6. Verona e Mantova. » 15 00

Bossi (L.) Della istoria d' Italia. 8.° fig. t. I-XIII. Mil. 1819-21 (per associazione) ciascun volume » 6 00

— Detta in 18.°, per volume » 4 00

Brunacci. Trattato di navigazione contenente la teorica e la pratica del piloto. 8.° t. 2, a cui si aggiunge un 3.° volume che contiene una raccolta di tavole nautiche per uso del sudd. trattato; quinta ediz. Livorno 1819. » 22 50

Buffon. Le Opere nuovamente ordinate, ed arricchite della sua vita, e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi, dal conte di Lacépède. 8.° t. 8 fig. Venezia 1820 (continua). » 51 86

Calvel. Trattato completo delle Piantonaje. 8.° t. 3 fig. Firenze 1813. » 10 00

Carozzi. Manuale criminale ragionato. 12.° Milano 1816. » 4 00

— Epitome, ossia indice universale ragionato di tutte le materie che si contengono ne' sei volumi

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI

COMPILATO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

Tomo IV.



MILANO

CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

M. DCCC. XXI.

MEDEA

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

DON CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

PERSONAGGI.

Medea.
Giasone.
Creonte.
Glauca.
Licisca.
Eumelo.
Corintii.

La scena è nella Reggia di Creonte in Corinto.

ATTO I.

SCENA I.

Creonte, Corintii.

Creonte.

Alta cagion, fidi Corintii, al vostro
Signor d'intorno oggi v'aduna. A parte
Brama pur voi Creonte della immensa
Letizia sua: chè aver letizia vera
Giammai non puote un re, finchè divisa
Col popol suo non l'abbia. — Io già dagli anni
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri
Sorger vedea molti nemici e feri,
Perchè spesso impuniti; e Glauca, dolce
Unica figlia a me dal Ciel concessa,
Priva ancor di consorte. Ond'io mi volsi
Un prode a rinvenir, che fosse insieme
Difensor di Corinto e a Glauca sposo;
E 'l concedeano i Numi. — A queste sponde
Giunse di Colco il vincitor, traendo
La vittoria seguace: a lui commessa
Fu la nostra vendetta, e 'l san le vinte
Falangi ostili se il suo braccio è fiacco. —
Il vedeste pur voi, la fronte asperso
Di polve e di sudor, recar sovente
Del trono appiè le sanguinose spoglie
De' trafitti nemici. E Glauca il vide,
E sen compiacque: e, progenie di forti,
A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse;
Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze

Giason consente : e chi narrarvi or puote
Quanta è mia gioia ? In un sol dì compiuta
Del re, del genitor la speme io veggio;
Paga la figlia, ed un eroe sul trono. —
Però non fia che ad imeneo sì lieto
Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
Precedetemi voi. Pria del meriggio
Vuo' che il rito si compia.

SCENA II.

Glauca, Creonte.

Creonte.

A queste braccia,
Figlia amata, deh, vieni : or sì che lieto
Appien son io quando al mio sen ti stringo. —
Ma... perchè taci ? Perchè al suol le meste
Pupille affiggi ?

Glauca.

Io, no,... mesta non sono.
Turbata alquanto me sol vedi; e sola
Cagion n' è forse l' improvvisa e troppa
Felicità mia stessa. Io temo ognora
Che un soffio non la spenga. — Or or vedesti
Qual sorse in cielo e in mar fera procella ?
La folgore strisciò nella mia stanza
Quasi la reggia incenerir volesse :
Vidi un naviglio dal furor dell' onde
Travagliato così, che ad ogn' istante
Affondarsi parea. Vidi...

Creonte.

Respiro.
Fa cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
Spaventa i tristi : agl' innocenti è sempre
Di lieto augurio.

Glauca.

Ben favelli, o padre;
Ma pure al mio pensier presente è sempre

L' oracol crudo che fia spenta e tosto
Di Sisifo la stirpe.

CREONTE.

E il ver predisse.
Ella spenta in te fia, che sola avanzi
Di Sisifo nepote. Empio, superbo,
Negar no 'l posso, il genitor pur troppo
Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
Il ciel ne' figli le paterne colpe? —
Questo vano timor discaccia, e all' ara
Vanne tranquilla. — Ov' è lo sposo tuo?
Che tarda ancor?

GLAUCA.

Me 'l crederesti? Quando
Gli dissi or or che all' imeneo trascelto
Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,
Attonito rimase e taciturno;
E mi guatò come se dir volesse,
E non osasse. Indi rispose: « Al padre
« Riedi e m' attendi. Favellar di gravi
« Cose ad entrambi io deggio ». E sì dicendo,
Un profondo sospir trasse dal petto.

CREONTE.

Che fia?

GLAUCA.

No 'l so. Par ch' egli un tristo arcano
Chiuda nell' alma, cui svelar gli è forza,
E cordoglio ad un tempo.

CREONTE.

Eccolo: ei giugne

SCENA III.

GIASONE e detti.

GIASONE.

Dunque fia ver, Creonte: oggi compiuto
Il proposto imeneo tu brami?

CREONTE.

È vero.
Tutto a ciò m' inducea: la mia paterna
Impazïenza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragion di stato... Il ben non giugne
Presto mai troppo: e questo è il ben, che solo
Omai sperar m' è dato. — A Glauca intanto
Dicesti or dianzi, che parlar di gravi
Cose a noi dei. Favella dunque; e togli
Entrambi d' incertezza.

GIASONE.

Amata sposa;
E tu, Creonte, ch' io non so se deggia
Padre o amico appellar; pria che il solenne
Rito si compia, un alto arcano è d' uopo
Ch' io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto e i beneficii vostri,
Ond' io securo ed onorato e lieto
Vivo così, che, quanto il Ciel m' ha tolto,
Tutto ritrovo nell' amor d' entrambi. —
Delle vicende mie gran parte ignota
Ancor vi resta, e la men lieta. Ad ambi
Tutto fia chiaro, e insiem perchè taciuto
Finor l' avessi. Allor, se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi sieguo al tempio.

CREONTE.

Intenti a udir siam noi.

GIASONE.

L' alta vittoria, onde mia fama eterna
Al mondo suonerà, forza è pur dirlo,
Meno al mio braccio che all' amor degg' io. —
Nell' aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo:
Però di feri sgherri e di feroci
Belve e d' occulte insidie avea la selva
Accerchiata così, che un passo in quella
Era morte secura. — E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;

Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrii lidi
Facean ritorno. All' alma dea di Cipro,
Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr' io
Son presso all' ara, ecco a quell' ara istessa
Medea venirne, del signor di Colco
Figlia diletta — Qual sembiante avesse
Tacerlo io vuo': te sola or amo; e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo. —
Amor ne accese entrambi; madre quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo,
E immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei dì trar seco.
« Non hai tu trono? E qui servir vorresti? »
Ella altera risponde: indi soggiugne:
« Mal tu conosci il padre mio: sccura
« Morte, me 'l credi, a te sovrasta e a' figli,
« Ove del fallir nostro abbia contezza:
« Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto ».
Raccapriccio a que' detti: orbare un vecchio
Genitor della figlia a me parea
Colpa maggior, che l' involargli il vello. —
Al mio dubbiar di tanta ira s' ascende,
Sì feri sensi nel bollor dell' ira
Medea palesa; ed in amar, sì forte
Insiem si mostra e disperata, ch' io,
Di terror, di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stesse
Nero tremante e del futuro in forse
Per l' indole inflessibile superba,
Tardi, ma appien già conosciuta in lei,
Pur d' amor cieco, e più pe' cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio vedea, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei però mercede
Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde

Nel rammentar soltanto, in me l'antico
Desío d'onor già risorgea più forte.
« Chiedi sì poco? (ella risponde) Il sangue
« Chiedi a me pur, chè il verserò s'è d'uopo.
« Ad amar da Medea Giasone apprenda ». —
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov'è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; e le custodi
Belve trafitte, il desïato acquisto
Già in pugno io stringo. — Ad ordinar la fuga
L'arti sue scaltre allor Medea rivolge:
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S'invola imperturbata, e me raggiugne
Seco traendo il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Assirto.
« A che il fratel »? le chieggo. Ella con fioca
Voce risponde: « Util saranne ei forse ». —
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo:
Medea sull'altro col fratel mi siegue.
Ma, oh ciel, bentosto il furibondo Aëta
Ci apparisce alle spalle, e sì c'insegue,
E sì c'incalza, che parea perduta
Ogni speme per noi. — Furente allora,
Fremo in ridirlo, allor Medea furente
Spegne... il germano,... e sulla via ne lascia
La spoglia palpitante... inciampo... al padre. —

GLAUCA.

Inorridisco.

GIASONE.

Al crudo inaudito
Spettacol miserando, i figli io stringo
Involontario al sen, quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo
Al tremendo amor suo. — L'orror, lo sdegno,
L'alta pietà del giovinetto estinto
Mi vincono così, che, sciolto il freno
Ai rapidi corsier, per calli obliqui
Precipitoso mi dileguo all'empia

Cui giurar fe' non consentia più il core. —
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dall' infausto evento.
Ma pur sovente al mio pensier s' affaccia
Il suo sembiante; e come foglia allora
Tremante io stommi, quasi a fronte avessi
Una infernale Erinni. — Ecco l' amara
Istoria mia. D' amor sì tristo nulla
Or più m' avanza che il rimorso ... e i figli:
E in essi io sol m' ebbi conforto, ed hommi
Delizia sola; e non ho cosa al mondo
Che più de' figli a me sia cara; e i figli
Del mio splendor novello a parte io bramo,
O il trono insieme e l' imeneo ricuso.

CREONTE.

Numi, che intesi!

GLAUCA.

(Di terrore ingombra
L' alma ho così, che innanzi agli occhi parmi
Aver l' orrida scena. — E il padre, ahi lassa,
Che mai risolverà?)

CREONTE.

Giason, non anco
Tutto dicesti. Del tacer tuo lunga
Ragion or rendi.

GIASONE.

La pietà de' figli. —
Noto è a voi già, che al rieder mio di Colco,
Del patrio scettro usurpator l' indegno
Pelia rinvenni: del mio padre estinto
Minor german, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiugnea, sovente
Di me, de' figli or col ferro or col tosco
Minacciando la vita; ond' io che i figli
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando ciel, cangiai pur d' essi il nome;

E ad arte genitor ne finsi il fido
Mio seguace Eurimante.

GLAUCA.

Oh, ciel! Fia vero?
Son quelli...

GIASONE.

Sì: que' son che tu medesma
Spesso abbracciavi, me presente; e belli
Dicevi e cari. E, oh quante volte in punto
Fui di tutto svelarvi! Ahimè! ma un padre
Teme ognor, nè mai troppo. A me parea
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnale omicida; e, lasso, allora
Tacea l' amico al palpitar del padre. —
Ma or cangia il Fato alfin: miei lari i vostri
Divengon oggi: ogni periglio è tolto;
Il più tacer colpa or sarebbe; e fôra
Più grave colpa assai se, per soverchia
Ambizion di regno, in crudo oblio
Ponessi i dolci figli, or che securo
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

CREONTE.

Infra mille pensier, discordi tutti,
Dubbioso ondeggio io sì, che invan consiglio
Chieggo a me stesso. — A te, Giason, non tacio
Che di fallo ben grave inver Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità pel suo delitto:
Niegar no 'l vuo'. Ma così rea pur forse
Non divenia, se al primo error tu stesso
Non la inducevi... o secondavi almeno;
E voglia il Ciel, che tosto o tardi il fio
Tu non n' abbi a pagar. — Glauca, tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

GLAUCA.

Vuoi ch' io decida?

CREONTE.

Il vuo'.

GLAUCA.

... Dunque m'ascolta. —
Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
All' amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute è in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l'eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre,
Già il cor donai; nè cangerò consiglio...
Nè, volendo, il potrei.

CREONTE.

Nè oppormi io voglio
Al tuo desío. — Ma pria, Giason, tu m' odi,
Secura ascenda di Corinto al soglio
Di Gläuca la prole...

GIASONE.

È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma insiem tranquilla
Vivasi pur di questo trono all' ombra
La prima di Giason misera stirpe:
Altro non chieggo.

CREONTE.

Ed a tal patto io cedo.

GLAUCA.

Son paghi i voti miei. Giason, t' affretta:
Qui scorgi i figli: in le mie stanze io sempre
Vuo' tenerli a me presso.

GIASONE.

Or ti conosco,
E doppiamente or t' amo.

SCENA IV.

CREONTE, GLAUCA, EUMELO.

CREONTE.

Al tuo consiglio
Sia fausto il ciel...

EUMELO.

Mio Re.

CREONTE.

Che rechi, Eumelo?

EUMELO.

Donna regal di Lesbo a questa riva
Su picciol legno a ricovrarsi or venne,
Fin che il mar non si acqueti, e breve asilo
Chiede in tua reggia.

CREONTE.

E l' abbia. A lei ritorna
Messaggier di Creonte, e qui la scorgi.

SCENA V.

GIASONE coi due figli e detti.

GIASONE.

Ecco i miei figli. A' beneficii tuoi
L' ultimo aggiugni, ed il maggior, Creonte:
Questi innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.

CREONTE.

Di te son parte:
Odiarli potrei?

GLAUCA.

Venite, o cari. —
Vedi, Giason, com' io gli abbraccio?

GIASONE.

Oh! sposa!

GLAUCA.

Se rivederli d' ora in poi tu brami,
Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

SCENA I.

Medea, Licisca.

Medea.

Alfin ti calco, o suol di Grecia . . . infame
Suol, di ladroni e traditor fecondo,
Ti calco omai, nè invan. — Par che tu tremi
A ogni orma che in te stampo, . . . e mai non tremi?
Senti . . . Medea. — Dunque Corinto è questa?
Questa la reggia di Creonte? . . . Ancora
Lungi son io: ma giugnerovvi, spero:
Sì: giugnerovvi, . . . o in fondo al mar sepolti
Fian di Medea l'amor, lo sdegno e l'onta. —
Licisca, o mia fedel Licisca, . . . [illegible] pensa
Che in Grecia siam: fra gente [illegible] infida, e forse
Nemica ancor. Tacer te 'l dissi [illegible], ed ora
Te 'l ripeto, tacer di me tu [illegible] dei
Sempre e con tutti il nome [illegible] vero. Io sono
Qui di Lesbo regina.

Licisca.

Ogni [illegible] tuo detto
È per me legge. Quanto i[illegible]o t'ami, il sai:
Un lustro è quasi or già, [illegible], che a tacer teco,
Ed a piangere imparo.

Medea.

Pi[illegible]nsi forse
Io mai?

Licisca.

Non tu. Così ve[illegible]duto almeno

Una volta io t' avessi a sfogar meco
Il duol che te consuma. Udito almeno
Avessi dal tuo labbro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l' onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

MEDEA.

È un lustro
Ch' io tacio, e vuoi dunque che or parli? — Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M' udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco. — Alcun s' appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il siegue.

SCENA II.

CREONTE, GLAUCA e dette.

CREONTE.

A te, Regina
Sia fausto il dì che in sua magion t' accoglie
E t' onora Cr[illegible]nte. A questa sponda
La procella ti [illegible]inse, il so; ma quale
Alta cagion dalla [illegible] tua reggia e forse
Dal tuo consorte t[illegible] allontani, e l' onde
Ad affrontar ti sforz[illegible]i, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, [illegible] udirlo a me fia grato.

MEDEA.

Lieto regna e possente [illegible], e amico il fato
A te sorrida, o buon [illegible] Creonte. I tuoi
Modi umani, cortesi, e [illegible]'l venerando
Tuo mite aspetto, river[illegible]enza e piena
Fiducia in c[illegible]r mi desta[illegible]o. In tua reggia
Secura io st[illegible]mmi di tu[illegible] fede all' ombra. —
Breve dimor[illegible] io vi farò. [illegible].. chè altrove
Un sacrifici[illegible] arcano... a [illegible]me prescritto...
Da oracolo [illegible] celeste... a c[illegible]ompier muovo,
Dir più no[illegible] posso.

CREONTE.

E più saper non chieggo. —
D' alta tristezza a te ravviso impresse
Le vestigia sul volto; e farti lieta
Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
Forse il periglio, in cui finor tu fosti
Per la insorta tempesta, il cor t' ha colmo
Di non lieve spavento.

MEDEA.

Altra tempesta...
Assai più grave... a me fa guerra.

CREONTE.

... Intendo. —
Abbandonar la patria ed i paterni
Lari a te spiacque al certo; ed hai ben onde
Esserne mesta! Alleviarne il duolo
Pur deve in te del ritornar l' idea:
La speme certa (e sienti fausti in tanta
Speme gli Dei) di rivederti accanto
Al padre tuo, se ancor te 'l serba il Cielo,
Alle suore, a' fratelli; e in lieto cerchio
Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

MEDEA.

I figli!

CREONTE.

Non sei madre?

MEDEA.

... Il fui.

CREONTE.

... Perdona,
Se involontario del tuo cor tentai
La piaga acerba. — A' coniugali amplessi
Incolume ti renda, e nuova prole
Il Ciel propizio a te conceda.

MEDEA.

Il fausto
Augurio accetto.

CREONTE.

Dal dolor tuo giusto

Distrarti alquanto qui potrai, volgendo
A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse
La prima volta che tu giugni, è questa:
Nè a te discaro fia veder novelle
Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
Costumi: e il tuo piacer sarà più vivo,
Se in barbare contrade unqua tu fosti,
Pel paragon delle diverse genti.

MEDEA.

De' Barbari... e de' Greci a me già noti
Sono i costumi e l'arti; ond' io saperne
Oltre non bramo. — A te, signor, son grata
D'ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,
Io già divengo.

CREONTE.

E divenir più lieta
Or or ben tu potrai, chè nelle nozze
Di quest' amata unica figlia mia
Delle tue rivedrai l'imagin forse:
I dì felici in rammentar si prova
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell' aspetto, e sì t' appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d' un amator verace,
D' un consorte fedel.

MEDEA.

(Che strazio è questo!)

CREONTE.

Grave cura me intanto altrove appella.
Con la figlia ti lascio. In lei Regina,
Più che un' ospite, ove l'accetti, io t' offro
Una germana. — A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir oltre soverchio
Sembrami teco. Allorchè giunta l'ora
Sarà dell' imeneo, farò ritorno,
E scorgerotti all' ara.

SCENA III.

Medea, Glauca, Licisca.

Medea.

(Oh! se novella
Darmi costei del perfido potesse!)

Glauca.

Vieni, Regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa or vuo': che di riposo
Hai d' uopo forse.

Medea.

Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.

Glauca.

Rimanti pur fin che t' aggrada. Sempre
M' avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?

Medea.

... L' ara t' attende
Fra poco, udii. — Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe or, che Corinto
T' è forza abbandonar?

Glauca.

Tolganlo i Numi,
Il vecchio padre abbandonar? Che dici!
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi, e vivrò finchè mel serba
Propizio il fato: e all' imeneo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. — Così fatto
Non avresti ancor tu? Rispondi.

Medea.

... E tanto
Ti concedea lo sposo? E patria e regno
Anch' ei forse non ha?

GLAUCA.

Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule , errante ,
E di sua vita in forse , in questa reggia
Alfine ei ricovrossi ; e qui gli arride
Avversa men la sorte.

MEDEA.

Ed hai certezza
Che avidità d' impero a finger teco
Amor no 'l tragga ? — Umano cor tu chiudi
In vaghe forme , o Glauca : esser felice
Il merti , parmi; e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben , che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier che forse
Mal tu conosci ancor.

GLAUCA.

Troppo il conosco ;
Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso
A vittoria guidò : spesso a difesa
Del mio buon genitor versato ha il sangue :
Sì chiaro in somma è già , che di sua fama
Grecia tutta risuona , e fin l' estrema
Barbara Colco.

MEDEA.

Colco ! . . (Ahi , Numi !)

GLAUCA.

Or quale
Stupor t' invade ?

MEDEA.

(Ahimè ! possibil fôra ? . .
Medea , coraggio : non tradirti.) . ... Narra :
Di que' cinquanta eroi che visto han Colco ,
Qual esser debbe il tuo consorte ?

GLAUCA.

Il primo.

MEDEA.

(Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno io giunsi.)
E tu . . . l' ami ?

GLAUCA.

S'io l'amo! Ei troppo il merta.
Forte di braccio, d'alto cor, di umani
Dolci costumi, d'avvenente aspetto,
In Colco eroe, qui difensor del padre,
Di Corinto sostegno... Oh! conosciuto
Se l'avessi ancor tu, Regina, al certo
Mia rivale or saresti.

MEDEA.

... Ed egli... t'ama?

GLAUCA.

Sperarlo io vuo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. Or... perchè tremi?

MEDEA.

Tremar... io!.. no: tremar tu dei.

GLAUCA.

Che parli?
Perchè t'adiri e impallidisci?

MEDEA.

Io sono...
Tranquilla anzi per me. Di te m'increscе
Più che non pensi... assai.

GLAUCA.

(Mi fa spavento.)
Gli arcani detti, oh Ciel!..

MEDEA.

Dimmi, il tuo sposo
La serie... tutta di sue chiare gesta
Narrotti ancor?

GLAUCA.

La ripetè sovente.

MEDEA.

E i suoi delitti?.. e di Medea... ti fece
Motto egli mai?

GLAUCA.

Men fea pur troppo.

MEDEA.

E l'ami?
E la mano a lui porgi?

GLAUCA.

Or chiaro io veggo
Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea del tutto, e insiem l' orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labbro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg' io.

MEDEA.

Basta: non più. Tutto è a me noto

GLAUCA.

E dunque
Che far dovea Giason? Stringer dell' empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

MEDEA.

Intesi. — Estrema pruova
Fe' Giason di sè stesso allor che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

GLAUCA.

(Quai feri accenti!)..

MEDEA.

Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli di Medea.

GLAUCA.

De' figli
Sai pur? Vivono, e meco.

MEDEA.

Tu... a' suoi figli
E madrigna e custode?

GLAUCA.

Assai più fida
Custode io ne sarò, ch' ella non era
Del fratel suo. — Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo

Quanto Giason no forse; chè sua prima
Delizia e' son; nè a dirmi ebbe ritegno,
Che me dopo essi egli ama.

MEDEA.

(Ama i miei figli.
Ancor v' è speme. Rattener non posso
Più il pianto or io.)

GLAUCA.

(Come cangiossi in viso
Nel nomar que' fanciulli!.. Ahimè, qual fero
Dubbio in me sorge!)

MEDEA.

(Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vuo'.)

GLAUCA.

T' arresta.

MEDEA.

Partir mi lascia.

GLAUCA.

Dimmi almen, Regina,
Come a te di Giason novella è giunta?

MEDEA.

... Giason, dicesti, è tal... che di sua fama...
Grecia tutta risuona... e fin... L'estrema...
Barbara Colco. (Indegna!)

SCENA IV.

GLAUCA.

Io tremo. Ahi, lassa!..
Chi è mai costei?.. Que' rotti arcani accenti;
Quel, ch' io pur vidi balenarle in viso,
Mal represso furor...

SCENA V.

Giasone, *Glauca*.

Giasone.

Di te gran tempo
Ito in traccia son io, sposa adorata:
Chè tutta io bramo a te svelar l'immensa
Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ahi, forse di consiglio il padre;
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or io v drei... Ahimè! Che mai t'avvenne?
Parla, rispondi.

Glauca.

Io qui... finor rimasi...
Con l'ospite novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuoi, di Medea.

Giasone.

Dici tu il ver? Di Lesbo
Regina ella non è?

Glauca.

Che 'l sia lo bramo.

Giasone.

No 'l credi forse? Or qual sospetto è il tuo?

Glauca.

No 'l so. — So che l'udii... la vidi: e al suo
Leggiadro... e altero aspetto, al duol, che antico
Immenso par che in seno accolga; ai feri
Ardenti sguardi; all'ira che sovente
Mal celar pur poteva; in somma a' suoi
Ambigui detti minacciosi... in lei
Quasi veder... Medea mi parve.

Giasone.

... Il dubbio
Crudel discaccia, e t'assicura, o sposa.
Come giunta di Colco a questa riva

Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che con rischio immenso
Io primo, io sol varcai finora? Indarno
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo
Osato avesse.

GLAUCA.

A' detti tuoi m' accheto.
Timida troppo, perchè troppo amante,
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono,
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m' abbia ognor quella rival feroce,
Di cui meco tacer . . . meglio era forse.

GIASONE.

Ed obbliarla or fia miglior consiglio. —
Ritorna al genitor: dell' imeneo
L' ora s' affretti, e il tuo timor fia spento.

SCENA VI.

GIASONE.

Qual sospetto crudel di Glauca i detti
In cor m' han posto. — Io, sì... Medea pur troppo
Conosco, ahi! lasso! e quanto sia tenace
De' suoi proposti io so. — Veder costei,
Parlarle io vuo', chè l' incertezza è sempre
Il peggior danno... Ah, tolgano gli Dei
In così fausto dì tanta sventura.

Fine dell'atto II.

ATTO III.

SCENA I.

MEDEA.

Or, Medea, che risolvi? — È alfin pur giunta,
E pria che non pensai, giunta è pur l'ora
Dell' ultimo cimento. — Oh! ben solcati
Mari! oh ben tollerati ardori e nevi
E veglie e stenti! — Ahi!.. Ma peggior di quanto
Ora il mio stato è fatto; e quanti ho nuovi
Perigli intorno... e nuove furie in petto. —
Io... fratricida sono... e son pur anco
Orbata madre, ed amante tradita
E fida insiem. Dritto e desio non serbo
Di vita io più che nella dubbia speme
Di tornar madre... e divenir consorte...
O a compier l' alto mio proposto estremo
Di perir vendicata. — Oh, Ciel!.. ma intanto
Dopo un lustro d' angosce or dove, ahi lassa!
Ove raggiungo or io l' infido? Accanto
D' una rival, che sposo e figli a un tempo
A me contrasta. Ahi, duolo!.. Oh, rabbia!.. E vive
Ancor costei?.. Ed in sua reggia io stommi
Ospite sua?.. Sola ed inerme io stommi
Appiè del trono suo, fra' suoi custodi?..
Anzi... sta ben. Pari è la pugna. Io sola. —
A vincer basto, o alla vendetta io sola. —
E a vincer prima, ogni arte e fin le preci
S' adoprino ed il pianto;... e duro sforzo
Per me fia questo. A vendicarmi poscia,
Se d' uopo fia, ratta ho al ferir la destra.

SCENA II.

Licisca, Medea, poi Giasone.

Licisca.

Medea . . .

Medea.

Che rechi?

Licisca.

Di te in traccia or giugne
Qui Giasone.

Medea.

Giason? . . Ben giugne. Parti:
Sola mi lascia. — Eccolo. In rivederlo
Rimescolarmi entro le vene il sangue
Già tutto io sento.

Giasone (*entra, riconosce Medea, e si arretra esclamando*).

Ahi, giusti numi!

Medea.

Fuggi,
Sì, fuggi, infame. A ben fuggir t'addestri,
Gran tempo è già. De' traditor la prima
Scienza è questa.

Giasone.

È dessa . . . o pur vaneggio?

Medea.

Sì: quella io son. Tu già tremi . . . e no 'l credi?
Quella son io. Guardami in volto.

Giasone.

Oh, mostro!
E a che qui vieni?

Medea.

E no 'l sai?

Giasone.

Di qual sangue
Novella sete hai tu?

MEDEA.

Che ascolto! Iniquo:
Tu... me... rampogni? E l'osi? Io dunque or sono,
Son io la rea: tu il giudice?.. Pur troppo,.
Sì, rea son io: non pel rapito vello,
Non pel tradito genitor, nè rea
Mi credo io già pel trucidato Absirto:
Mia colpa vera è aver te amato, cui
Nullo in perfidia e crudeltà s' agguaglia. —
A che qui vengo? E il chiedi!.. A che fuggisti
Rispondimi tu pria. — Forse a serbarti
Puro del mio delitto? Oh! mal fuggisti.
D' ogni mia colpa il primo autor tu fosti,
Destando in me d' amor le fiamme ignote,
E ben sai s' io mentisca: il sa quell' ara
Di Venere, che prima udì tue scaltre
Insidïose voci: il san le mie
Stanze segrete, ove furtivo i passi
Mille volte volgesti a farmi guerra.
Al tuo desïo per lunghi dì superbe
Repulse opposi, e poi le preci e il pianto;
Ma alfin vincesti, ch' era il cor già vinto.
Madre divenni, e divenir tua sposa
Pur non poteva in Colco; anzi in periglio
Mirava ognor tre care vite. Or quale
Mezzo restava ad allevar secura
I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo
A salvar te... se non perder me stessa
I patrii Numi e il genitor lasciando?
E il fei pur lieta, chè in voi tre ristretto
L' universo pareva agli occhi miei.
Nè col mio pianto contristarti allora
Nè pur voll' io. Chiusa nel mio dolore,
Divorando le lagrime, tranquilla
Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi
Fui non lenta seguace: il tuo periglio
Fuor di senno mi trasse, e il tuo periglio...
Ma a chi favello or io?.. Sì; scellerato;
Sì: fratricida io sol per te divenni:

Il sangue che versai, fu del tuo sangue
Prezzo, del sangue de' tuoi figli... e miei.
Un mostro io son. Io veggio, il sento a' crudi
Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
L'orror divenni, e degli Dei. Ma pure
Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo,
Compiangermi dovevi, e non tradirmi;
E tu, in vece, che festi? E figli e sposo
E patria e genitor, fin la speranza,
Tutto m' hai tolto, fuorchè il mio delitto.
Nè ciò ti basta: una madrigna a' figli
Poni custode;... e d' empietà per colmo
Promulgar di Medea le colpe ardisci,
Perfido, or va: chi sia peggior di noi
Giudichi il Cielo, ed il peggior punisca.

GIASONE.

... Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo
L'ira del Ciel, che pur credea placata
Dopo un lustro di pianto. Oh, di quai feri
Orribili presagi il cor m'ingombra
L'infausta tua presenza!.. Ahi, forse il Fato
I rei qui aduna per punirli insieme. —
Già mio supplizio è il rivederti: pensa
Quanto esser debba più tremendo il tuo. —
Or va, t'invola. Abbominevol troppo
È innanzi ai Numi ogni colloquio nostro;
E a separarci il fulmine di Giove
Piombar potria. Fuggi. Da me che speri?
Che pretendi? Che vuoi?.. Misero farmi
Più ch' io no 'l son?.. Misero appien mi festi
Col tuo furor che m' involò la speme
D' un imeneo, sola a mie colpe ammenda.
Del fratricidio or l' esecrabil frutto
Forse raccor presumi? Invan. Provvide
Già il Ciel perchè l' aspro, inudito esempio
Mai non giugnesse a sovvertir natura.
Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
M' appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
Cangiar non posso. Irresistibil Fato

A ciò mi sforza: ed io per te null' altro
Affetto or serbo che l' orror. M' abborri
Dunque, Medea, se obliarmi non puoi:
M' abborri, sì, chè l' odio tuo sol puote
Spegner per me l' odio de' Numi.

MEDEA.

Odiarti!..
Troppo il dovrei. Ma ancor no 'l vuo'... nè il posso.
Sia pur tuo fato l' abborrirmi... il mio
È l' amarti. Sì: t' amo, ingrato; e indarno
Me nascondo a me stessa: indarno io muovo
Di sdegno e di furor mentiti accenti.
Sì, t' amo: disperatamente io t' amo
Ancor, benchè no 'l meriti. — Un lustro or volge
Che t' ho perduto; ed un lustro è ch' io vivo
Te sol cercando, te chiamando: è un lustro
Che per valli, deserti e rupi e monti,
Fra l' onde procellose, in mezzo a gonfi
Fiumi frementi, senza aver mai posa
Sull' orme tue mi trassi. Alfin ti trovo.
Non discacciarmi or tu: non far che indarno
Tanto amor, tanta fe' serbato io t' abbia.
La tua perfidia io scordo: il mio delitto
Del par tu oblia: pietoso a me la mano
Distendi, e mi ritrai da quest' abisso
Ove sepolta io son per troppo amarti:
Fa che madre e consorte ad esser torni;
Unica speme ond' io finor la vita
Col pugnal fratricida a me non tolsi.

GIASONE.

Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
Nel mio proposto io son. Tu... mia consorte?...
Io... sposo tuo?.. s' anco il volessi... Ascolta.
Dall' istante fatal che a me tu parli,
Ad ogni voce tua risponder cupa
Sento una voce di sotterra,... ed, ahi!
Che appien la riconosco. È voce quella
Del fratel tuo, che va gridando: « Iniqui,
« Stringer potreste un imeneo di sangue? »
Inorridisco.

MEDEA.

. . . Ed altra voce io pure
Odo, Giason, diversa assai da quella:
Voce de' figli miei, che geme e prega
Che lor rendi la madre.

GIASONE.

I figli?.. Ahi lasso!
Sì:... una parte di te non rea ne' figli
Ancor mi resta; e questa parte, oh! quanto
Ancor m'è cara! — Tu de' figli al Cielo
Lascia il pensier; chè agl' innocenti è sempre
Il Ciel propizio; e ad essi or già concede
Un' altra madre e lo splendor d' un trono.

MEDEA.

Un' altra madre a' figli miei? — M' ascolta,
Giason, m' ascolta. — Poichè il vuoi, di nozze
Fra noi si taccia: anco d' amor si taccia.
Ma a tanti affanni miei, deh, non si aggiunga
Il più crudel, che un' altra sposa a fianco
Abbia a vederti or io. Giason, m' intendi?
Non far, deh, no che a tante furie, ond' hommi
Già lacerato il cor, di gelosia
Pur s' aggiungan le furie. S' io tua sposa
Esser non deggio, ad altra donna mai
Giurar non dei tu fede. A me promessa
L' avevi: a me...

GIASONE.

Quel giuramento è sciolto
Dalla tua mano istessa. Ad altra donna
Gratitudine,... onor mi stringe. — Infido
Fui già troppo una volta.

MEDEA.

Or che ti giova,
La fedeltà conosci — Ed io sommessa
Vuo' cederti anche in ciò. Soffrir vuo' tutto,
Purchè madre almen torni. — I figli, ingrato,
A me negar non puoi. Dritto ho sovr' essi
Assai maggior del tuo. O a me li rendi,
E da te lungi... andrò... men trista assai;

O almen concedi che de' figli appresso
Io viva,... e pianga. E se da te partirli
Cuor tu non hai,... a divenirti ancella
Io fin consento, e alla rival mia stessa
Umil prostrarmi...

GIASONE.

Alla mia sposa accanto;
Tu?.. In sol pensarlo io raccapriccio.

MEDEA.

Questo
Pur nieghi?

GIASONE.

Il niego io, sì.

MEDEA.

Dunque m' uccidi.

GIASONE.

Donna, vaneggi or tu?

MEDEA.

Mi nieghi tutto:
Anco la morte, e mi conosci?

SCENA III.

GLAUCA e detti.

MEDEA.

È vero.
Poco è morte per noi. Giason, Medea
Nuovi supplizi a meritar son giunti.

GLAUCA.

Giusti Numi, che intesi!

GIASONE.

(Ahimè!)

MEDEA.

T' appressa,
Glauca, t' appressa. Di Medea l' aspetto
Non ti spaventi: anzi maggior trionfo
Or fia per te d' una rival già vinta
La presenza... e il furor. Vieni: il tuo sposo

Conforta, abbraccia; e al talamo bramato
Quindi lo scorgi. Non tardar, chè fugge
Del gaudio il giorno, e il dì del pianto è presso.
Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo
A lui d' accanto. Or disperata io vivo;
E tal vivrai tu ancor, nè l' ora è lunge.
Madre divieni, e te 'l saprai.

GLAUCA.

Diverse
Fra noi siam troppo, perchè io 'l tema

MEDEA.

Argiva
Superbia è questa.

GLAUCA.

Honne mai troppa io teco?

MEDEA.

Troppa non mai; chè di Medea pur sempre
Minor tu resti.

GLAUCA.

In crudeltà: ti credo.

MEDEA.

Ed in amor vi aggiugni. Alta tremenda
Pruova ne porsi; ed a costui ne chiedi.

GLAUCA.

Amore! Amor fu quello? Oh, se feroce
Sei cotánto in amar, che mai saresti
Odiando, Medea?

MEDEA.

E tu che sei?
E per virtuti e per delitti ignota.

GIASONE.

Tacete entrambe. Oh Ciel!

MEDEA.

M' uccidi, e tacio.
Ma fin ch' io viva, ed alla terra e al Cielo
Di tua perfidia parlerò. — Paventa,
Glauca, paventa: non m' orbar di sposo
E figli a un tempo: or fia peggior del mio
Il tuo delitto. Se tradir quest' empio

Vuol la giurata fe, complice suo
Non esser tu: chè al traditor somiglia
Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.

GLAUCA.

Ma tu qual dritto hai sovra lui? Qual ara,
Qual sacerdote i vostri voti accolse?

MEDEA.

Furono ed ara e sacerdote i figli. —
Trema: donna tu sei: che possa in donna
Gelosia lo conosci: in me che possa,
Di conoscer paventa

GLAUCA.

Anco minacci?

GIASONE.

Forsennata, che parli? (*A Glauca*) A lei perdona:
L'ira l'accieca.

MEDEA.

Il mio perdon tu implori?
Or degli insulti la misura è colma.

SCENA IV.

CREONTE, guardie e detti.

CREONTE.

Figli, la pompa è presta: ardon le tede:
Fuman l'are e gl'incensi. Al tempio entrambi
Il genitor seguite; e fausto il Cielo
De' nostri cuori al comun voto arrida. —
Tu pur, regina, ove piacer ti rechi,
Di nostra gioia a parte...

MEDEA.

Io?.. sì: le faci
V' accenderò d'Averno. A queste nozze
Questa luce conviensi.

CREONTE.

Ohimè, che parli?
Qual furor...

GLAUCA.

Mi compiangi. Ella... è Medea.

CREONTE.

Medea!.. Fia vero? — Indegna: e con mentito
Nome ingannar Creonte osasti? E in questa
Reggia, che asilo a te porgea, tu versi
Tutto il velen che l'alma rea t'ingombra?
Da queste soglie e da Corinto or tosto
Dilegua, o donna, chè la tua presenza
Dell' ira de' Celesti a me par segno. —
Vieni, Giason: sieguimi, o figlia...

MEDEA.

Arresta...

GIASONE.

(Oh, giorno!..)

CREONTE.

All' ara...

MEDEA.

Oh mio Giason, ti perdo:
E per sempre io ti perdo...

CREONTE.

Alla insensata
Donna, custodi, voi chiudete il varco. (*Partono.*)

MEDEA.

.... Vendetta, or te, mio solo Nume, invoco.

Fine dell'atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

LICISCA.

Ove corro?.. Che fo? — Quai Numi, o quai
Mortali invocherò per l'infelice
Disperata Medea? — Pallida,... muta,...
Immobile, tremante, al suol tenendo
Fitti gli sguardi, e respirando appena,
Nè viva par, nè morta. — Invan le parlo,
Chè non risponde: Al sen la stringo, ed ella
Bieca mi scaccia,... e colla man m'accenna
Che un pensier volge, e non vuol ch'io la stolga.
Che medita ella mai? — Presaga ho l'alma
D'inaudite sventure. — Eccola... oh, come
In sol mirarla io tremo.

SCENA II.

MEDEA, *LICISCA*.

MEDEA (*entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra*).

LICISCA (*se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; finalmente incomincia*).
O mia Regina,
Rispondimi una volta. — Ella non m'ode. —
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica

Volgi lo sguardo e l' agitata mente
Ricomponi per poco.

MEDEA.

Io... sono... in calma.

LICISCA.

Calma tremenda è questa. Or, deh, rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui delitti
Che far potresti sola e inerme?

MEDEA.

...Inerme?..
È un' arma spesso il non averne.

LICISCA.

E speri?

MEDEA.

Assai... dal tempo.

LICISCA.

E non rammenti or forse
Che di partir da questa reggia e tosto
Creonte t' imponea?

MEDEA.

Rammento.

LICISCA.

Ah, dunque
Attender vuoi che a viva forza?..

MEDEA.

A forza?
A forza?.. oh rabbia! No: morta piuttosto
Di qua trarrianmi... morta.

LICISCA.

Ahi! lassa: in volto
Chiaro ti leggo che pensieri atroci
Di vendetta tu volgi. E me 'l conferma
Il tuo tacer. Spegner l' infido al certo
Mediti or forse.

MEDEA.

Spento io... no... te 'l giuro,
Giason... no 'l vuo'. — Breve supplicio è morte...
E più giusta è Medea.

LICISCA.

Gelar mi fai. —
Ma quai voci son queste? — Oh Ciel! che veggo!
Riede il corteggio nuzïal.

MEDEA (*fugge facendo un atto di disperazione. Il corteggio nuziale attraversa la scena. Creonte ritorna indietro egli solo.*)

SCENA III.

CREONTE, LICISCA.

CREONTE.

Che veggo!
Tu di Medea mi sembri esser compagna.
Ella dunque in mia reggia anco rimausi,
E i cenni miei schernisce?

LICISCA.

Ah, no... M'ascolta.
Più che non credi... ad obbedir tuoi cenni...
Presta è Medea. Ma... è tal suo stato... e tanto
Dolor la preme... che finor la forza
Al partir non avea. Se tu vedessi
Come cangiato in pochi istanti ha il volto:
Se ferirti l'orecchio un sol potesse
De' suoi sospiri, ah! certo...

CREONTE.

Intesi. — Or vanne
E reca a lei ahe favellarle io bramo.

LICISCA (*parte.*)

CREONTE.

Scellerata è Medea. La sua presenza
Di spavento è per me. Che parta è forza. —
Ma pietà pur ne sento: chè i suoi mali
Avanzan quasi le sue colpe.

SCENA IV.

Medea, Creonte, Licisca.

Medea.

(Oh! come
Egli giugne opportuno al mio disegno!)

Creonte.

Donna, m' ascolta. — A te diverso assai
Da quel che forse in pria t' apparvi, io vengo.
Di Lesbo eri tu allor regina: or sei...
Medea di Colco. Sì: quella tu sei,
Cui primo istinto diè natura e solo
Il tradir tutti. Il genitor tradisti...
Ed anco un altro... in Colco. In Grecia vieni,
E i beneficii miei col tradimento
Del par compensi. Ospite più, Medea,
Di Creonte non sei. La fe giurata
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa
Reggia, sì lieta e sì tranquilla or dianzi,
Diffondesti il terror col tuo sol nome.
E in Colco e in Grecia degna al par di fero
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,
Pur qui salute aver sol puoi fuggendo:
Tanto la mia pietate a te concede.
Parti dunque, Medea: parti: non oltre
Provocar l' ira mia. La prima volta
Questa non è, che a te l' impongo... bada
Ch' anco la terza a dir non l' abbia.

Medea.

Indarno
T' adiri or tu. Partir... sol bramo... e tosto...
Fuggir da questa per me infausta terra,
Ove ogni speme in un sol dì perdei,
Ove del Ciel la giusta ira tremenda
S' aggravò sul mio capo. E già commesse
Le vele al vento avrei, lunge recando
Da questo suol la mia vergogna... e il pianto,

Se il pianto istesso no 'l vietava, e l'aspro
Duol ch' ogni fibra mi ricerca e scuote. —
Pur non a caso a me concede il fato
Ch' anco una volta io ti favelli: ed alto
E sacro è l' argomento, ond' io paròla
A te muovere or deggio.

CREONTE.

In brevi accenti
Ciò che vuoi dirmi, esponi.

MEDEA.

O buon Creonte,
Troppo giusto è il tuo sdegno: e il tuo perdono
Di nuova gratitudine m' inonda
L' alma così, che a tanti miei rimorsi
Aggiunto or l' altro è pur, che ad oltraggiarti
Il mio furor mi trasse. — In fondo all'antro,
Ove ascender vogl' io me stessa al Sole,
Serbar di tua pietà saprò pur sempre
La dolce rimembranza; e fia quell' una,
Che splenderà come benigna stella
Fra le memorie di mie colpe... ed anco
Di mie sventure. — Ma poichè natura
Cuor sì pietoso a te ponea nel petto,
Sappi, signor, che a' beneficii tuoi
Manca il più grande; e questo imploro; e questo
Niegar non puoi, s' anco il volessi.

CREONTE.

E fia?

MEDEA.

Noto è a te forse che cinque anni errai
Cercando invan... lo sposo e i figli. Alfine
Qui li raggiunsi... e qui di nuovo, ahi lassa,
E per sempre io li perdo. Al meritato
Crudo destin... la fronte lo piego... e tacio:
Chè tutto omai l' orror del mio misfatto
Mi si affaccia allo sguardo, e chiaro io veggio
Ch' ogni mio dritto io già perdei sovr' essi.
Indegna, ahi troppo, io di Giason m'estimo:
E s' anco egli il potesse, esser sua spesa

Or più non io vorrei. Nè aver pretendo
Cura de' figli che securi e lieti
Vivono or già di tua possanza all' ombra.
Ma . . . rivederli almeno anzi ch' io parta
Sola una volta, sol per pochi istanti,
Vietarlo a me chi 'l puote? Un tetto istesso
Già dall' alba ci cuopre . . . e ad ogni voce
O calpestio, che di fanciul mi sembri,
Volgendo io vo l' avide ciglia intorno;
E vederli già credo; e intanto . . . oh! come
Mi balza il cor di tenerezza in petto: —
Se cara è a te la figlia tua, se speri
Vederti al fianco un dì schiera crescente
Di pargoli nepoti, oh! non niegarmi
Quest' unica, quest' ultima dolcezza! —
Tu taci ancor? se 'l vuoi, le tue ginocchia
Io stringerò . . .

CREONTE.

Sorgi: t' acchcta. (Or quale
Al mio cor fa costei novello assalto!)
De' figli tuoi tenera cura, il sai,
Or Glauca prende. La tua prece a lei
Volger però tu devi, e al tuo desio
Consentirà: lo spero.

MEDEA.

. . . E con qual fronte . . .
Rivederla . . . oserò?

CREONTE.

Nè questo al certo
Concederti saprei. La tua seguace
Per te favelli. Io della figlia allora
Sarommi accanto, e le tue brame io stesso
Seconderò, se d' uopo fia. — Ma breve
Indugio al tuo partir fia questo. Un' ora
Io ti concedo; e poi se ancor non parti . . .
Morrai . . .

MEDEA.

. . . Un' ora?

CLEONTE.

Una sol ora.

MEDEA.

E basta.

SCENA V.

MEDEA, LICISCA.

MEDEA.

Grazie, Numi d'Averno: a voi sol tempo
Io chiesi, e tempo ottenni. — Insano vecchio,
La morte a me minacci . . . e accordi un'ora?
Tutta un'ora a Medea! — Ben festi. Dritto
A odiar tu pure, e in un campo a punirti
Così mi porgi. — Or . . . delle mie vendette
La serie ad ordinar volgasi il senno. —
Rival superba . . . a' colpi miei tu prima
Scopo sarai. D' ogni mio mal presaga,
Già un lustro or volge, io dono tal ti serbo,
Che all' ire mie ministra avrò te stessa.
D'amor fu dono un tempo.... or fia di morte. —
Ma... i figli... oh rabbia! al traditor pur troppo
Avanza ancor, se a lui non tolgo i figli.
Perder tutto egli de', come già tutto
Io pur perdei per esso. — O cari figli...
Qual raggio di speranza a me traluce!..
Sorge la notte:... il lito è presso:... entrambi
A questo sen fra pochi istanti... — Ardisci,
Tradita madre, ardisci;... e in Ciel tu forse
Un qualche Dio, che ti secondi, avrai. —
Vola, Licisca: l'ingemmato cinto,
Che già in Colco Giason mi porse in dono,
Sollecita a me reca. —

LICISCA (*parte*).

MEDEA.

Ahi, fato avverso,
Tutto m'hai tolto: or non tormi financo
La vendetta, piacer supremo e solo

De' forti offesi, ... e di Medea fra questi. —
Coppia esecrata, ... tu riposi or forse
Sopra adultere piume. Oh! che non posso
Al talamo avventarmi, e d' un sol colpo
Troncar de' baci vostri il corso infame. —
Ma fien brevi le gioie; e brevi a questo
Sacrilego imeneo date son l' ore.
Le numerò Creonte: una ne avanza...
E meno ancor, se il mio desir non erra;
E poi pianto, e poi strida e rabbia e lutto
E silenzio di morte. — E se pur fia
Che al mio giusto furor s' opponga il Cielo,
Non però lieti in questa reggia mai,
Mai più vivrete, iniqui. Io del mio sangue
Spargerò queste soglie: io col mio sangue
Su queste mura scriverò, cadendo,
Il nome di Medea:... nè fia chi allora
Aver più albergo in queste mura ardisca.

LICISCA.

Ecco il cinto, Medea.

MEDEA.

Di Glauca in traccia
Or ti volgi, o Licisca, a lei presenta
Questo mio dono, e nella mente imprimi
Ciò che dirle dovrai.

LICISCA.

Favella. Io tremo.

MEDEA.

« Gli ultimi sensi a te, Regina, io reco
« Della vinta Medea, che in altra terra
« Già a trar s' appresta i suoi rimorsi e l' onta.
« Nel duol suo primo ella t' offese. Or l' ira
« Die' loco al senno, e il tuo perdono implora.
« A te sol chiede riveder suoi figli
« Per brevi istanti anzi che parta: e spera
« Che tu 'l concedi. A tanto don mercede
« Questo cinto t' invia, d' amor già pegno,
« Che al misero suo stato or mal risponde.
« Se tu 'l ricusi, al tuo... consorte il rendi.

« Nulla serbar Medea più vuol, che in lei
« Del traditor la rimembranza avvivi ». —
Questo dirai: poscia a' suoi piedi il cinto
In atto umíl deponi; ed altro aggiugni,
E poni ogni opra, onde l' accetti, e il seno
A cingerne s' induca. I figli allora
A me ratta conduci . . .

LICISCA.

Ohimè! che parli?
Qual fero arcano nel tuo dir s' asconde?
Forse la morte in questo cinto, ahi lassa!
Ministra io forse di delitti . . .

MEDEA.

Or troppo
Presumi, o stolta. Ov' è Medea, chi puote
Compier delitti? . . M' obbedisci, e parti. —
Riedi co' figli a me, Licisca, intendi?
O non rieder più mai. Pensa che nulla
Serbo d' umano io più che cuor di madre. —
Indugi ancor? . . Se tu non parti, in seno
Questo pugnal m' immergo. Ancor rappreso
V' è il sangue, mira, v' è il fraterno sangue . . .
E ancor di sangue ha sete.

LICISCA.

Orribil giorno!

Fine dell'atto IV.

ATTO V.

Notte.

SCENA I.

Medea entra agitata: si avvicina alle stanze di Glauca e resta per poco immobile ad ascoltare.

Ancor si tace... Ancor si vive... I figli
Non tengo ancor fra queste braccia. — Oh, come
Lento va il tempo! ed è a spirar già presso
L'ora fatal. — Che fia?.. tolta a me fôra
Pur de' delitti la speranza? — Oh, veggio!
Giason s'appressa;.. e due fanciulli ha seco.
Son quelli i figli miei: già il cor me 'l disse. —
Ma perchè vien l'iniquo? Il mio disegno
Previde ei forse? Io fremo!.. Ahi figli!

SCENA II.

Giasone con i due fanciulli, Eumelo, e detta.
(Giasone si avanza con i figli, e si accorge di Medea che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui: e perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si ritira con essi alla parte opposta del Teatro.)

Giasone.

Eumelo,

Va: della reggia custodir le soglie
A te commetto. Nè ad alcuno escirne
Per or concederai, finchè a' miei figli
Medea fia presso.

Medea (*copre i figli di lagrime e di baci. Giasone si mostra commosso e profondamente turbato*).

Giasone.

(Oh, come il cor mi squarcia
Con quel suo pianger muto. — Ahimè! qual nuova
D' orrore e di pietà vicenda è questa?)
Il tuo desio,.. giusto desio,.. Creonte
A noi fe' noto,.. e poichè alfin tu sembri...
Alla insana ira tua... por freno alquanto...
Il giusto sdegno... in noi pur tace. Ed ecco:
Glauca a te i figli invia: scorda le offese:
Ed in segno di pace il dono accetta.

Medea.

(Che ascolto! – Oh, immensa gioia! È alfin pur giunta
L' ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio
Il tuo dolor, vuo' prepararti intanto.)
Forza è pur dirlo. Nella mia sventura
Men dolente son io,.. chè a Glauca sola...
Ceder puote Medea... figli... e consorte.
Tanto è leggiadra... sì soavi ha i modi...
E il cor pietoso... che ad amarla... io stessa
Costretta or sono.

Giasone.

... Se il ver tu dici, ignoro.
Ma pur ti leggo un non so che sul volto,
Che dal tuo dir discorda assai: tu forse
Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza
Pietà funesta a revocar c' induca;
Chè breve è troppo a vendicarti un' ora.
Se in fondo all' alma un tal pensier tu covi,
Cessi ogni speme in te: partir t' è forza,
Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In questa
Reggia fatal più dato a te non fora

Che fremer sempre . . . o meditar delitti. —
Quando lunge sarai, faran men crudo
Il tuo dolor la lontananza e il tempo.
Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d' uopo
Questo pur forse, io tutti a te dischiudo
I miei tesori . . .

MEDEA.

I tuo tesori!

GIASONE.

Indizio
Questo di mia pietà . . .

MEDEA.

Pietà? . . Serbarla
Forse ad altri fia meglio.

GIASONE.

— Or parti. I figli
A me tu rendi. (*Riprende i figli e vuol partire.*)

MEDEA (*agitata*).

(Ahi son perduta! E come
Ancor per poco rattenerli?)

GIASONE.

Il padre,
Seguite, o cari.

MEDEA (*inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli*).

Un altro . . . un solo istante.

GIASONE (*è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.*)

MEDEA.

Amati figli! — Oh! te beato in vero . . .
Cui di tanta dovizia . . . il Ciel fu largo. —
Gli ami . . . davver?

GIASONE.

S' io gli amo?

MEDEA.

E l'amor tuo
Addoppia or tu per essi . . . Il mertan, parmi,
Se non mentono i volti . . . in essi io scorgo . . .

Ingenuo cor, .. vivace ingegno, .. e mille
Pregi nascenti, .. onde superbo ... un giorno
Andar certo potrai. — Miseri figli,
Qual madre aveste voi! Ma il Ciel la colpa
Emendò di natura.

GIASONE.

(Oh! come in lei
L'amor materno ogni altro affetto avanza!
Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)
Ma quai gemiti ascolto? .. Oh Ciel! La voce
Questa di Glauca parmi.

VOCE *da dentro.*

Aita.

GIASONE.

Io volo.
Ahi! misero, che fia! (*Parte precipitoso.*)

MEDEA (*lo segue, e rimane per poco ad ascoltare*).

Si piange ... Oh gioia!
Va, traditor: nuovo imeneo t' aspetta. —
Vi tengo alfin, vi tengo, o figli. Morte
Da voi sol puote or separar la madre. —
Deh, non tradirmi, o mio destin! Si fugga.
Addio, Corinto: a questo colpo impara
Come fugge Medea.
(*Prende un figlio tra le braccia, l' altro per mano, e fugge.*)

SCENA III.

LICISCA, poi MEDEA che ritorna.

LICISCA.

Deh, chi mi salva?
Ove mai corro? .. Ov' è Medea? L'iniqua
Ingannarmi così? Glauca infelice! ..
Oh, me perduta!

MEDEA (*ritornando*).

Ingiustissimi Numi,

Di mia vendetta or voi troncate il corso...
O maggior l'imponete?

LICISCA.

Sconsigliata,
Implacabil Medea,.. che festi?.. vieni
Fuggiam...

MEDEA.

Fuggir? Non è più tempo. È chiuso
Ogni varco, ogni scampo.

LICISCA.

Oh Ciel, che ascolto!

MEDEA.

Presente ancor Medea qui vuolsi; e ignoro
Qual nuovo orror da me l'inferno aspetta.

LICISCA.

All'orror di supplicio atroce e giusto
Or danna entrambe il Ciel per l'inaudita
Barbarie tua. E al tradimeoto io stessa
Fui complice, insensata! Il fatal cinto
Io le porgeva, e l'inducea co' prieghi
A farne pruova al sen. Misera! Ed ecco,
Atrocissimo duol le membra e l'ossa
Tutte le invade, e un brivido di morte
Le ricerca ogni fibra. In alte strida
Allor prorompe l'infelice: indarno
Al suol si prostra e si contorce, e tenta
Sveller dal fianco l'infernal tuo dono.
Corrono indarno ad aitarla il padre,
Il marito, le ancelle... Ahime! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena...

MEDEA.

Mancava io sola.

LICISCA.

Mille spade allora
Balenar sul mio capo io vidi: e parmi
Un prodigio del Ciel se ancor respiro. —
Or che farai, Medea? Pensa qual brama
Del tuo sangue qui s'abbia. E già trafitta
Credi, saresti se finor discordi

Non contendean fra lor. Creonte uccisi
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre...

MEDEA (*tra se*).

Che altri gli uccida, o che Giason se gli abbia?

LICISCA.

Grida furente il re: « Sono sua stirpe,
« Suo parto e' son: serbarli in vita è danno,
« Che vendicar potrieno un dì la madre ».

MEDEA (*a queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza*).

LICISCA.

Giason contrasta, e « son mio sangue » esclama:
È sua delizia ed ultima sua speme
I figli appella....

MEDEA (*respinge furiosa i funciulli*).

Oh rabbia!

LICISCA.

E piange, e prega
Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli... E a tutti i Numi ei giura
Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della madre...

MEDEA.

Ed io... scolpirlo...
Saprò... in essi così... che cancellato...
Mai più non fia...

LICISCA.

Senti come il tumulto
Già a noi s' appressa?... Eccoli

MEDEA.

A rattenerli
Qui rimanti per poco.

LICISCA.

E con qual forza?

MEDEA.

Per poco io dissi: per due... soli... istanti.
(*Parte.*)

LICISCA.

Che far vorrà? Numi tremendi! —

SCENA IV.

Creonte, Giasone, guardie.

Giasone.

Or voi
Pria nel mio petto insino all' elsa i vostri
Brandi immergete, anzi che spenti i figli
Appiè mi vegga.

Creonte.

Sterminate i figli
Con la madre, o Corintii. Iniqua stirpe,
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore,
Al mio furor, Giason,.. cedi...

Giasone.

Son padre.

Creonte.

Io più no 'l son. Misero!..

Giasone.

E inulto, il giuro,
Non fia Creonte. Esser però de' giusta
La sua vendetta; ed il ministro io stesso,
Vedrai, saronne. — Ov' è Medea? L' infame
Ove s' asconde? quella porta a terra
Rovesciate, Corintii: ite; si cerchi
Per ogni loco. A questo braccio indarno
Ella or s' invola.
(*Le guardie accorrono a rovesciare la porta.*)

SCENA ULTIMA.

Medea, e detti.

Medea.

Di Medea si chiede?
Eccola. Vuolsi spenta? È questo un ferro
A ferir già provetto: ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.

GIASONE.

I figli... i figli:

Oh! mostro...

MEDEA.

I figli?.. Li riprendi... e vivi.

(*Accenna la stanza d' onde è uscita,* e *si ferisce. Grido generale di orrore. Cala il sipario.*)

Fine.

NOTE CRITICHE

INTORNO

MEDEA.

Torre a Medea i draghi ignivomi, la verga operatrice d' incanti, e le Erinni ancelle de' suoi furori, poi ignuda di tutte l' armi d'Averno, pingerla ai nostri occhi terribile quanto la Medea dell' antichità, non fu il solo merito dell' autore di questa tragedia, uno fra i componimenti italiani più degni, s' io mal non avviso, di comparire in sulla Italica scena, dopo che l' onor del coturno ad essa arrecato dal Maffei e dal Varano le confermarono l' autor del Filippo, ed il Grande, tuttavia vivente, che comanda le nostre lagrime su i casi del colpevole Aristodemo.

Alloro appunto di quest' ultimo genere, e che sì bene ha saputo cogliere Cesare di Ventignano, è il lasciar Medea, ed empia, e fratricida e sterminatrice de' figli, il farla, le infinite volte, più rea di una Fedra, nè, a scemar l' orrore de' costei misfatti, concederle qualche alta e crudel legge di Fato, o forza d' ira punitrice d' un Nume, che la costringa, pur nondimeno, dopo averla con sì atroci tinte raffigurata commoverne a compassione per lei.

E per operare tanto prodigio qual fu l' arte che usò il Ventignano?...

Con una semplice e naturalissima protasi dar ta'i contezze della donna di Colco, che tutt' altro immagini fuorchè dovere provar pietà de' suoi casi.

Far brillare nel II atto, allorchè la fatale ospite giunge in Corinto, la pietà materna che ivi guidolla, e giustificare i furori della gelosia che la invadono, e il delirio amoroso verso l' uomo che la fece madre, e lo sdegno concetto ad un tempo contro costui che, essendo stato prima origine de' falli da lei commessi, non pago di averla abbandonata, la diffamò.

Oh! con quale artifizio questo secondo terribile annunzio le viene dato a gradi a gradi dalla sua rivale, che veder crede la regina di Lesbo in Medea! Leggete la scena fra queste due donne, che è terza dell' atto II. — Glauca, parlando dei pregi del proprio amante, dice all' altra:

« Sì chiaro in somma è già, che di sua fama
« Grecia tutta risuona, e fin l' estrema
« Barbara Colco.

MEDEA.

Colco! ec. »

E qui Medea, dopo avere scorto d' essere giunta alla tremenda meta che si prefisse, è costretta ad udirsi rimembrare que' propri delitti, ch' ella vorrebbe celati all' Universo, ma soprattutto ad una tal narratrice. Le agitazioni, da cui è presa la figlia d'Eeta, mettono Glauca in qualche sospetto. I sospetti crescono quando amor di madre non permette a Medea raffrenare il pianto nell' udirsi nominare i suoi figli. Sul punto questa di allontanarsi, Glauca la vuol trattenere:

MEDEA.

« Partir mi lascia.

GLAUCA.

Dimmi almen, regina,
« Come a te di Giason novella è giunta ».

Medea anticipa il veleno nell' animo di Glauca col ripeterle i suoi detti medesimi:

« Giason, dicesti, è tal . . . che di sua fama . . .
« Grecia tutta risuona . . . e fin . . . l' estrema
« Barbara Colco.

Crescono compassione a Medea tutti i patti che, per non separarsi dai figli, ella propone a Giasone nella bellissima scena II dell' atto III:

A divenirti ancella
« Infin consento, e alla rival mia stessa
« Umil prostrarmi.

GIASONE.

Alla mia sposa accanto
« Tu? . . In sol pensarlo io raccapriccio.

MEDEA.

Questo
« Pur nieghi?

GIASONE.

Il niego io, sì.

MEDEA.

Dunque m' uccidi. »

GIASONE.

« Donna, vaneggi or tu?

MEDEA.

Mi nieghi tutto:
« Anco la morte, e mi conosci? »

Sublimissimo concetto, che dimostra ad un tempo il forte animo di quella donna, che, come madre, discese alle più umilianti supplicazioni.

E quasi non bastasse a vie più inacerbirla, e a trarla fuor di senno, il rifiuto di tutti questi patti, si aggiungono e gli spregi ch' ella, principessa regina, riceve dal re di Corinto, e le nozze, per lei orrende, celebrate innanzi a' suoi occhi.

Le quali cose (nè qui per vero dire accenno un pregio della Tragedia) ne fanno men sorpresi dell'atroce vendetta cui questa disperata donna s' accinge,

che della poca cautela posta in prevenirla da persone alle quali Medea non è ignota. Ma non parliamo di mende in un carme *ubi tanta nitent.*

La maestria dell' autore nel dipingere Medea tenera madre, e nel forzarla a quanto ella opera entro la reggia di Creonte, è sì maravigliosa, che quasi desideriamo le rimangano que' figli cui ella credè assicurarsi con un delitto, e per poco vorremmo non fallace, quanto all' ultima parte, il tremendo congedo ch' ella si prende da Corinto:

« Addio, Corinto. A questo colpo impara
« Come fugge Medea ».

E la grand' arte dell' autore nel rendere deplorabile lo stato di questa madre non si dismentisce nel momento il più arduo ed il più terribile, che è, quando ella diviene snaturata verso i teneri oggetti che la trassero a peregrinazione sì malaugurosa, ed a novelli misfatti. Caduti questi a vuoto per lo scopo cui furono intesi, ella si trova nel duro bivio o di vedere, prima di morire, trucidata la sua prole dal furibondo Creonte, o di morir essa, lasciando ne' figli un conforto non lieve a quell' inesorabile Giasone, il quale

« A tutti i Numi giura
« Che ad essi ignoto resterà fin anco
« il nome della madre ».

Che farà in sì tremendo istante una Medea?

« Ed io . . . scoprirlo . . . .
« Saprò . . . . in essi così . . . che cancellato . . . .
« Mai più non fia . . . . »

I quattro versi e mezzo in cui stassi l' ultima scena, mi sembrano un raro modello di quella sublimità che appartiene al terrore. Ma perchè tali appaiano dalla scena, o per meglio dire affinchè il quadro sia compiuto, credo necessario che in quell' istante allo spalancarsi della terribile porta si veggano in

lontananza gli uccisi figli di Medea, la qual cosa potrà forse esser di norma alle compagnie che rappresenteranno questa tragedia. Nè tale spettacolo sarebbe da confondersi coll' altro vietato dal Venosino:

Nec filios coram populo Medea trucidet.

Avrei desiderato che il chiaro scrittore, così sollecito del carattere di Medea, nella cui dipintura non mise mai un piede in fallo, lo fosse stato alquanto più di quelli degli altri suoi personaggi. A cagion d' esempio, non vedo troppo l' ardimentoso Argonauta conquistatore del vello d' oro in colui:

« *Che* al rieder *suo* da Colco,
« Del patrio scettro usurpator l' indegno
« Pelia *rinvenne*. Del *suo* padre estinto
« Minor german, dalle cui trame a stento
« Col fugggir *si sottrasse*. »

LA SCUOLA
DELLA MALDICENZA
COMMEDIA
IN CINQUE ATTI
DEL SIGNOR
RICCARDO BRINSLEY SHERIDAN
TRADOTTA DALL' INGLESE
DALLA NOBILE DONZELLA VENETA
SIGNORA CONTESSA ANNA LOCATELLI
E RIDOTTA AD USO DELLE SCENE ITALIANE
DAL PROFESSORE
GAETANO BARBIERI.

PERSONAGGI

Sir Peter Teazle.
Milady Ortensia, *moglie del medesimo.*
Ioseph Surface } *pupilli di Sir Peter.*
Carlo Surface }
Miss Maria, *altra pupilla di Sir Peter.*
Sir Oliver Surface, *zio dei due pupilli.*
Lady Sneerwell.
Crabtree.
Sir Beniamino, *nipote di Crabtree.*
Mistriss Candour.
Rowley, *antico intendente della famiglia Surface.*
Mosè, *usuraio.*
Careless } *amici di Carlo.*
Bumper }
Trip, *servo di Carlo.*
Snake, *confidente di milady Sneerwell.*
Una Cameriera e Servi che parlano.
Amici di Carlo che non parlano.

La scena si finge in Londra.

ATTO I.

Appartamento nella casa di Lady Sneerwell.

SCENA I.

Lady Sneerwel e Snake seduti ad un tavolino.

Sneerwell.

Ne' pubblici fogli, vedete.

Snake.

Sì, Milady: sarà inserito nei pubblici fogli. E siccome il carattere dell'articolo è contraffatto, nessuno crederà mai che l'abbiate composto voi.

Sneerwell.

Va benissimo — Oh! ditemi. Bisognerà ben pensare a dar qualche pubblicità alla tresca amorosa che abbiamo fatta a memoria noi... tra la mia cugina e quel capitano di marina.

Snake.

Pensare! Tutto è preparato sì bene, che la moglie del giornalista delle Leggiadrie ne sarà informata entro ventiquattr'ore. E quando la sa la moglie del giornalista delle Leggiadrie...

Sneerwell.

Oh! sicuramente è donna a cui non mancano nè ingegno nè industria.

Snake.

Corbezzoli! mandò all'aria sei matrimoni già conchiusi. Fece diseredare tre figli di famiglia. Tenne

mano a sei ratti, ad altrettanti arresti, a nove separazioni, e a due divorzi. È stata perfino capace di far divulgare nelle gazzette bagattelle galanti fra persone che non s'erano mai nè viste nè conosciute.

SNEERWELL.

Ah! non vi nego, è una bravissima donna. Ma.. la vorrei un po' più delicata nel far le sue cose.

SNAKE.

Però, Milady, tutti i meriti non possono essere di tutti. Certamente, a questa donna non si può negare lingua che taglia bene, e ardita immaginazione, ma il suo colorito è troppo scuro, il disegno stravagante; e poi le mancano... quella disinvoltura... quel dolce sorriso adoperato a tempo... quell' aria di carità... in somma tutti quei soavi modi, che rendono amabile la maldicenza. Oh! Milady, queste sono prerogative nelle quali non avete chi vi pareggi.

SNEERWELL.

Non mi adulate, mio caro Snake.

SNAKE.

Non vi adulo. Una vostra parola, un vostro sguardo, giovano meglio a perdere una persona che una satira la più mordente, fondata anche sulla verità. (*Si alza Milady, indi l'altro.*)

SNEERWELL.

Già, se ho da dirvela, ho qualche vanità di questi miei buoni successi. Che volete? I calunniatori mi hanno tanto perseguitata nella prima mia giovinezza, che... mi è divenuto... credetelo, un vero bisogno di mettere la riputazione altrui al livello di quella che m' hanno regalata costoro.

SNAKE.

Savissimamente. Non ho però inteso, quai fini vi abbiate avuto in una impresa cui vi siete accinta da poco in qua.

SNEERWELL.

Ah! parlerete forse di sir Peter e della sua famiglia.

SNAKE.

Appunto: del tutore degli orfani fratelli Ioseph e Carlo Surface.

SNEERWELL.

E qual è la cosa che vi dà stupore?

SNAKE.

Il maggiore di questi fratelli, generalmente stimato, vi fa, se non m' inganno, la corte.

SNEERWELL.

Avanti.

SNAKE.

Voi siete una vedova ricca. Egli ha i suoi affari ben sistemati, ed anche grandi speranze. Il fratello di lui, Carlo, è un giovane scialacquatore, dissoluto, stravagante, che nondimeno piace a Miss Maria, pupilla essa pure di Sir Peter. Quale interesse avete di mettere in mal aspetto Carlo al tutore? Mi pare, che sarebbe meglio per voi se questi due pupilli, si sposassero insieme. Altrimenti Sir Peter penserà, ed è molto facile, a maritar la pupilla con Ioseph.

SNEERWELL.

Ed è quello che desidero.

SNAKE.

Come?

SNEERWELL.

Sappiate che non v'è nessuna inclinazione di cuore tra Ioseph e me. Vi dirò di più. Egli ama Maria, ed è per ciò che m' adopro a fare che Carlo non la sposi.

SNAKE.

Sarà così. Ma!.. scusatemi, Lady. Per niente non siete mai solita a far niente. Da tutto questo maneggio io non vedo quale utile vi possa derivare.

SNEERWELL.

Non lo vedete? Oh povero il mio Snake! Ascoltate una debolezza che finora per vergogna ho tenuto nascosta a voi medesimo. Quel Carlo... quel dissoluto... quello scialacquatore... quel giovane

rovinato nel patrimonio e nella riputazione, e ch' io perseguito accanitamente, egli è.. quell' istesso per cui sagrificherei quanto ho nel mondo.

SNAKE.

Oh! adesso comprendo che siete consentanea nelle vostre idee. Ma di grazia! perchè poi quella grande amicizia con Sir Ioseph?

SNEERWELL.

Oh bella! Perchè i nostri interessi van collegati. Le virtù di Ioseph non son che apparenza; ma del resto è maligno...

SNAKE (*sorridendo*).

Sarebbe questo un nuovo titolo d' alleanza?

SNEERWELL.

Oh! non dite così. Perchè, è poi anche avaro, privo d' ogni senso d' umanità... Ma!... ha saputo ingannare sì bene il tutore. Basta vi dica, che mentre aspira alla pupilla, cerca, e con buon effetto, sedurgli sua moglie Milady Ortensia. Io però fingo di non saperlo, e con Ioseph, per non ferire di fronte la sua ipocrisia, e cogli altri, poichè mi giova che i sospetti di Sir Peter cadano sopra Carlo...

SNAKE.

E la dichiarazione amorosa di Carlo a Milady Ortensia, che mi ordinaste falsificare...

SNEERWELL.

Dovrà finire nelle mani di Sir Peter, nel quale cresceranno in egual proporzione l' odio contro Carlo e l' amore verso di Ioseph.

SNAKE.

Oh! certamente giudica Ioseph un prodigio di virtù.

SNEERWELL.

Ed ha a quest' ora fatto conoscere la sua propensione a dargli Miss María, ed a lasciarle anche, non avendo figli, una parte delle sue sostanze. Se non foss' io... il povero Carlo non avrebbe chi pensasse per lui.... Cioè... Pur troppo ha un gran protettore nel cuor di Miss Maria. Ma!.. questo questo è il protettore che vorrei fargli perdere.

SNAKE.

Oh! vedete Sir Ioseph.

SNEERWELL.

Suol sempre capitare a quest' ora. Se i maldicenti spargono che è un affare galante, li compatisco. Farei così anch' io.

SCENA II.

Detti e IOSEPH.

IOSEPH.

Vi riverisco, Milady; buon giorno, Snake.

SNEERWELL.

Venite in tempo. Si scherzava ora sulla nostra corrispondenza; ed io stava spiegando a Snake tutto l' arcano. I suoi servigi meritano che gli si usi una tal confidenza.

IOSEPH (*mostrandone qualche dispiacere*).

Vorrei sperare che il signor Snake sarà assai onesto per non propalar nulla.

SNEERWELL.

Oh! che razza di dubbi! Ditemi. Quant' è che non avete veduto Miss Maria, e soprattutto vostro fratello?

IOSEPH.

Dacchè ci lasciammo, non ho più veduto nè l'uno nè l' altra. So ch' è nato fra essi qualche disgusto. Tutto merito de' vostri articoli di gazzetta.

SNEERWELL.

Oh! non dite merito mio, ma dell'umor gioviale del nostro Snake. L' effetto n' è buono. Perchè quella povera pupilla, bisogna salvarla ... Eh! dite. I bisogni di vostro fratello andranno sempre crescendo!

IOSEPH.

Figuratevi! Ogni giorno si trova in un impaccio di più. Anche ieri gli è stato fatto un sequestro. In una parola le sue dissipazioni, le sue stravaganze sono arrivate oltre quanto può credersi.

SNEERWELL.

Povero Carlo!

IOSEPH.

Oh sì: poveretto. Ad onta degli stravizi ne' quali s'immerge, non posso ristarmi dal compiangerlo. Così potessi aiutarlo! Vedo che le sue disgrazie sono conseguenze di mala condotta. Ma l'uomo che non divide le angustie d'un fratello, merita...

SNEERWELL.

A parte, caro Ioseph, le moralità. Adesso è tempo di stare in conversazione.

IOSEPH.

Oh! dite bene. Queste sentenze sono da serbarsi per Sir Peter. La morale in azione è la migliore. Ed è bellissima l'opera, cui vi prestate, di sottrarre la buona giovinetta Maria al pericolo che le sovrasta. Io credo che il perdere la fortuna di tali nozze sarà anche una lezione, chi sa? da raddrizzare un poco la testa di quello scapestrato. E lodo che il nostro signor Snake...

SNAKE.

Sento alcuno nell'anticamera. Con permissione, Milady, vado a preparar quella lettera. Vi saluto, Sir Ioseph.

IOSEPH.

Buon giorno, signor Snake (*Snake parte*). Mi fa maraviglia, Milady, che confidiate i nostri segreti a costui.

SNEERWELL.

Perchè?

IOSEPH.

Ho saputo poco fa, che vede spesso l'antico intendente del defunto mio padre, quel Rowley che non ho mai potuto soffrire.

SNEERWELL.

Sarà, ma è troppo dedito a me. Non credo mai che pensasse a tradirne.

IOSEPH.

Eh! gli uomini tristi talvolta non sanno essere costanti nè meno nell'iniquità.

SCENA III.

Detti, Maria.

SNEERWELL.

Buon giorno, mia cara Miss Maria. A che degg' io attribuire la fortuna di vedervi in ora per voi insolita?

MARIA.

Se ho da dirvi la verità, Milady, questa fortuna, che è tutta per me, la riconosco dal bisogno, che io mi sentiva, di fuggire la compagnia di Sir Beniamino e di quel suo zio Crabtrée che ho lasciati in conversazione col mio tutore.

IOSEPH.

Scommetto, che se v' era di brigata anche mio fratello Carlo, non vi avrebbe presa tanta impazienza.

SNEERWELL.

Oh! via, giudicate meglio le cose. Io credo anzi, ch' ella sia venuta da me nella persuasione appunto di trovar voi. (*A Maria*) Ma che cosa vi ha fatto quel povero Sir Beniamino per destarvi tanto contraggenio?

MARIA.

Non mi ha fatto nulla. Ma il suo discorso è un continuo libello infamatorio contro tutte le persone di sua conoscenza.

IOSEPH.

Oh! ella è una cosa insoffribile. E nè meno quel suo zio, vedete, è nulla di buono. Si danno il vanto d' uomini di spirito . . .

MARIA.

Che cosa vale mai uno spirito impiegato solamente a lacerare i suoi simili?

IOSEPH.

Oh! certamente. Io abborrisco fin chi sorride ad un motteggio, che vi caccia una spina nel cuore.

SNEERWELL.

Ma, caro Ioseph! Il giusto desiderio di piacere a Miss Maria vi fa eccedere. Senza una certa tinta di malizia lecita non vi è spirito. Io credo che un poco di malizia, qualche leggiadro motteggio ci vogliano sino per far allignare il bene.

IOSEPH.

Eh! anche questo è vero. Se fosse sbandito ogni motteggio, diverrebbero insulse le società.

MARIA.

Senza entrare ora in queste sottili distinzioni, io vi dico chiaro, che la maldicenza, particolarmente negli uomini, è un vizio assai vile. Forse... direi che è più scusabile nel nostro sesso. Perchè... se abbiamo qualche rancòre, gelosia, invidia... che so io? non siamo fornite d'altre armi per isfogarci. Ma voi altri... Oh! io dico, che l'uomo maldicente è un codardo.

SCENA IV.

Detti, SERVO.

SERVO.

Miledi: Mistriss Candour, sta aspettando dalla carrozza, se volete farle l'onor di riceverla.

SNEERWELL.

Ditele che è padrona. (*Servo parte.*) Questa farà per voi, Miss Maria. È un po' ciarliera, ma, per quanto si dice, è d'un'ottima indole.

MARIA.

Oh Milady! la conosco; e con tutto il buon naturale che dite, io credo che dia più danno di Sir Beniamino e di suo zio.

IOSEPH.

Certamente. Non credo mai tanto in pericolo la riputazione de' miei amici, come allor quando Miss Candour vuol proteggerla.

SCENA V.

Detti, Miss Candour.

Candour.

Buon giorno, mia cara Milady. Vi saluto, Sir Ioseph. Ebbene, abbiamo nulla di nuovo? Niente di buono, scommetto. Forse maldicenza. Ah sì! Tutt' al più maldicenza.

Ioseph.

Pur troppo, Miss, pur troppo.

Candour.

Par che la gente non sappia far altro fuorchè dir male. Oh che mondo! E voi, Miss Maria, come state? È dunque finita tra voi e Carlo? Vi compatisco. Egli è troppo spensierato. Tutta la città mormora delle sue inconsideratezze.

Maria.

Mi rincresce, Miss Candour, che tutta la città si dia questa miserabile briga.

Candour.

Lo dico anch' io. Ma, figlia mia, non si può chiudere la bocca a tutti. Eh! sapete ancora che cosa dicono? Che il vostro tutore e sua moglie non vanno più d' accordo come in passato.

Maria.

È falso. (Io che era stanca di udir mormorare, ho preso un bel temperamento, venendo qui.)

Candour.

Vi dirò per altro. Non l' ho creduto nè men io. Queste storielle sono prive, la maggior parte di fondamento, come è appunto quella che si raccontava sulla tresca galante fra la rigida Milady Fashion col colonnello Coterie. Si è mai potuto sapere la verità? Eh! udite questa. Jeri Mistriss Prim mi raccontava che i due sposi Honey.... e non è un mese di queste nozze che desiderarono sì ardentemente, si amano ora come due fazioni opposte del Parla-

mento. Oh! e poi mi disse che sua cugina è tornata da quel suo viaggio misterioso. Se sapeste che interpretazione diede a tal viaggio! Veramente... si fecero i conti. Era vedova d'un anno quando scomparve da Londra. Otto mesi dopo, è ricomparsa... E la malignità subito afferra il destro...

IOSEPH.

È incredibile la libertà che alcuni si prendono d'inventare.

CANDOUR.

È una vera sfacciataggine. E v'è anche chi vuol sostenere, che Miss Prudley fu fermata dal tutore, all'ufizio della diligenza di York, mentre stava per fuggire col suo maestro di ballo. Vedete. Questa è una ragazza che non trova più marito. E probabilmente è un fatto inventato. Già... se lo credessi vero, mi asterrei bene dal divulgarlo.

IOSEPH.

Ne sono persuaso. Oh! Miss Maria, ecco appunto Sir Beniamino e suo zio Crabtree.

MARIA.

(Meglio!)

SCENA VI.

Detti, BENIAMINO, CRABTREE.

CRABTREE.

Buon giorno a questi signori. Oh! Mistriss Candour. Ho piacere che siate qui, per darvi a conoscere mio nipote Beniamino. (*Candour fa un inchino di complimento*). Vi dirò che ha un gusto squisito per la poesia.

BENIAMINO.

Di grazia.

CRABTREE.

Oh! la verità, convien dirla. Hai con te quelle strofette che componesti per le penne abbruciate di Mistriss Frizzle?

BENIAMINO.

No, caro zio.

SNEERWELL.

È molto che sir Beniamino non abbia mai dato alle stampe nulla del suo.

BENIAMINO.

Milady: il dare alle stampe è cosa troppo comune. Le mie produzioncelle consistono per lo più in satire, epigrammi, tutti intesi a correggere i vizi di certuni, e trovo più il mio conto a dispensarle manuscritte ai loro amici. Scrivo poi anche elegie amorose, mie signore.

CRABTREE.

Ovidio *de Arte amandi* in persona. Oh! sapete, amici, la grande notizia che corre?

CANDOUR.

Voi certo vorrete dir quella di...

CRABTREE.

No: non è quella. La Nicely sposa il suo servitore.

CANDOUR.

Oh! che cosa dite? Non può essere.

CRABTREE.

Non v' ha dubbio. Tutto già è ordinato per le nozze.

BENIAMINO.

E si dice che per venire ad un tal passo vi sieno stati motivi molto stringenti.

CANDOUR.

Qualche cosa di ciò, per altro, ho inteso vocifcrare

SNEERWELL.

Ah! ch' io non lo voglio credere. Mi fate dispiacere solo nel dirlo. Una persona tanto delicata...

BENIAMINO.

È appunto ciò che fa la cosa credibile. Queste signore dai grandi riguardi, se ne servono per coprir fin che possono il guasto dell' animo.

CANDOUR.

Non dico per la Nicely; ma la cosa non è rara; credetelo.

BENIAMINO.

Le indoli umane sono come le costituzioni de' corpi. Gl' infermicci, per esempio, usando molti rimedi e cautele si mantengono alle volte in modo da parere più sani delle persone robuste, che cadono con maggiore facilità ne' disordini. Ma già il mal cronico una volta o l'altra si fa vedere.

CRABTREE.

Il paragone di mio nipote è aggiustatissimo. A proposito. Sapete la gran novità? Miss Piper nella sua dimora a Scarborough ha perduto e amante e riputazione.

SNEERWELL.

Oh! che maniera d'annunziare le cose!

BENIAMINO.

Ma questo fatto veramente è amenissimo, e prova che vi è buon umore a Scarborough come a Londra. Alla conversazione di una dama sorda si parlava delle pecore della Nuova Scozia, più feconde che non le nostre. Una signora a tal proposito disse: *La mia cugina Piper ne ha una che ha partorito due gemelli*. E la sorda: *Miss Piper ha partorito due gemelli?* Vedete che non era impossibile il toglier d'inganno questa dama, ancorchè sordissima. Ma l'amorosa parente, per non isforzare troppo la voce, lasciò ch'ella pensasse come volea. Tutti risero, come potete figurarvi, ma ciò non ha impedito che la maggiorità oggi non creda vero il parto di Miss Piper. (*Tutti ridono smodatamente, eccetto Maria.*)

MARIA.

E l'amante suo, che ora è a Londra?

BENIAMINO.

Lo crede al pari degli altri.

MARIA.

Oh! Dio!

CRABTREE.

E chi volevate che gli spiegasse la verità? Si facea perder vezzo alla cosa. — Oh Sir Ioseph! È vero che sta per arrivare vostro zio Oliver dall'Indie?

IOSEPH.

Sì : lo aspetto da un' ora all' altra.

CRABTREE.

Che brutte nuove udirà al suo ritorno!

IOSEPH.

Brutte nuove ?

CRABTREE.

Sì ... di vostro fratello ...

IOSEPH.

Ah! Speriamo, che qualche persona propensa a mal fare non sia andata ad avvertirlo in anticipazione dei cattivi costumi di questo nipote... È giovane... Chi sa?.. potrebbe anche emendarsi.

BENIAMINO.

Oh! sì. Io poi non lo credo così cattivo come tutti lo fanno. È rimasto senz' amici, è vero. Ma presso gli Ebrei ha qualche credito ancora.

CRABTREE.

Per bacco! Se il ghetto fosse un pupillo, Carlo potrebbe esserne l' economo. Egli paga più vitalizi che non ne paga la Tontina d' Irlanda. V' assicuro che quando è ammalato, in tutte le sinagoghe si prega per lui.

IOSEPH (*con artificioso rincrescimento*).

Signori. Pur troppo, vedo che dite la verità. Ma pensate, vi prego, che son suo fratello e che tal verità mi contrista.

MARIA.

(Io non posso star salda alla malignità di costoro.) Milady, vi son serva.

SNEERWELL.

Che? partite?

MARIA.

Scusate. Non mi sento troppo bene. A rivederci. (*Parte.*)

CANDOUR.

Come impallidì nell' udir parlare di Carlo!

SNEERWELL.

Corretele dietro, buona amica.

CANDOUR.

Con tutto il piacere. Sa il Cielo in che stato si trova quella povera ragazza. (*Parte.*)

SNEERWELL.

Benchè tutto sia finito tra lei e Carlo, si vede che non può udirne dir male.

CRABTREE.

Eh! l' inclinazione di quella giovane è manifesta.

BENIAMINO.

È un dovere di carità farle toccar con mano, che Carlo non le conviene in alcun conto. Scusate, Ioseph, se questa premura e l' amore d' essere veritiero mi fa parlare così di vostro fratello. Ma assolutamente è rovinato.

CRABTREE.

Si può esserlo di più? Qual è il galantuomo che gli facesse credito nè meno per uno scellino?

BENIAMINO.

Ha obbligate, finchè vive, le entrate dei fedecommessi, e quanto potea vendere, lo ha venduto.

CRABTREE.

È così. Non gli rimangono che poche bottiglie usate e una mezza dozzina di quadri, per buona sorte inchiodati al muro.

BENIAMINO.

Ho anche inteso parlare di qualche azione non troppo liscia.

CRABTREE.

Eh! già quando uno si mette in cattiva strada...

BENIAMINO.

Peccato che sia vostro fratello!

CRABTREE.

Oh! sì. Peccato! Ma ne parleremo più a lungo un' altra volta. (*Partono il zio ed il nipote.*)

SNEERWELL.

Era maraviglia, se costoro abbandonavano l' argomento, senza averlo contemplato in tutte le sue parti.

IOSEPH.

Credo che gli ultimi loro discorsi spiacessero a voi come a Miss Maria.

SNEERWELL.

Ho paura che la passione scambievole di quei due giovani abbia messo radici più di quanto crediamo. Basta. Oggi dopo pranzo, tutta la famiglia dee venire da me. Restate meco a desinare. Così avremo il tempo di combinare altre cose. Io inventerò stratagemmi, e voi li porrete in esecuzione. Seguitemi.

SCENA VII.

Appartamento in casa di Sir Peter.

PETER (*con una lettera in mano*).

No. Non lo voglio credere. Ella è un demonio in carne e in ossa, ma incapace di tradire l'onore. Questo non sarà che un dado tratto da quell'impudente di Carlo, da cui può aspettarsi ogni cattiva azione. Proviamo nondimeno a farle arrivare la lettera per mano fidata, e vediamo come si regola. (*Mette in saccoccia la lettera*) Oh! che continuo inferno è questo ch'io provo! Per altro.... che cosa potea sperare di meglio un vecchio maritandosi ad una giovinetta? Ortensia, prima che la sposassi, doveva farmi il primo uomo felice della terra. Cominciammo ad altercare nell'atto di andar a darle la mano. Il piacere era finito prima che gli amici si congratulassero meco, e poi... sono sei mesi... e sei mesi di casa del diavolo. Eh! sì. Ebbi la cautela di andarmi a cercar moglie in un contado. Ritirata, senza lusso, un vestito usuale, uno da festa, non si ballava che una volta, o due al più in carnevale. E con tutto ciò che cosa mi son guadagnato? Ha abbracciate le stravaganze della capitale come se non avesse mai veduto altri boschi, altra verdura che quella di Grosvenor-square. Che vergogna la mia! Tutti gli amici mi salutano con quel sorriso che dice: Oh che balordo! Le gazzette si divertono alle mie spalle. Intanto Milady dissipa allegramente le mie sostanze, non ne fa mai

una, mai una a modo mio. E considero, io bestia! che l'amo ancora. Eh! già, se non l'amassi, come potrei sopportarla? Fortuna che le nascondo questa mia debolezza! Oh! non la saprà mai.

SCENA VIII.

Peter, e Rowley.

Rowley.

Permettete, Sir Peter?

Peter.

Oh! addio, Rowley.

Rowley.

Mi rallegro di vedervi che state bene.

Peter.

Mi vedete anzi che sto male, malissimo.

Rowley.

Vi è forse accaduta qualche disgrazia da ieri in qua?

Peter.

Che bella domanda ad un ammogliato!

Rowley.

Non posso pensare che la moglie sia cagione del vostro mal essere.

Peter.

Perchè? Vi hanno forse fatto credere che è morta?

Rowley.

Eh via! Sir Peter. Non istate a negare la verità manifesta, e confessate che, ad onta di qualche alterco, ogni giorno amate di più Lady Ortensia.

Peter.

Ed è ciò che mi mette nella disperazione, mio caro Rowley. Non accade litigio fra noi, ch'ella non sia dalla parte del torto. Credereste per questo che divenisse più docile? Oibò. Ed io sono d'un naturale il più dolce del mondo. Glie lo vado predicando cento volte al giorno.

Rowley.

Davvero!

PETER.

Non lo sono forse? Ma quella maledetta conoscenza che ha contratta con Ladi Sneerwell, poi con tutto lo sciame di maldicenti che ne frequentano la casa, l' ha guastata affatto. Ivi è il più gran fomite delle sue disubbidienze. Ma già che mali non fa quella genia? Hanno anche pervertita miss Maria, la mia pupilla. Dopo che ha presa quell' amicizia, ella pure vuol far tutto a suo modo, e ricusa adesso lo sposo che le propongo. Se sapeste il marito ch' io le destinava.

ROWLEY.

Chi mai?

PETER.

Ioseph; il bravo Ioseph.

ROWLEY.

E forse i consigli datile in quella casa?.:

PETER.

Cioè... consigli datile di far a suo modo, perchè intorno a Ioseph nessuno può averla consigliata.

ROWLEY.

Per qual motivo?

PETER.

Quel savissimo giovane desidera che non si parli della sua inclinazione per Miss Maria, a meno che non sia coronata da un felice esito. Non si fida nè men di mia moglie, e mi si è raccomandato ch' ella nol sappia.

ROWLEY.

La pupilla peraltro lo sa.

PETER.

Vi dirò. La pupilla ha bene il vizio dell' ostinazione, ma è incapace di mancare ad una promessa. Mi sono fatto dar parola, che qualunque sia la sua intenzione, non isvelerà questo mio divisamento a nessuno a meno di dare il proprio assenso. Ma temo pur troppo ch' ella voglia precipitar se medesima e le sue sostanze in mano di quello scapestrato di Carlo.

ROWLEY.

Qui poi, scusatemi, signore. Ma già lo sapete. Il

mio parere non è il vostro. Scommetterei questa testa, che un giorno, o l'altro Carlo vi ha da fare stordire. Il defunto suo padre, quel buon padrone che piango ancora, a quella età non andava esente d'un solo dei difetti di Carlo. Ebbene. Avete mai conosciuto un più fedele amico, un più bravo cittadino, un uomo più dabbene di lui? La sua morte fu pianta da tutta Londra.

PETER.

Ma suo padre non ha fatto mai certe azioni.

ROWLEY.

Che azioni?

PETER.

Ah Rowley! se sapeste!.. Mentre dava ad intendere alla mia pupilla d'amarla, ingrato ad essa e al suo tutore... Fortuna, che comunque debba lamentarmi delle dissipazioni e delle male grazie di Milady Ortensia, in punto d'onore ella è incapace di farmi torto! Oh che bricconata!

ROWLEY.

Non intendo nulla.

PETER.

Siete capace di conservare il segreto?

ROWLEY.

Mi fate torto col domandarmelo.

PETER.

Conoscete il carattere di Carlo?

ROWLEY.

Oh diavolo!

PETER.

Dunque, leggete.

ROWLEY.

Che sarà?

PETER.

Niente meno che una dichiarazione d'amore a mia moglie.

ROWLEY (*dopo aver letto*).

La cosa mi sorprende per vero dire.

PETER.

Ebbene. Continuerete ancora a difenderlo?

ROWLEY.

E questa carta com'è nelle vostre mani?

PETER.

Il suo commesso, cred' io, mal pagato, che lo tradì.

ROWLEY.

Oh! Carlo non è uomo da pagar male commessi di tal natura. E questo carattere!.. ora che osservo bene...

PETER.

È indubitatamente di Carlo.

ROWLEY.

Forse sì, e forse no. Mi nasce certo sospetto. Sir Peter, oso chiedervi una grazia.

PETER.

Dite, Rowley.

ROWLEY.

Lasciatemi questo scritto, e non ne fate motto, finchè io non ve lo ritorno. Forse sarò capace di ridonare la tranquillità al vostro animo.

PETER.

Io avrei voluto piuttosto farlo giungere...

ROWLEY.

Non vogliate nulla per ora. Lasciatelo a me. Sapete s' io sono onesto.

PETER.

Ebbene. Operate voi, che della vostra onestà non ho mai dubitato. Piuttosto temo non vi faccia travedere l' affetto che portate a questo giovinastro. Io, come tutore dei due fratelli, ho potuto studiarne i caratteri, e nel conoscere i caratteri non ho mai in vita mia preso un abbaglio.

ROWLEY.

(Si è veduto nella scelta della moglie.)

PETER.

Le liberalità poi dello zio dell' Indie, sir Oliver, hanno finito di guastare il cervello a Carlo, e quelle prerogative di virtù, che poteva aver ereditate dal padre, sono svanite col rimanente de' suoi averi. Oh! Ioseph sì! è « pieno di buone massime,

« modello della nostra gioventù, e quello che è
« meglio, mette in pratica i principii che pro-
« fessa (1)!

ROWLEY.

(Ed io lo credo un ipocrita.) Eh! non sono qui per dir male dell' altro. Mi spiace soltanto vedere l' animo vostro sì inacerbito contro il fratello minore nel momento il più rilevante per lui, qual è quello dell' arrivo dello zio. È già a Londra...

PETER.

Oliver a Londra? Ma come? Se m' avevate detto che non l' aspettavate per tutto questo mese.

ROWLEY.

Eh! una prospera navigazione ne ha affrettato il ritorno.

PETER.

Oh! che piacere avrò in abbracciarlo. Sono sedici anni, che non ci siamo visti. Eh! ditemi. È sempre fermo nell' idea di celare il suo arrivo ai nipoti?

ROWLEY.

Sì. Vuol mettere sotto finto nome a prova i loro cuori.

PETER.

Oh, poteva risparmiare questo esperimento. Ioseph, Ioseph è l' uomo che gli conviene. — Ma ditemi, sa egli che sono ammogliato?

ROWLEY.

Se lo sa! Vuol venirvene a fare le sue congratulazioni.

PETER.

Uhm! saranno come gli augurii di salute ad un tisico. Ma aspettate. Voglio che alloggi in casa mia. Andate subito a prenderlo. Io darò intanto gli ordini pel suo ricevimento. — Guardate! Che tra lui e me abbiamo tante volte messo in derisione chi si

(1) I leggitori vedranno a suo tempo il motivo di queste virgole, che non debbono contribuire in nulla al modo di recitare dell' attore.

marita. Egli almeno è stato fermo ne' suoi proponimenti... Rowley, per carità, non gli diceste che mia moglie ed io siamo qualche volta in contrasto. Perchè vorrei dargli ad intendere, il Cielo me lo perdoni, che siamo la più felice coppia di tutta la terra.

ROWLEY.

Ricordatevi il segreto di quella lettera.

PETER.

Ve ne do parola.

ROWLEY.

D'onore?

PETER.

Sì: parola d'onore.

ROWLEY.

E badate intanto ad astenervi da tutti i litigi.

PETER.

Si farà umanamente il possibile. Corpo di bacco! quando un vecchio sposa una giovane, merita... sì, amico mio, merita... ma che cosa merita? Il castigo viene da se.

Fine dell'atto I.

ATTO II.

Appartamento in casa di Sir Peter.

SCENA I.

Peter e Ortensia

PETER.

No, Milady Ortensia: è impossibile ch'io mi ci adatti.

ORTENSIA.

E voi non vi adattate, Sir Peter. So d'avere il diritto di fare quello che voglio, e voglio farlo ad ogni costo.

PETER.

Voglio, voglio! È questo il rispetto all'autorità d'un marito?

ORTENSIA.

Che così mi parlate voi di rispetto? Credete forse che io non sappia la prerogativa delle donne di condizione?

PETER.

Qual è di grazia questa bella prerogativa?

ORTENSIA.

Di non far mai quello che loro viene ordinato. Perchè sono stata educata in un contado, vi siete posto in mente che non avessi abbastanza giudizio onde imparare gli usi della capitale? Se mi volevate soggetta a voi, non dovevate pensare a farmi moglie; ma adottarmi come figlia. E questo si conveniva alla vostra età.

PETER.

Sì, sì, avete ragione. L'età è il mio torto. Ma, o vecchio, o giovane ch'io fossi, mia garbata signora, che diritto avete voi di dissipare nei vostri capricci tutte le mie sostanze?

ORTENSIA.

Oh bella! il diritto delle mie pari.

PETER.

Ve lo replico, sono stanco di vedere ogni giorno scialacquati i miei denari in un lusso così ridicolo. La vostra toletta abbonda di tanti fiori, che basterebbero a convertire il Panteon in un giardino.

ORTENSIA.

Ma che? È forse mia colpa se nell'inverno non nascono fiori? Sfogatevi contro il clima di Londra, e non con me. V'assicuro ch'io sarei la donna più rassegnata del mondo, se fosse primavera tutto l'anno, e se si camminasse sempre per mezzo alle rose.

PETER.

Se vi avessero avvezzata a tante mollezze, vi compatirei anche. Ma poter del Cielo! quando vi sposai, avevate indosso tutte queste corbellerie?

ORTENSIA.

Possibile, Sir Peter, che troviate da ridire sopra piccolissime spese che mi procurano i più leggiadri ornamenti?

PETER.

Ma questi leggiadri ornamenti, gli avevate allora, ripeto?

ORTENSIA.

Dovreste andar superbo, che vostra moglie si distingue per il buon gusto.

PETER.

Sicchè non avevate buon gusto all'atto dello sposalizio?

ORTENSIA.

Certo, se sposai voi, si potrebbe dubitarne.

PETER.

Spiritosa! Vi siete dimenticata lo stato infeliee in cui vi trovai?

ORTENSIA.

Oh! no. E bisogna ben che fosse infelice, se m' indusse a darvi la mano.

PETER.

Sempre meglio, Milady, sempre meglio! La vostra saviezza (*con ironia che s' accosti al sarcasmo*) è tale, che potreste cercarvi qualche compenso.

ORTENSIA.

Che ardite voi dire?

PETER.

(Ah Rowley! non ti mantengo più la parola.) Ricordatevi dunque, che questo stato da cui foste indotta a darmi la mano, non era niente meglio del rimanere tutto giorno al telaio. Là vi trovai quando venni a vedervi la prima volta: vestita di teletta, con un mazzo di chiavi alla cintola, coi capelli raccolti tutti insieme in un gruppo. Perchè ... il vostro signor padre, povero gentiluomo di campagna, non poteva vestirvi meglio. La vostra grande ricreazione nei giorni di festa era andarvene a diporto sopra un cavallo dismesso da carrozza, standovi a sedere su d' un guanciale dietro al mercante da vino.

ORTENSIA.

Oh! quanto al cavallo dismesso da carrozza, e al mercante da vino, non è vero.

PETER.

Anzi è verissimo. Questo è lo stato brillante in cui vi trovai. Ed ora Milady ha portantina, carrozza, tre staffieri ben incipriati al suo comando, in tempo d' estate due bellissimi poledri che la portano ai giardini di Kensington. Che differenza, Milady, dal tempo d' allora al presente! Invece di lasciarvi vegetare come una pianta nel fondo d' una provincia, vi ho condotta a Londra, ho messo ai vostri comandi una bellissima casa, vi ho arric-

chita, vi ho dato un nome; in una parola vi ho fatta mia moglie.

ORTENSIA.

Sì. E per porre il colmo alle vostre beneficenze, non vi mancherebbe altro che...

PETER.

Farvi mia vedova, non è vero?

ORTENSIA.

Oh, questo l'avete detto voi.

PETER.

Ottimamente, Ottimamente. (Ah! Rowley!) Non credea tanto, Milady.

ORTENSIA.

Ma se siete voi che costringete a dir le cose spiacevoli. Oh! credete, che il nostro trattenimento della mattina sia terminato? Perchè ho premura d'andar a trovare Lady Sneerwell.

PETER.

Fate benissimo. Questa dama, e l'onesta brigata che frequenta la sua casa, è tutta gente propriamente fatta per voi. Guai a chi capita sotto gli artigli di coloro! Vi sono, cred'io, molti forzati ai pubblici lavori, che lo meritano meno di questi fabbricatori di calunnie e detrattori dell'altrui buon nome.

ORTENSIA.

Siete troppo severo, Sir Peter. Sono anzi persone stimabili, e curanti dell'onore.

PETER.

Oh! sì, lo curano. Cercano di portarlo via a tutti. Mi pare che profittiate anche voi della loro scuola, divenendo più maldicente ogni giorno.

ORTENSIA.

Come potete farmi questo rimprovero? Io non critico mai nessuno coll'idea di dargli danno. Non nego che se avessi questo diletto, saprei soddisfarlo con buona grazia.

PETER.

Certamente! Siete la madre della buona grazia.

ORTENSIA.

Via, tronchiamo. E piuttosto... venite anche voi da Miledi Sneerwell. Ricordatevi che glielo prometteste.

PETER.

Andate avanti, che in appresso verrò anch' io un momento per dar un' occhiata allo stato della mia riputazione.

ORTENSIA.

Sollecitatevi, perchè correreste rischio di venir troppo tardi. (*Parte.*)

PETER.

Ma si può dar di peggio? E che cosa ho acquistato coi rimproveri che le ho dati? Però, se posso arrivare a convincermi ch' ella non ha colpa alcuna della impudenza di Carlo!.. Che vivacità ha colei! Sempre bella!.. Che brio metteva nel dirmi sin le insolenze!.. Ebbene, giacchè non posso ottenere d' essere amato, mi prenderò la soddisfazione di contraddirla. Non è mai così bella come quando va in collera.

SCENA II.

Sala di conversazione di Lady Sneerwell.

LADY SNEERWELL, CRABTREE, BENIAMINO IOSEPH, MISTRISS CANDOUR, MISS MARIA.

SNEERWELL (*a Beniamino*).

Non vi lasciamo più in pace. Vogliamo assolutamente che recitiate quell' epigramma.

IOSEPH.

E vedete! Quando le signore vogliono...

BENIAMINO.

Oh! assolutamente non vale l' incomodo d' ascoltarlo.

CRABTREE.

Non istate a credere a mio nipote, è un epigramma spiritosissimo.

SNEERWELL.

(Che giudice sicuro!)

BENIAMINO.

Dunque, per non farmi prezioso, obbedirò. Ma bisogna che v' informi della circostanza per cui fu composto. In un bel mattino, Milady Bab stava a respirare, non già l' aria fresca, ma la polvere del parco, guidando ella il suo *faeton* in dodicesimo: mi vede, mi ferma, e vuole che lodi i suoi cavalli. Presi il taccuino, e buttai giù quest' epigramma:

Leggiadri sopra quanti
Destrier furono eletti,
Ben oggi i vostri vanti
Dir si potran perfetti,
Se sull' Inglese arena,
Leggiadri corridori,
La Deità vi frena,
Che mette giogo ai cori.

CRABTREE.

Bene.

SNEERWELL.

(Suo zio primo a lodarlo!)

CRABTREE.

E notate, che fu scritto nel tempo d' un batter di frusta, e l' autore stando sempre a cavallo.

JOSEPH.

Avrà sembrato Apollo sul Pegaseo.

CANDOUR.

Ne voglio subito copia (oh che scempiaggine!)

SCENA III.

Ortensia, detti.

Sneerwell (*correndo ad abbracciarla*).

Buon giorno, mia cara Lady Ortensia. Io sperava vedervi con Sir Peter.

Ortensia.

Sarà qui tra poco.

Sneerwell (*a Maria mentre gli altri si salutano e parlano*).

Come siete mai seria, Miss Maria! Per infondervi un poco di buon umore penso di mettervi ad una partita di picchetto con Sir Ioseph.

Maria.

Se è per compiacervi, e ch' io sia necessaria, non mi ritiro. Ma il giuoco, lo sapete, non è affatto la mia passione.

Ortensia.

(Dopo questo complimento Ioseph non dovrebbe giuocare con essa. Profittasse almeno di tal momento per parlarmi! .. Se no... verrà mio marito...)

Candour.

Oh, io rinunzio a questa conversazione. (*Mostrandosi indispettita.*)

Sneerwell.

Che avete?

Candour.

Non si può resistere. Non fanno che contraddire. Figuratevi. Vogliono sostenere che Mistriss Vermilion, la nostra amica, non è bella.

Sneerwell.

Oh! per me dico di sì.

Crabtree.

Mi congratulo, Milady, che abbiate questa opinione.

Candour.

Ha una freschezza di colorito rarissimo.

ORTENSIA.

Sopra tutto quando si leva dalla toletta.

CANDOUR.

Non signore. Giuro che è color naturale, perchè l'ho veduto venire e andarsene.

ORTENSIA.

È vero. Viene la mattina, e se ne va la sera.

BENIAMINO.

Va benissimo. Non fa che andare e venire, e quel ch'è meglio, la cameriera può portarlo e riportarlo via.

CANDOUR.

E che cosa direte poi di sua sorella?

CRABTREE.

Di Mistriss Ewergreen? Eh! porta i suoi cinquanta sei anni come fosse un giorno.

CANDOUR.

Oh! non andate, lo vedo, tanto lontano dal vero. Non ne può avere più di sessanta due, o sessantatre.

BENIAMINO.

È un cattivo giudicare dalle apparenze. Converrebbe contemplarla a viso scoperto.

SNEERWELL.

Oh! in questo poi, fa bene a correggere i guasti dell'età. È ben peggiore l'incuria della vedova Oaker, che imbianca malissimo le sue grinze.

BENIAMINO.

Milady, non siate tanto severa colle vedove. Non può dirsi che le dipinga male; ma quando ha finito d'accomodare il volto, lo attacca sì disadattamente al collo, che ha l'aria d'una statua rinovata; e son sicuro che un intelligente vi troverebbe subito una testa moderna, e un busto antico.

CRABTREE.

E che dite di sua cugina Coricle?

BENIAMINO.

Che ha una bellissima dentatura.

ORTENSIA.

E per farla meglio vedere tiene sempre la bocca aperta. Così (*tutti ridono*). Male per male fa meglio essa che Mistriss Prim. Questa per non far vedere quanti denti davanti le mancano, conforma il bocchino a salvadanaio, facendone strisciar le parole in questo modo: *Come state, Miledi?*

SNEERWELL.

Oh! come la imitate bene. Però, siete un poco mordace.

ORTENSIA.

Se prendo sempre le sue parti. (Oh! ecco quell'importuno di mio marito che viene a guastare tutti i miei divisamenti.)

SCENA IV.

Detti e PETER.

PETER.

M'inchino a tutti quanti. (Il Cielo me la mandi buona!)

CANDOUR.

In verità, miei signori, non la perdonate a nessuna. Scommetto che negherete fino la buona indole di Mistriss Pursey.

CRABTREE.

Quella vecchiaccia grassa che vedemmo ier sera da Mistriss Quadrille?

CANDOUR.

Stiamo a vedere che sarà anche un delitto l'essere troppo pingue. Dovreste almeno usarle carità per lo studio che mette a comparire più magra.

PETER.

(Qui Ortensia non dirà nulla. È la maggiore amica ch'ell'abbia.)

ORTENSIA.

Certamente, spende un diavolo in acidi per ismagrire, e tutte le mattine fa una fatica terribile

a stringersi il corpo col soccorso delle cinghie. Ma la cosa più leggiadra è vederla nel cuor dell' estate trott--re all' intorno dell' Hyde-Parke sopra quel suo ror .no, tutta in sudori, coi capelli intrecciati, e g-nti che sembrano corde da violino.

PETER.

(Oh, il Cielo m' aiuti. E va seco a pranzo due volte la settimana.)

CANDOUR.

Oh via! risparmiamola, povera vedova! Ha trentasei anni, e va anche trovando qualche amante.

SNEERWELL.

Eh! già il suo volto è bello. Si può perdonare il difetto della vista, per la gran lettura che fa a lume di candela.

CANDOUR.

È anche da stupire che senza aver avuta nessuna educazione non si presenti affatto male nelle buone compagnie. Sua madre come sapete, era figlia d' una modista di Welsh, il padre un confettiere di Bristol.

BENIAMINO.

Siete assai di buon umore, rispettabili dame.

CANDOUR.

Oh! vi parlo schietto. Io non ho il brutto vizio di fare la corte alle ridicolezze di nessuno. Sarei sincera, se si parlasse anche di mia cugina Ogle, che si presume tanto bella.

BENIAMINO.

Ha la fronte irlandese...

CRABTREE.

I capelli scozzesi...

BENIAMINO.

Il naso olandese...

CRABTREE.

Il labbro affricano...

BENIAMINO.

La carnagione spagnuola...

CRABTREE.

I denti cinesi...

BENIAMINO.

In somma, il suo volto è simile alla tavola rotonda d'un locandiere di Spa, ove non si trovano mai due commensali della stessa nazione.

CRABTREE.

Non sarebbe meglio paragonarla ad uno di quei congressi che si fanno dopo la guerra? Ciascun diplomatico ha un interesse diverso dall' altro.

BENIAMINO.

Eccetto però il naso ed il mento, che sono sempre in perfetta alleanza. (*Tutti ridono.*)

SNEERWELL.

Ma voi, zio e nipote, siete due veri portenti.

CANDOUR.

Signori, avete poi detto un poco troppo, sapendo di parlare d'una mia parente, e mi costringete ora ad imprenderne le difese.

PETER.

Per carità, Mistriss Candour, non lo fate. Perchè questa dama, oltre all' essere vostra parente, è anche mia amica, e se prendete a difenderla voi.... (*La Candour mostra d'alterarsi.*)

SNEERWELL.

Ottimamente, Sir Peter! Ma vi avverto, lo strale che ora vibraste è troppo crudo, e per altra parte col far epigrammi non restate in carattere, e portate via il buon umore a chi ne ha.

PETER.

Io credeva che la benevolenza scambievole e il buon umore fosser congiunti.

ORTENSIA.

Sì, congiunti tanto prossimi, che non si possono maritare insieme.

BENIAMINO.

Anzi sono essi marito e moglie che non possono compatirsi l' uno coll' altro.

ORTENSIA.

Mio marito abborre tanto la maldicenza, che s' adoprerebbe, cred' io, a farla proibire con un atto del Parlamento.

PETER.

Oh! con tutto il cuore.

SNEERWELL (*ridendo*).

In somma ci vorreste togliere le nostre prerogative.

PETER.

Tutto al più le lascerei alle fanciulle invecchiate, o alle vedove bisognose di vendicarsi dello scredito in cui caddero.

SNEERWELL.

(Ti colga il malanno, vecchio del diavolo!)

CANDOUR.

Dite, e non usereste qualche riguardo alle persone che raccontano sol quanto udirono?

PETER.

Oh! per queste farei un'altra legge che le obbligasse a manifestare il traente della calunnia, e non trovandosi questo, subito gli atti contro il giratario.

CRABTREE.

Ma già: uditemi. Non v'è quasi mai storia scandalosa, che non abbia il suo fondamento.

PETER.

Ed io sostengo che fra dieci ve ne sono nove inventate dall'ozio o dalla malignità.

SNEERWELL.

Orsù. Le tavole del gioco son preparate. Vogliamo passare nell'altra stanza? (*Intanto viene un servo che parla all'orecchio di Peter.*)

PETER (*al servo*).

Oliver! Vengo subito. (Me ne andrò che gli altri non se ne accorgano).

SNEERWELL.

Come? Partite, Sir Peter.

PETER.

Scusate, un affare mi chiama altrove. Vi lascio in custodia la mia riputazione. (*Parte.*)

CRABTREE.

(Va: che è bene raccomandata.) Milady Ortensia,

non potrete negare voi stessa, che quel vostro marito è un uomo assai singolare. Se non gli foste moglie, vi racconterei certe storielle.

ORTENSIA.

Oh non importa. Dite, dite. (*Avviandosi cogli altri, sicchè non restano sulla scena che Maria e Ioseph.*)

IOSEPH.

Non pare che vi divertiate molto.

MARIA.

No in verità. Nè saprei come divertirmi in questa adunanza. Se il bello spirito sta nel mettere in ridicolo i difetti o le disgrazie degli altri, prego il Cielo che mi dia una doppia dose di stupidità.

IOSEPH.

Non li credeste però mossi da astio contro nessuno.

MARIA.

Tanto meno sono scusabili, se operano così per una depravazione di cuore che li fa implacabili e contro gli amici e contro i nemici.

IOSEPH.

Possibile, Miss Maria, che sia in voi tanta compassione per gli altri, e tanta crudeltà verso di me? E fin a quando sprezzerete i voti del più tenero amante?

MARIA.

A che, Sir Ioseph, costringermi a ripetervi sempre le stesse cose?

IOSEPH.

Eh! tutto ciò non accadrebbe, se non vi stesse sempre nel cuore quel dissoluto di Carlo.

MARIA.

Signore! il modo del vostro insistere eccede. Non obbligata a rendervi ragione delle inclinazioni del mio cuore quali esse si siano, vi dirò che Carlo avrebbe un diritto di più alla mia compassione, se le sue sventure gli hanno fatto perdere per prima cosa i riguardi d'un fratello. (*Fa per partire.*)

IOSEPH.

No, non mi lasciate così. Il vostro sdegno mi uccide. Vi supplico, per quanto v' è di più sacro (*S' inginocchia, e arriva Ortensia, di cui egli si accorge*). No; non partite, vi dico. Il mio non è che rispetto per Milady Ortensia. Ma se qualcuno fa entrare sospetti nell' animo di Sir Peter ...

MARIA.

Milady Ortensia! Non v' intendo.

ORTENSIA.

Che avete, Miss Maria? Veniva a dirvi che vi aspettano nelle sala del giuoco.

MARIA.

Vado (che vuol dir questo?) (*Parte.*)

ORTENSIA.

Perchè avete voi proferito il mio nome ai piedi di Miss Maria?

IOSEPH.

Vi dirò ... Miss Maria ... tutta zelante per il suo tutore ... certo ... giudicò ... amore, e non s' ingannò, i riguardi ... che vi uso ... e minacciò ... Sì, minacciò di raccontar tutto a Sir Peter. Io cercava di trarla in diversa opinione, e nel tempo stesso di raccomandarle il silenzio.

ORTENSIA.

Non si può negare che era molto caldo il vostro raccomandarvi. Ma avete voi il costume di parlare in ginocchio?

IOSEPH.

Per poter meglio sull' animo d' una giovinetta, vi voleva una certa enfasi ...

ORTENSIA.

Però non so credere Miss Maria capace di quest' azione. Ad ogni evento mi saprei sbarazzare.

IOSEPH.

E quando decidete di venir a vedere la mia libreria?

ORTENSIA.

Sono irresoluta, mio caro Ioseph. Temo le in-

terpretazioni che il mondo darebbe a questa mia visita in casa d' un uomo. Sapete che vi ho promesso solamente un amore virtuoso.

IOSEPH.

Oh! s' intende: quel platonico amore che per legge sociale ogni donna di condizione deve sentire per un altr' uomo, diverso dal marito.

ORTENSIA.

Certamente, amore platonico: benchè i trattamenti di Sir Peter mi dispiacciono ogni giorno di più, non m' indurrei però mai...

IOSEPH.

Alla sola vendetta che sta in mano vostra, non è vero?

ORTENSIA.

Tacete, perverso tentatore; e torniamo a riveder gli altri. Se no, daremo lavoro a quelle male lingue.

IOSEPH.

Vi seguo tra poco.

ORTENSIA.

È inutile che vi fermiate, perchè Miss Maria non verrà certamente ad ascoltare il resto delle vostre giustificazioni. (*Parte.*)

IOSEPH.

Oh che maledetto imbroglio! sempre più avanzo nel cuore d' Ortensia, che me ne importa pochissimo, e sempre più perdo in quello di Miss Maria, che me ne dispiace infinitamente. Che diavolo m' è saltato in testa di fare il cascamorto a colei? Eh! Ioseph, non l' hai fatto senza il tuo perchè. È la moglie del tutore di Miss Maria. Taroccano sempre, ma chi non è ben veduto da Ortensia, non lo è nè meno da suo marito... In somma le cose non vanno a seconda de' miei divisamenti. Non vorrei, non vorrei che tutte queste cabale in cui mi sono inoltrato, mi facessero perdere quel credito che acquistai finora a darla ben ad intendere. In verità l' essere screditati è una fortuna. Si ha meno imbarazzi per sostenere la sua riputazione.

SCENA V.

Appartamento in casa di Sir Peter.

Oliver e Rowley.

Oliver.

Non l'avrei mai creduto. Il mio vecchio amico mettersi nella categoria degli ammogliati, e andare a cercarsi il suo martirio fin tra le selve. Ah, ah, ah! E quel ch'è bellissimo, dopo aver detto roba del diavolo contro ai vecchi che facevano questa corbelleria! Poi si è messo le catene egli stesso. Ah, ah, ah!

Rowley.

Per amor del Cielo! Sir Oliver: che non vi venisse la tentazione di rider così alla sua presenza, perchè, comunque ammogliato da sette mesi, non ammette scherzi a tale proposito.

Oliver.

Sette mesi! Ho capito. Sei mesi per lo meno di berlina. Povero Sir Peter! — Oh, non fosti tu a dirmi ch'egli ha abbandonato del tutto il mio nipote Carlo, e che non vuole udirselo nè men nominare?

Rowley.

E ciò principalmente perchè sospetta qualche legame di cuore tra questo vostro nipote e Milady. Dopo che gli si è fitta in capo questa malinconia, Sir Carlo è divenuto ai suoi occhi l'uomo il più detestabile.

Oliver (*sorridendo*).

E questa malinconia avrebbe mai avuto qualche fondamento?

Rowley.

Sì e no.

Oliver.

In qual modo?

ROWLEY.

Io credo anzi, che se Miledi Ortensia sentisse parzialità per qualcuno dei vostri nipoti, l'avrebbe piuttosto per Sir Ioseph.

OLIVER.

Ma come dunque?..

ROWLEY.

Il come . . . sto adesso verificandolo. So esservi persone caritatevoli che si sono prese l'assunto di perderlo nell'animo di Sir Peter.

OLIVER.

E quali sono?

ROWLEY.

Milady Sneerwell, e i principali di quella giocondissima società.

OLIVER.

Davvero *giocondissima*. Questa bella accademia fu fondata prima ch' io partissi da Londra. Scellerati che si fanno gioco dell' altrui buon nome!

ROWLEY.

Sono da compatire. Non conoscono il valore della parola *buon nome*.

OLIVER.

Sta quieto, il mio Rowley. La loro malignità non potrà nulla a disfavore di Carlo, almeno nell' animo mio. Purch' egli non si sia pregiudicato con male azioni, se non ha altra colpa che di follie, colle follie dei giovani mi accomodo facilmente.

ROWLEY.

Che siate benedetto! Non mi par vero che il figliuolo del mio buon padrone, abbandonato da tutti, rinvenga finalmente nel suo zio un protettore.

OLIVER.

Sicuramente che lo sarò. Non ho forse conosciuto io medesimo le leggerezze di quella età? Nè il morto mio fratello, nè io stesso agli anni di Carlo eravamo più prudenti di lui. Sai, se in età più matura vi fu al mondo il miglior uomo di mio fratello.

ROWLEY.

Per questo appunto spero bene. Oh! lo vedrete: Sir Carlo saprà mostrarsi degno dell'assistenza che divisate concedergli. Ecco Sir Peter.

SCENA VI.

Detti, PETER.

PETER.

Dov'è, dov'è il mio caro Oliver? (*Si gettano al collo l'uno dell'altro*) Mi parea secoli di non abbracciarti, mio caro amico. Che tu sia mille volte il benvenuto nella tua patria.

OLIVER.

Caro il mio Peter, non ti so esprimere io pure il piacere di riabbracciarti e di trovarti sì prosperoso.

PETER.

Dopo sedici anni! Ti ricordi come in allora ci davamo insieme bel tempo.

OLIVER.

Amico. Ciò prova che siam vecchi. Ma!.. egli è vero che tu non te ne sei accorto. Hai aspettato adesso a farti lo sposo. Bene. Giacchè il male è senza rimedio, me ne congratulo teco.

PETER (*facendo il disinvolto*).

Infatti ... Io sono veramente felice ... Oh sì. Ma ti spiegherò in altro momento quanto io sia felice.

OLIVER.

Fai bene a differirmi tal descrizione. Due amici che si rivedono dopo una lunga assenza, non debbono a prima giunta rattristarsi l'uno col raccontare, l'altro coll'udire tai generi di felicità.

PETER.

Rowley!..

ROWLEY (*a Peter*).

Non credeste ... (*Ad Oliver sotto voce*) A parte questo argomento.

OLIVER.

In somma. Odo dire cose spiacevoli d' uno dei miei nipoti.

PETER.

Ah! pur troppo, mio caro Oliver, pur troppo; e me ne duole per te. Carlo è compiutamente uno scapestrato. Ma consolati, vi è compenso nelle somme virtù che adornano l' altro tuo nipote Ioseph.

OLIVER.

E a me spiace anche un tale compenso.

PETER.

Come? Tutti ne parlano con lode.

OLIVER.

Questo è quello che non vorrei. L' esser lodato da tutti per lo più è segno che l' encomiato ebbe la viltà di far la corte così alla gente dabbene siccome ai tristi. Diffido di questi panegirici universali.

PETER.

È però una gran bella cosa il non aver nemici.



OLIVER.

Sarebbe bella. Ma il vero merito non può non averne.

PETER.

Oh! per parlare aspetta di vederlo, e cambierai tosto linguaggio. « È il modello della gioventù del « secolo. Se tu udissi che belle massime di morale « continuamente escono da quel labbro!.. (1)

OLIVER.

No, no. Non ho tanta passione per la morale in parole. Non per questo, vedi, vogliofar l' apologia dei mancamenti di Carlo. Ma ho già divisato il modo di mettere entrambi i fratelli alla prova, e Rowley lo sa.

PETER.

Per Ioseph non v' è bisogno di prove. Mi faccio io mallevadore.

---

(1) Le virgole sono per la stessa ragione che a pag. 80.

OLIVER.

Ebbene. Sarà per te una gioia di più il vedere che non paghi la sicurtà. Ti comunicherò i miei disegni, mentre stureremo un fiaschetto di Canarie alla salute di Milady Ortensia.

PETER.

Ben volentieri. Andiamo. Credi però che Ioseph...

OLIVER.

Sì sì. Ma ti vorrei più indulgente anche per l'altro figlio del tuo vecchio amico. Ascoltami, Peter. Io non pretendo poi tanta, tanta prudenza dai giovani. Spesse volte questa gran prudenza produce loro l'effetto dell'ellera. Si sposa tanto coi teneri rami, che non li lascia più crescere. Andiamo.

Fine dell'atto II.

ATTO III.

Sala, come in fine dell' atto II.

SCENA I.

Peter, Oliver, Rowley, che vengono da altra stanza.

Peter.

Vediamo prima costui. Poi voteremo il fiaschetto.

Oliver.

Va benissimo.

Peter (*ad Oliver*).

Ma non intendo il tuo disegno.

Rowley.

Ve lo spiego io, Sir Peter. Sir Oliver vuol presentarsi ai nipoti sotto nome di Stanley, commerciante di Dublino, loro parente da lato di madre, rovinato da un fallimento de' suoi corrispondenti, e che implora il soccorso de' congiunti. Già gli avvertì entrambi con lettera di questo suo arrivo. Da Sir Ioseph ottenne una risposta vaga. Carlo da quel tempo non ha posa cercando denaro per aiutarlo.

Oliver.

Vedi, Peter, se è figlio di mio fratello.

Peter.

Bel merito! essere caritatevole quando non si ha nulla da dare. (*Entra uno Staffiere.*) Vediamo dunque l' Ebreo.

Rowley.

Egli aspetta in anticamera che lo facciate chiamare.

PETER (*allo Staffiere*).

Fate venire questo Mister Mosè. (*Lo Staffiere parte*) E chi ne assicura che dirà la verità?

ROWLEY

Il suo interesse medesimo. Abbiam trovato modo di fargli giungere all'orecchio, che la sola via di riavere le somme gratuitamente (*con caricatura*) prestate a Carlo, è confidarsi collo zio. Oh! ecco l'onestissimo Israelita.

SCENA II.

Detti, Mosè.

ROWLEY.

Sir Oliver, questi è Mister Mosè.

OLIVER.

Vi saluto, mio caro. Mi si dice che avete prestati grandi servigi a mio nipote.

MOSÈ.

Eh! Sir Oliver. Ho fatto quel che ho potuto. Ma quando si volse a me era già rovinato.

OLIVER.

Che disgrazia per voi l'esser giunto sì tardi ad adoperare in suo favore l'ingegno vostro!

MOSÈ.

Certamente. Non ebbi il piacere di conoscere lo sbilancio delle sue cose domestiche, se non quando il debito ascendeva a più migliaia di ghinee al di là delle sostanze.

OLIVER.

Che cattiva combinazione! Nondimeno non vi sarete ristato dal fare quello che potevate.

MOSÈ.

Ve lo dirà lo stesso vostro nipote. Anche questa sera devo fargli conoscere un galantuomo, che entrerà nella lista de' suoi creditori.

OLIVER.

Che dite? Un uomo che non gli ha mai fatto

prestanze, incomincerà ora quando si trova nello stato che mi descrivete!

MOSÈ.

Oh! non v'è difficoltà.

OLIVER.

E quest'uomo, fornito di tanta buona fede, come si chiama?

MOSÈ.

Mister Friars, già sensale di cambi.

PETER.

E Carlo non lo conosce?

MOSÈ.

No: signore.

PETER.

Mi nasce un'idea. Non sarebbe meglio, Oliver, che con Carlo ti spacciassi per questo Friars? Così avresti campo di conoscere Carlo in tutta la sua magnificenza.

OLIVER.

La tua idea è alquanto maligna, Peter; ma nonostante mi piace. Serberò per Ioseph il nome di Stanley.

ROWLEY.

Dunque volete sorprendere il povero Carlo sul fatto!

OLIVER.

Sì, voglio, come dice Peter, vederlo in tutta la sua magnificenza. Mister Mosè non vorrà tradirmi.

MOSÈ.

Signore, potete ben esserne sicuro. Vi avverto però che l'ora non è lontana.

OLIVER.

Sono con voi. Ma io mi dimenticava il più. Come farò a passare per un ebreo?

MOSÈ.

Perchè? Non v'è bisogno di ciò. Il mio usuraio è cristiano.

OLIVER.

Cristiano! me ne dispiace. Poi: per far la parte d' usuraio mi par d' essere troppo ben vestito.

PETER.

Troppo ben vestito? Al di d' oggi gli usarai vanno in carrozza. Non è vero, Mister Mosè?

MOSÈ.

Certo. Non si vede altro.

OLIVER.

Oh! insegnatemi il linguaggio, Mister Mosè, perchè dovete avere un linguaggio a parte, voi altri.

MOSÈ.

Voi altri? Perdono, rispettabilissimo signore, vorrete dire Friars.

OLIVER.

Sì, sì.

PETER.

Il più importante, penso, sta nel fare inchieste esorbitanti. Che ne dite, Mosè?

MOSÈ (*sorridendo*).

Credo di sì.

OLIVER (*dubitativamente*).

L' otto . . . il dieci per cento?

MOSÈ.

Ohibò! Vi tradireste da voi medesimo.

OLIVER.

Diavolo! che frutto ho da domandare?

MOSÈ.

Secondo le circostanze. Se Sir Carlo non mostra d' avere un bisogno tanto pressante, tenetevi tra il quaranta e il cinquanta. Diversamente crescete, e poi crescete, sicuro di non vi sbagliare.

PETER.

Ma che bella lezione di traffico, Oliver!

OLIVER.

Veramente. Sarebbe peccato non ne profittare.

MOSÈ.

Eh! un' altra cosa. Il denaro che prestate, non dovete dire che è vostro, ma d' un amico . . .

OLIVER.

Che lo prestò a me, non è vero?

MOSÈ.

Sicuro. E d'un uomo che per rendervi questo servigio dovette spropriarsi con grande sagrifizio di molte azioni di banco.

OLIVER.

Che cordiale amico!

PETER.

Dite, Mosè. Mi parrebbe bene, che Oliver, divenuto Friars si permettesse anche qualche scherzo. Per esempio: la restituzione dipende dalla vita di Carlo. Raccomandargli che abbia grande cura della sua salute.

MOSÈ.

Ottimamente.

PETER.

Compiangere la sorte de' giovani, cui s' impedisce rovinarsi prima d' uscire della minorità.

MOSÈ.

È un vero dispotismo.

PETER.

Bestemmiare contro quelle leggi che mettono freni a questi contratti.

MOSÈ.

Sicuramente è un vincolare il commercio e l' industria.

OLIVER.

Andiamo. (*A Mosè*) M' istruirete cammin facendo.

PETER.

Non ne avrà gran tempo. L' abitazione di Carlo è vicina.

OLIVER.

Eh! non temete. Il laconismo di Mister Mosè è così eloquente, che prima di giungere alla cantonata spero essere divenuto perfetto nel mio novello mestiere. (*Partono Oliver e Mosè.*)

PETER.

Rowley, ci sarebbe dubbio che aveste avvertito Carlo?

ROWLEY.

Vi giuro di no. E poi l'idea di fingersi Friars, l'avete fatta voi nascere in questo punto.

PETER.

È vero. E per quell'affare?

ROWLEY.

Entr'oggi vedrete con chiarezza tutte le cose. Intanto abbiate la mia parola d'onore, che per parte di Milady e di Carlo non vi è da temer nulla.

PETER.

Quando poi me lo giura un vostro pari!.. Ma e la lettera scritta da...

ROWLEY.

Non l'ha scritta chi credete... In somma... Non vi basta entr'oggi? Ricordatevi piuttosto la parola d'onore che mi deste voi.

PETER.

Immaginatevi. (Se sapesse che quasi!..) Oh! ecco la mia pupilla. Conviene che le parli da solo a solo.

SCENA III.

PETER, MARIA.

PETER.

Dunque, Miss Maria, avete nessuna migliore risposta da darmi, al proposito di Ioseph, di quell'amabile giovane?

MARIA.

Signore, non posso confermarvi che quanto vi dissi. Ad onta di quelle prerogative che in lui ravvisate... non mi va a genio.

PETER.

Perchè vi sta sempre a cuore quello sciagurato di suo fratello.

MARIA.

Scusatemi, Sir Peter, eccedete nel tormentarmi. Quando mi faceste comprendere che i suoi sregolamenti lo rendevano indegno di pensare alle mie nozze, rinunziai io pure a quest'idea.

PETER.

Lo compassionate sempre.

MARIA.

Chi è traviato non merita forse compassione?

PETER.

Eh! Miss Maria! temo che questa volta l'amore e la pietà si confondano. Poi provatemi che ciò non è col dar la mano ad un altro.

MARIA.

Intanto, a Ioseph no certo.

PETER.

Non mi costringete ad usare l'autorità d'un tutore.

MARIA.

L'autorità d'un tutore! Sir Peter, non mi costringete voi ad emanciparmene, quando voleste adoprarla oltre ai vostri diritti. (*Parte.*)

PETER.

Grazie al Cielo, in casa mia non v'è uno che faccia a modo mio. Credo che il padre di questa ragazza m'abbia istituito suo tutore, e sia morto a bella posta per crescermi contraddittori... Oh! ecco la mia cara metà. Sembra di buon umore. Voglio tormentarla tanto che mi si dimostri più affezionata.

SCENA IV.

PETER, ORTENSIA.

ORTENSIA.

Che avete, Sir Peter? So che vi siete alterato con Miss Maria. Non voglio che andiate in collera quando non ci son io.

PETER.

Oh! il vedervi mi rimette subito in calma.

ORTENSIA.

Davvero? È quello che desidero. (*Comincia ad accarezzarlo.*)

PETER.

Vedete! se mi veniste sempre così amorosa, sarei più spesso di buon umore.

ORTENSIA.

Il sereno è più grato quando arriva dopo un poco di nuvolo.

PETER.

Anche questo è vero. Sì, son proprio di buon umore.

ORTENSIA (*affettuosamente*):

Provatelo col darmi subito dugento ghinee delle quali ho urgente bisogno.

PETER.

Ah! non posso aver buon umore senza pagarlo?

ORTENSIA.

Oh! non è per questo, mio caro.

PETER.

Eccovi per la somma che chiedete un ordine al banchiere.

ORTENSIA (*dandogli la mano da baciare*).

Ecco la ricevuta.

PETER (*ridendo*).

Converrà contentarsi di questa ricevuta, e se continuerete così, otterrete tutto da me. Anzi vi farò una sorpresa sì piacevole, che non mi riufaccierete più di non curarmi della vostra felicità.

ORTENSIA.

Vi ringrazio, ottimo amico. Quando usate tai modi, come vi rendete avvenente! Ora mi parete quello che eravate prima del matrimonio.

PETER.

Veramente?

ORTENSIA.

Vi ricordate, quando andavamo insieme a diporto, e dopo avermi raccontate le avventure della vostra giovinezza, mi chiedevate se sarei stata inclinata ad amare un vecchio che prevenisse tutti i miei desiderii?

PETER.

Vecchio !.. In vostro confronto... Ma allora non mostravate d' accorgervene.

ORTENSIA.

Anzi prendeva le vostre parti contro la cugina, che mi derideva sul mio cattivo gusto di sposar uno che poteva esser mio padre, brutto, senza garbo, nè grazia, affettato nel voler prendere questi pregi ad imprestito...

PETER.

Allora però, aveste il riguardo di non mi riportare tali belle gentilezze della cugina, e potevate anche adesso...

ORTENSIA.

Ma io le contraddicea tutto questo, le rispondeva, che mi piacevate, ch' io era sicura di trovare in voi un marito compiacente, e che vi avrei sempre amato, come vi amo in questo momento.

PETER.

Ah! cara Ortensia! perchè non si potrebbe vivere sempre così?

ORTENSIA.

Oh! pur fosse. Per parte mia rinunzio a tutte le altercazioni, e le ricomincierò solo accorgendomi che questa quiete vi annoia.

PETER.

Eh! allora non le cominciate più.

ORTENSIA.

Tanto meglio. Non più dunque contrasti fra noi.

PETER.

Sol gara di farsi gentilezze.

ORTENSIA.

Benissimo.

PETER.

Uditemi, cara Ortensia, anima mia. Basta solo che moderiate alcun poco quella vostra vivacità. Sapete che nei nostri litigi voi siete sempre stata la prima.

ORTENSIA.

No, buon amico. Siete sempre stato voi.

Peter (*con vivacità*).

Non è vero.

Ortensia (*alzando la voce*).

Vedete, come vi lasciate subito trasportare dall'impazienza!

Peter.

Siete voi.

Ortensia.

No, voi, ve lo replico.

Peter.

Corpo di bacco! se vado in collera, incolpatene la vostra ostinazione.

Ortensia.

Si può dare di peggio? Aveva ragione mia cugina.

Peter.

Vostra cugina era un' impertinente, una sciocca.

Ortensia.

Rispettate la mia famiglia, uomo senza cervello.

Peter.

Sì, lo fui, sposandomi ad una civetta, ad una villana, ad una petulante.

Ortensia.

Più io a sposare un vecchio imbecille che si sarebbe ammogliato cinquanta volte, se avesse trovata una meschina che avesse superato questo ribrezzo.

Peter.

A voi era men fatica il superarlo, perchè non avevate altri partiti.

Ortensia.

Non è vero. Allora appunto avea chiesta la mia mano Sir Tivey, che si è rotto il collo andando alla caccia. Almeno adesso sarei vedova.

Peter.

Ingrata! Il Cielo mi punisca, se vi perdono mai più quest' ultima prova di sconoscenza. Vi toglierò il motivo di augurarvi lo stato di vedovanza.

Ortensia (*con ilarità*).

Come farete?

PETER.

Come farò? Avrete un assegnamento, e ve n' andrete pei fatti vostri.

ORTENSIA.

Ah! respiro.

PETER.

Adesso vedo esser vera la tresca tra Carlo e voi.

ORTENSIA.

Che diavolo dite?

PETER.

(Ah! la mia parola!)

ORTENSIA.

Come c' entra Carlo?

PETER.

Eh! niente. Dicea così...

ORTENSIA (*con forza*).

Giuro al Cielo! Rispettate il mio onore.

PETER.

(Godiamo dunque di farla arrabbiare.) Il vostro onore! Si vedrà. Promoverò causa di divorzio. Darò io l' esempio a tutti i vecchi imbecilli.

ORTENSIA (*tutta calmata*).

Addio, caro marito. Voi sareste per andare in collera. Tornerò quando sarete calmato, e rincominicieremo i nostri passatempi. Lo vedo. Non v' è la più fortunata coppia di noi in tutta Inghilterra. (*Parte.*)

PETER.

Oh corpo del diavolo! Diventa mansueta, se crede farmi piacere arrabbiandosi. Dunque era una collera finta, quando si sentì punta nell'onore! Oh povero Peter! Mi fiderò di Rowley?.. No, egli ama troppo Carlo. A chi altro confidarmi?.. Non vi sarebbe che Ioseph... Proviamo... Mio Dio!.. Chi vuol conoscere le consolazioni dei vecchi che si maritano, venga a studiarle da me.

SCENA V.

Sala nell' abitazione di Carlo.

OLIVER, MOSÈ, TRIP.

TRIP.

Di qua, signori. Come ha nome il vostro compagno, Mister Mosè?

MOSÈ.

Friars.

TRIP.

Vado a far l' ambasciata. (*Parte.*)

OLIVER.

Al vestiario non si direbbe mai che costui servisse un uomo andato in rovina. Ma . . . questa, se non isbaglio, è la casa che mio fratello comprò poco prima di morire.

MOSÈ.

Anzi. E non fu veramente il migliore de' suoi contratti. Sir Ioseph non potendola rivendere quanto fu pagata, la cedè per quel prezzo siccome parte di secondogenitura.

OLIVER.

(La cosa non fu delicata.)

TRIP (*che torna*).

Il padrone vi fa le sue scuse, ma per ora non può riceverví, perchè è immerso in affari con altre persone.

OLIVER.

Se gli aveste spiegato bene chi lo domanda, non sarebbe forse venuta simile risposta.

TRIP.

Non ho mancato. Ma . . .

OLIVER.

Il vostro nome.

TRIP.

Trip.

OLIVER.

E come ve la passate in questa casa, sig. Trip?

TRIP.

Eh! non tanto male. Siamo in quattro di servizio, e non ci troviamo fra i più scontenti della nostra sorte. È vero che il salario qualche volta si fa stagnante, e non è nè meno gran cosa.

OLIVER.

A quanto ascende?

TRIP.

Sole cinquanta ghinee, e tocca a noi a pagarci i mazzetti e le borse da capelli.

OLIVER.

(Galeotto!)

TRIP.

Dite, mio caro Mosè: mi avete poi fatto lo sconto del pagherò che vi diedi l'altr'ieri?

OLIVER.

(Anche costui fa denari all' usanza del suo padrone.)

MOSÈ (*restituendogli il pagherò*).

Oh! tenetevelo pure. Non vi è da far nulla.

TRIP.

Davvero? E io credeva che la firma del mio compagno Brush fosse tant' oro.

MOSÈ.

Se non avete di meglio!..

TRIP.

E se prendessi la somma a frutto vitalizio!

MOSÈ.

A vitalizio? (*Pensa.*)

OLIVER.

(Un servitore che prende i denari a frutto vitalizio! Ecco gli effetti dello scialacquo e de' cattivi esempi.)

TRIP (*a Mosè*).

Dunque?

MOSÈ.

Vi vorrebbe prima di tutto l'assicurazione del vostro impiego.

OLIVER.

(O piuttosto l' assicurazione del suo collo.)

TRIP.

Si mette ora in vigore il registro degl' impieghi. Nessuno ama veder divulgato il suo nome in questa maniera.

MOSÈ.

Non avete nulla da darmi in deposito?

TRIP.

Nel momento nulla. Però... spero aver presto lo spoglio degli abiti del padrone. Aspettate. Potrei anche ipotecare la sua guardaroba da inverno, con patto di poterla ricuperare alla metà dell' autunno; ovvero vi lascierò un' obbligazione *post obitum* sopra il suo abito da gala di stoffa d' argento con alcune paia di manichini di punto. (*Si ode suonare il campanello.*) Passate in quest' altra stanza, signori. Forse mi riuscirà farvi entrare. Sig. Mosè, non dimenticate il vitalizio. Se, a cose disperate, sarà necessario ipotecare l' impiego, ipotecherò anche l' impiego.

OLIVER.

(Se il padrone è simile al servo, oh! che casa ben regolata!)

SCENA VI.

Sala di passatempo.

CARLO, BUMPER, CARELESS, ed altri seduti ad una tavola piena di bicchieri e bottiglie.

CARELESS.

Certamente. La depravazione dei costumi è andata al di là in questo secolo. Vi sono bravi Inglesi, forniti anche d' ingegno, di coraggio, che prendono le nuove usanze, e quasi quasi si vergognano di bevere vino.

BUMPER.

Così è. Al dì d'oggi, lusso di vivande e parsimonia di bottiglie.

CARELESS.

E ogni brio è sbandito dove non si beve, e non si beve molto.

BUMPER.

Oh sì. Le società che i corruttori del buon gusto inglese chiamano scelte, sono come le acque di Spa. Fumano al pari del vino di Sciampagna, e non sanno di nulla.

CARELESS.

E perciò lo ripeto. Depravazion di costume. Tu taci, Carlo? E pure dovresti essere del nostro avviso?

CARLO.

Io poi non mi perdo ad esaminare se sieno più depravati i costumi degli altri, o i nostri. Vi dirò, che i diletti di Bacco mi si confanno perchè non lasciano che nessuna malinconia si fermi nella mia testa, e poi... in somma è una pazzia lambiccarsi il cervello nel disputare sulla ragione del gusto delle cose.

BUMPER.

Anche ciò è vero. La felicità della vita sta nel fare a mano a mano quello che piace, e non pensare ad altro.

CARELESS.

Per esempio, tu, Bumper, quando giuochi, perdi il gusto del vino, e il nostro Carlo in vece...

BUMPER.

Non punta mai una grossa carta se non beve un bicchier di Borgogna.

CARELESS.

I cavalli non corrono bene senza dar loro la biada.

BUMPER.

E quando beve giocando, non perde.

CARLO.

O non sento la perdita, che è la stessa cosa.

BUMPER.

Converrai, amico, che vedi gran bei colpi di fortuna nel gioco.

CARLO.

Bei colpi fino che vuoi, ma mi levo sempre dal tavoliere perdendo.

BUMPER.

Perchè non ti contenti mai, e vorresti rovinar tutti.

CARLO.

Rovinar tutti! Ti giuro da buon Inglese, che quando vinco assai, comincio a provare rincrescimento per quelli che perdono. (*Tutti ridono.*)

BUMPER.

E perchè giochi tu dunque?

CARLO.

Perchè... perchè... è una pazzia disputar su i gusti; lo dissi io, e il bel della vita sta nel far quel che piace, soggiugnesti tu dopo.

CARELESS.

Oh! di Bacco abbiam parlato abbastanza. Converrebbe dir qualche cosa su quell' altra divinità, amabilissima essa pure, benchè sia nata dall'acqua.

BUMPER.

A proposito; Carlo: non ci hai per anco invitati a fare un brindisi alla tua favorita.

CARLO.

Oh! quella! (*Sospira*) Lasciamola a parte. Non istà bene in questa brigata.

BUMPER.

Eh! via, metti da banda la ritrosia, e di' una volta il nome di questa beltà celeste.

CARLO.

Il nome? È poco male dirvelo. Maria.

BUMPER.

E il cognome?

CARLO.

Quanto al cognome, mi permetterete tacerlo.

CARELESS.

Beviamo dunque alla salute di Maria. (*Tutti si alzano e bevono in piedi alla salute di Maria, poi Careless continua*) Orà, Bumper, tocca a te a nominar la tua bella. (*Trip viene a parlare all'orecchio a Carlo ; Careless dice sotto voce a Bumper*) Non ci mettiamo a giuocare ?

BUMPER (*sotto voce a Careless*).

È presto, non ha anche bevuto abbastanza.

CARLO.

Perdonate, amici, un affare di premura mi obbliga per poco a separarmi da voi.

BUMPER.

Scommetto che qualche bella ha bisogno di te.

CARLO.

Altro che bella ! Assegnai quest'ora ad un ebreo e ad un sensale.

BUMPER.

Un ebreo ed un sensale ! persone stimabilissime. E perchè non farli venire avanti ?

CARLO.

Lo posso ? (*A Trip*) Di' che vengano. (*Trip parte.*)

BUMPER.

Ascolta. Converrà regalare un bicchier di Borgogna all'usura.

CARLO.

Oh ! no ! Il vino scopre le qualità buone, o cattive del cuore. Avrei scrupolo a mettere in pieno giorno il cuore di questa razza di gente.

BUMPER.

Eh ! già sono maschere tanto conosciute. Falli bere.

CARLO.

Sia come vuoi.

SCENA VII.

Detti, Mosè, Oliver.

Carlo.

Ben venuti, signori. Su via, seggiole, bicchieri... Ecco un brindisi, Mosè. Alla prosperità dell' usura.

Mosè (*bevendo, ad Oliver*).

Alla prosperità dell' usura, sir Friars.

Bumper.

Per bacco. Non v' è brindisi meglio immaginato. L' usura è un' industria, e merita incoraggiamento.

Oliver.

Ebbene. Desidero all' usura tutta la prosperità ch' ella merita.

Bumper.

Voi alterate il testo, o signore; e in penitenza di ciò, berete un bicchiere che contenga almeno una mezza pinta.

Mosè.

Signori, debbo avvertirvi che sir Friars è un gentiluomo.

Bumper.

E per questo dee piacergli il buon vino. Andiamo.

Carlo (*sotto voce a Bumper*).

È anche forestiere. Non insistere maggiormente.

Oliver.

(Dove mi sono mai imbarcato?)

Bumper.

Gentiluomo, forestiere, tutto quel che si vuole, se ricusa di bere con noi, non è degno del nostro consorzio. Le carte son preparate nell' altra stanza. Carlo, mentre tu parli de' tuoi affari, noi cominceremo a tentare la sorte.

Carlo.

Va benissimo. Accomodatevi. Ascolta, Bumper. (*All' orecchio*) Avrò forse bisogno di te.

BUMPER (*sotto voce a Carlo*).

Di me. Comandami pure liberamente. Cambiali, assicurazioni, promesse, tutto in somma, fuorchè denari o roba. Fa intieramente capitale di me. (*Restano Carlo*, *Oliver*, *Mosè*.)

MOSÈ.

Dunque veniamo alla cosa. Sir Carlo, voi troverete qui in Sir Friars un uomo discretissimo, geloso del segreto, un mantenitore di parola, che non ha l'eguale. E voi, Sir Friars, avrete in Sir Carlo...

CARLO.

Aspettate, Mosè. Senz' andar per le lunghe, la mia raccomandazione, me la farò da me stesso. Sir Friars, io sono un giovane spensierato un po' più del bisogno, e costretto spesso da tale mia prerogativa, e questa volta da un giusto motivo, a prendere denaro a cambio. Voi siete un vecchio straricco, e più fortunato di me che ho d'uopo del vostro denaro. Io ho la pazzia di pagare il cinquanta per cento piuttosto che farne di meno. Voi avreste, cred'io, la saviezza di accettare il cento, s'io volessi darvelo. Or che ci siamo intesi su di ciò, vediamo senz' altri preamboli se ci possiamo avvicinare.

OLIVER (*nelle sue parlate andrà guardando Mosè, come consultandolo, se ha bene imparato la lezione*).

Questa vostra franchezza mi piace. Ma con tutta la mia buona volontà di prestarvi servigio, non lo posso io medesimo, se non ricorro ad un amico, che è sottile ... Non è vero, Mosè?

MOSÈ.

Oh! non la finisce mai nel volere mallevadori.

CARLO.

(Ahi! ahi!)

OLIVER.

Di più, non ha nel momento quel che si vuol dir contante, e per servirvi, gli converrebbe farne, tracollando mercanzie, cedole... Mosè!

MOSÈ.

Non è impostura, Sir Carlo. E ve lo giuro io, nemico giurato delle bugie.

CARLO.

Oh! vedo bene, che questo è il linguaggio della verità. È giusto ch'io paghi tali sagrifizi.

OLIVER.

Ma v'è un'altra difficoltà. Vi vuole una garanzia.

CARLO.

Garanzia?

OLIVER.

Sicuramente. Avete poderi?

CARLO.

Caro Sir Friars, nè meno un palmo di terra che non sia ipotecato; nè meno una pianta se non se quelle dei vasi da fiori che vedete fuori della finestra.

OLIVER.

Cominciamo male. Suppellettili preziose almeno?

CARLO.

Eh! Tutte le mie preziosità stanno in dodici cani da presa...

OLIVER.

Grazie infinite.

CARLO.

In due, o tre cavallacci decrepiti... Ma... conoscereste a sorte la mia famiglia?

OLIVER.

Oh! sì. Mi è nota.

CARLO.

Saprete adunque che ho alle Indie uno zio, dal quale farò una grossa eredità.

OLIVER.

Questa seconda parte non la sapeva con tanta certezza.

CARLO.

Oh! sì, mi ama molto, e vuol lasciarmi tutto... tutto il suo.

OLIVER.

È la prima volta che ho inteso dirlo.

CARLO.

È fuor di dubbio. Non è vero, Mosè?

MOSÈ.

Sì, sir Friars. Potrei giurarlo.

OLIVER.

(A momenti costui giura ancora che sono al Bengala.)

CARLO.

Dunque vi darò un' obbligazione a scadenza dopo la sua morte; circostanza però, che essendo uno zio amorosissimo e buono, mi spiacerebbe assai.

OLIVER.

Oh! v' assicuro, che spiacerebbe anche a me.

CARLO.

Eh! voi avreste anzi fretta che si verificasse.

OLIVER.

In parola d' onore non avrei questa fretta. Ma appunto perchè non voglio essere nello stato o di desiderare la morte ad un uomo, o di temere di morir io prima d' essere rimborsato, vedo che per questa via non faremo niente.

CARLO.

Ascoltatemi, Sir Friars. I desiderii e i timori degli altri non danno vita e non ammazzano. Stiamo a quel che è.

OLIVER.

Stiamo pure a quel che è. Che cosa intendete dire?

CARLO.

Questo mio zio... sta malissimo di salute.

OLIVER.

Malissimo? Mi hanno detto che sta benissimo.

CARLO.

Foste mal informato. Povero Sir Oliver! È sulle mosse per andarsene all' altro mondo.

OLIVER.

(Son venuto a tempo di prendere il mio congedo.)

CARLO.

Il clima del Bengala lo ha fatto divenir tisico.

OLIVER.

Tisico!

CARLO.

Se la sua famiglia lo vedesse adesso, non lo riconoscerebbe più. (*Oliver ride forte*) Ciò vi mette di buon umore.

OLIVER.

Eh! così, così. Rido dei conti che fate sulla pelle di questo povero vecchio.

CARLO.

E pure credete che lo amo.

OLIVER.

Se fosse qui ad ascoltarvi, non vi ringrazierebbe molto di questo amore. Ma v' è chi lo vuole arrivato a Londra.

CARLO.

Falsità, mio caro Sir Friars. Egli è sempre alle Indie, e nessuno può saperlo meglio di me.

OLIVER.

(Credeva di poter sapere qualche cosa ancor io.) In somma... (*Scotendo il capo.*)

CARLO.

Non vi accomoda far conti sulla morte di questo zio?

OLIVER.

Oh! non mi accomoda.

CARLO.

E dunque, caro Sir Friars?

OLIVER.

Il vostro bisogno poi non è che di qualche centinaio di ghinee. Perchè non vendete qualche cosa?

CARLO.

Mi fareste ridere. Se non vendo me stesso.

OLIVER.

Oh diavolo! Possibile che di tanta argenteria lasciata da vostro padre!

CARLO.

Eh! fu la prima a far viaggio. Lo sa bene Mosè.

OLIVER.

(Peccato! quelle belle guantiere d' oro cogli

stemmi della famiglia!) Ah! mi dicono che vostro padre aveva una sontuosa libreria.

CARLO.

Che volete! per un semplice gentiluomo era troppo magnifica. Poi la sapienza è cosa fatta per diffondersi. Non l' ho voluta serbar per me solo.

OLIVER.

(Ha venduto fino il senno dei nostri antenati.) E chi la comprò?

CARLO.

Oh! questo poi, bisognerebbe domandarlo al pubblico banditore, che lo saprà meglio di Mosè e di me.

MOSÈ.

Io non mi sono mai impicciato di libri.

OLIVER.

Dunque del vostro antico retaggio non vi rimane il gran nulla.

CARLO.

Ah! mi rimangono i ritratti di famiglia.

OLIVER.

Di questi, m' immagino, non vi vorreste spogliare?

CARLO.

È un discorso inutile, perchè voi non volete comprarli.

OLIVER.

Ma rispondetemi se li vendereste.

CARLO.

(Per sollevar dalle angustie quel mio parente, sì.)

OLIVER.

Ditemi dunque. Li vendereste?

CARLO.

Perchè no?

OLIVER.

Come? I vostri bisnonni e bisnonne.

CARLO (*impazientandosi*).

Sì bisnonni, bisnonne, e la famiglia tutta al maggior offerente. Non tocca a voi il fare queste considerazioni.

OLIVER.

(Ah! questa, non gliela perdono mai più.) — (*Alterandosi*) E mi credereste sì vile da volere, come l'usuraio del Shakespeare, imprestarvi denaro sulla vostra carne e sul vostro sangue? (1)

CARLO.

Sir Friars, non vedo il motivo di alterarvi. Se credete che i ritratti de' miei maggiori siano un equivalente del vostro danaro, questa carne e questo sangue, non me li levate per forza.

OLIVER.

Lo vedo, siete voi stesso che gli offerite all'incanto. (*Ciò sarà detto in modo che disveli quanto l'animo di Oliver sia inacerbito. Medita un istante, poi dice*) Ebbene... Forse potrò esitare con vantaggio questi ritratti. Vediamoli dunque, e si conchiuda il negozio. (Ah! no certo. Non v'è più remissione per lui.)

SCENA IX.

(*Detti*, BUMPER.

BUMPER (*a Carlo*).

Per bacco! Questi galantuomini ti fanno dimentico della compagnia.

CARLO.

Amico. Se tu sapessi in che momento arrivi! Vado a vendere tutti i miei antenati a Sir Friars.

BUMPER.

I tuoi antenati?

CARLO.

Sì: i loro ritratti.

---

(1) Nella commedia del Shakespeare, intitolata *Il Mercante di Venezia*, un usuraio, che non può essere pagato d'un credito, insta, affinchè a termini della legge inglese sia tolta una libbra di carne di dosso al debitore.

BUMPER.

Che vuol farne?

CARLO.

Ciò non dee importare a te. Vieni. Mosè sarà lo stimatore, tu il banditore dell' asta.

OLIVER.

(Oh depravazione!)

CARLO.

Che borbottate, Sir Friars? Siete forse pentito?

OLIVER.

Oh! no certo. È impossibile ch' io mi penta. Io credeva invece che poteste pentirvi voi.

CARLO.

Ma, caro Sir Friars, entrate in tali osservazioni, che starebbero bene a tutti fuorchè... ad una persona del vostro mestiere. In fine poi... un uomo, che ha bisogno di denaro, a chi dee volgersi, se non se alla propria famiglia? Orsù. Passiamo nella galleria. (*S' avvia con Bumper.*)

OLIVER (*che resta solo*).

Dopo tanta barbarie, ti sbandisco in sempiterno da questo cuore. (*Segue gli altri.*)

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

Galleria di ritratti in casa di Carlo.

SCENA I.

Carlo, *Oliver*, *Bumper*, *Mosè*.

Carlo.

Eccovi, sir Friars, tutti quanti i miei antenati, incominciando dal tempo della conquista dell' Inghilterra.

Oliver (*dimenticandosi di far da usuraio*).

È una raccolta pregevole (*Mosè gli fa cenno*, *e Oliver intende*)... pregevole per voi.

Carlo.

Infatti molte volte trovandomi solo, o senza denari, mi son messo qui in loro compagnia, a meditarne le virtù.

Oliver.

(Va; che le tue meditazioni ti hanno ben fruttato!)

Carlo.

Veniamo dunque al nostro affare. (*A Bumper*) Sig. banditore d' incanto; mettetevi al vostro posto. Ecco lì il seggiolone a bracciuoli del defunto mio padre. Povero vecchio! non s' immaginò mai che dovesse servire a questo ufizio.

Bumper.

Non pensare a malinconie.

OLIVER.

(Son queste le conseguenze di sceglier male gli amici.)

BUMPER (*dopo essersi posto a sedere*).

Ma ho bisogno di qualche cosa che rappresenti il segnale della liberazione, l' asta mi vuole assolutamente.

CARLO (*cerca qua e là una bacchetta, ma prima di trovarla si scontra nell' albero genealogico involto in un rotolo*).

Ecco l' albero genealogico.

OLIVER.

(Il mio albero genealogico, asta d' incanto !)

BUMPER.

No: una bacchetta è là. (*Spiega il rotolo*) Servirà da catalogo di tutte quelle caricature.

OLIVER.

(Mia stirpe, questo è il giorno de' tuoi trionfi.)

BUMPER (*va accennando colla bacchetta i ritratti, e Carlo a mano a mano li nomina*).

CARLO.

Vedete, sir Friars. Quegli è il fratel di mio nonno, il cavaliere Riccardo Ravelines, capitano inglese. Partecipò a tutte le giornate di Marborough, e, come vedete, fu ferito in un occhio alla battaglia di Malplaquet. Osservate che non è vestito da cortigiano, come i generali moderni; ma con quell' uniforme non ricamato che si conviene ad un militare.

MOSÈ (*a Carlo*).

La mia stima, l' avete già veduta. Date il prezzo.

CARLO.

Dieci ghinee. Voi capite che non si può guadagnare a miglior mercato un uficiale di stato maggiore.

OLIVER.

(Cielo ! Il fratel di suo nonno per dieci ghinee !) Lo prendo.

BUMPER.

Liberato.

CARLO.

Ecco Debora, sorella di mia nonna, dipinta dal Kneller, famosa per bellezza e virtù. Guardate che fisonomia dolce ed ingenua! Morì pulcella. Pure ve la do per 5 ghinee e mezzo.

OLIVER.

(Povera zia Debora! Che ti giovò la tua pudicizia? Venduta per 5 ghinee e mezzo!) Sta per me.

BUMPER.

Liberato.

CARLO.

Mosè, quanto valutaste quel giudice venerando, conosciuto in tutto l'Occidente, che fu avolo di mia madre?

MOSÈ.

Quattro ghinee.

CARLO.

So bene che scherzate. Quattro ghinee non ne pagano nè meno la parrucca. Dovevate aver più rispetto ad un giudice. Permettete che lo porti a quindici.

OLIVER.

Sono contento.

BUMPER.

Siete venduto anche voi, sig. giudice.

CARLO.

I due fratelli William e Walter Blunt, membri del parlamento, rinomati per la loro integrità. È questa la prima volta che son venduti e comprati...

OLIVER.

Per la novità del fatto, li comprerò a quel prezzo che metterete voi, sir Carlo.

CARLO.

Ma che bravo sir Friars! Non parete nè meno... (O che quest'uomo impazzisce.) (*Mosè fa cenni ad Oliver di stare in carattere.*)

BUMPER.

Li libereremo dunque per quaranta ghinee.

CARLO.

Quell'omiciattolo che ride sempre, era podestà di Norwick. Ignoro il suo grado di parentela. Lo metteremo ad otto ghinee.

OLIVER.

Ah! Sir Carlo. Non vi abusate poi della mia facilità. Di questo, quando ne avessi date quattro...

CARLO.

Andiamo, andiamo. Vi unirò que' due cancellieri.

OLIVER.

(Oh che bestia!)

CARLO (*a Bumper*).

Libera quest a brigata per otto ghinee.

BUMPER.

È fatto.

CARLO.

Ma se andiamo di un tal passo, non si termina in una settimana. Sir Friars, prendete tutti i quadri dell' altra parete per trecento ghinee. (*Mosè fa cenni ad Oliver.*)

OLIVER.

Adagio, adagio, che guardi il fatto mio. (*Si mette a guardare, poi*) Sia come volete. Ma e di quel ritratto posto in disparte non me ne parlate?

CARLO.

Ah! di quella brutta figura ch' è sopra al sofà?

OLIVER.

Sì. Eh! non lo trovo poi tanto, tanto orrendo.

CARLO.

È il ritratto di quel mio zio dell'Indie...

OLIVER.

Che sta per morir tisico?... che ha cambiata affatto fisonomia?..

CARLO.

Appunto. Ma chi lo conobbe innanzi che partisse, dice che è parlante.

BUMPER.

Infatti parla.

CARLO.

Parla?

BUMPER.

Sì.

OLIVER.

E che cosa dice di bello?

BUMPER.

Carlo, quella guardatura bieca non ti esprime abbastanza ch' egli pensa a diseredarti?

CARLO.

Eh! finiscila.

BUMPER.

La fisonomia di costui mi è antipatica. Che ne dite, Sir Friars?

OLIVER.

Eh! io poi non soffro di queste antipatie. Già m' immagino che lo zio dell' Indie non avrà sorte migliore degli altri della famiglia.

CARLO.

Anzi perchè non l' avesse eguale, lo misi in disparte. Egli mi ha mostrata troppa benevolenza, e ne serberò il ritratto finchè avrò quattro mura entro cui collocarlo.

OLIVER (*commosso*).

(Oh!) (*Poi frenandosi*) Guardate, e io vorrei anche quella brutta figura, e sarei condiscendente, come lo fui pei due membri del Parlamento che non erano mai stati venduti.

CARLO.

Ed io non vi cederei quel ritratto a qualsisia costo. (*Con vivacità*) Non siete anche sazio di comprare da me i miei parenti?

OLIVER (*vie più commosso, ma cercando non darsi a conoscere*).

(Oh! gli perdono tutto.) Sappiate che sono stravagantissimo, e quando mi prende un capriccio non guardo a spesa. Vi darò tanto di quel ritratto quanto degli altri che ho comprati.

CARLO.

Vi prego, non ne parliamo più. Ho detto un no assoluto, e vi basti.

OLIVER.

(Quanto somiglia a suo padre ! E io non ci aveva fatta attenzione.) Poichè è così, vi pagherò gli altri. Eccovi una cambiale all' ordine.

CARLO (*guarda la cambiale*).

È di ottocento ghinee. V'è un grosso terzo di più. Non ho il resto da darvi.

OLIVER.

Aggiugnete anche quel ritratto, e l'intera cambiale è vostra.

CARLO (*volendogli rendere la cambiale*).

Eccovi la mia risposta.

OLIVER.

(M' ha risposto da eroe.) Non ho che questa cambiale. Riscotetela, e dopo mi darete il resto. Andiamo, Mosè. Signore, a rivederci. (*Gli tocca la mano*) Mi rallegro con voi che siete un bravo giovane.

CARLO.

Eh ! sarò un bravo giovane ; ma non intendo il perchè di questo elogio. Oh ! sir Friars, mi raccomando, procurate d' alloggiare questi personaggi decentemente.

OLIVER.

Non temete. Tornerò a prenderli fra non molto.

CARLO.

Entro una buona carrozza, spero. Vi si avvezzarono sin da fanciulli.

OLIVER.

Siete anche in tempo. Di sir Oliver vi do quello che voi volete.

CARLO.

Ed io vi do tutto fuorchè quel buon diavolaccio.

OLIVER.

Non è dunque possibile ?

CARLO.

È impossibile. Non facciate che ci disgustiamo con un' insistenza che vi tornerebbe inutile.

OLIVER.

(Che amabile scialacquatore! Gli perdono, gli rimetto tutto. Lo torno ad adottar per nipote.) (*Parte con Mosè.*)

CARLO.

Questo è un usuraio d' un genere affatto nuovo. Mosè dice che è nato nobile. Avrà avuta buona educazione; e questa, o poco o assai, si fa scorgere anche nelle anime le più traviate. Che ne dici, Bumper?

BUMPER.

Io dico, che lasciando a parte la morale, tu pensi a far buon uso di quei denari, poichè la sorte ti fu propizia. E soprattutto, guardati dal pagar debiti vecchi. Giacchè gli artigiani, tuoi creditori, si sono addormentati per disperazione, temi di svegliarli con pagarne qualcuno, perchè ne avrai addosso un esercito.

CARLO.

Per una parte non dici male, tanto più che mi è impossibile pagarli tutti. Voglio però informarmi di que' creditori che per colpa mia si trovano veramente in cattivo stato...

BUMPER.

Carlo, oggi la sorte ti arride. Scommetto che quei denari, trafficati giudiziosamente nel gioco, ti metterebbero in essere di pagare e i creditori bisognosi e i non bisognosi, e poi anche di tornare nella tua condizione di prima.

CARLO.

Oh! ascoltami, Bumper. Se mi sono rovinato, e se continuo a rovinarmi, è perchè ho gusto di far così, non perchè io creda che la via del rovinarsi conduca a fortuna. Se sto volentieri con voi altri, è perchè mi sembra di passare meglio il tempo a mio modo, ma non perchè giudichi nessuno di voi capace di darmi buoni consigli. Allora, mi stimerei qualche cosa di peggio d' uno scialacquatore.

BUMPER.

Che intendi dire?

CARLO.

Va, va a trovar i compagni. Lasciami solo, che ho da pensare ad alcuni doveri che pesano troppo al mio cuore. Se mi resteranno denari, verrò, non a trafficarli, ma a gettarli nella preziosa vostra società, sapendo almeno che questa non è la cosa più gloriosa della mia vita.

BUMPER.

Vado. Ma se Friars è un usuraio di novo genere, tu sei un matto di novissima stampa. E per essere matto, non vedo il bisogno d'essere matto metodicamente. Addio. (*Parte.*)

CARLO.

Anche ciò è vero. Sarebbe bizzarra, se gli ultimi detti di costui mi traessero ad avere giudizio. Ma che cosa mi gioverebbe ora il giudizio? Non pensiamo a malinconie. Ecco qui ottocento ghinee che sono mie per due terzi. (*Volto ai ritratti*) Miei cari congiunti, io non sapea che valeste tanto.

SCENA II.

ROWLEY, CARLO.

CARLO.

Oh! mio caro Rowley. Tu giungi in tempo di dire addio ai tuoi antichi amici. (*Accennando i ritratti.*)

ROWLEY.

Ho inteso ora, che stanno per partire. Ma, signore, come potete essere ilare in mezzo a tante vostre disgrazie?

CARLO.

Appunto perchè sono tante e irremediabili, il disperarmi sarebbe una disgrazia di più.

ROWLEY.

E licenziate con tanta indifferenza i vostri maggiori?

CARLO.

Indifferenza! Me ne dispiace. Credi che me ne

dispiace. Ma guarda, Rowley, essi non danno il minimo segno di dolore.

ROWLEY (*colle lagrime agli occhi*).

Ah! mio padroncino!

CARLO.

Amico! Le lagrime non produssero mai nulla di bene. Tieni questa cambiale all'ordine. Scontata che tu l'abbia, darai immediatamente cento ghinee al mio povero cugino Stanley, e facciam presto innanzi d'esserne impediti da altri, che abbiano su i miei denari maggior diritto di lui.

ROWLEY.

Vi ricordate certa massima: *Sia giusto prima?*...

CARLO.

D'essere generoso. Eh! Rowley, la giustizia è una vecchia inferma che non può camminar forte come la generosità.

ROWLEY.

Pensate, di grazia...

CARLO.

Penserò anche al resto. Ma per ora non posso pensare che a soccorrere questo infelice parente. Tornano Friars e Mosè forse per levare i quadri. Vien meco, che ti ho da dare altre commissioni.

SCENA III.

OLIVER, MOSÈ.

MOSÈ.

Disse bene Sir Peter. Lo avete veduto in tutto il suo splendore. Può darsi uomo più stravagante!

OLIVER.

È stravagante. Ma non ha voluto vendere il mio ritratto.

MOSÈ.

Sempre in cattive compagnie...

OLIVER.

Ma non ha voluto vendere il mio ritratto.

MOSÈ.

Perde tutto al gioco.

OLIVER.

Ma non ha voluto vendere il mio ritratto.

SCENA IV.

Detti, Rowley.

OLIVER.

Non sai, Rowley? il mio nipote prende i suoi antenati per masserizie usate.

ROWLEY.

Se lo so? Son io l'amministratore del ricavato.

OLIVER.

Tu?

ROWLEY.

Sicuramente. E la prima commissione datami è pagare cento ghinee al suo cugino Stanley.

OLIVER.

Tutto suo padre, tutto suo padre, quand' era giovane.

ROWLEY.

Siccome questo Stanley è uno fra i personaggi che vi siete preso oggi a rappresentare, dovrei passare a voi le cento ghinee. Ma se mi permettete, ne farò altro uso. Stanno di fuori un sartore e due mercanti di calze di seta che avanzano...

OLIVER.

Pagarli subito, e pagar subito tutti i suoi debiti. Ma ora non son più il sensale; voglio in figura di Stanley presentarmi a Ioseph per vedere se la mia benevolenza abbia da essere divisa fra questi due nipoti, o s'io debba conservarla per intero a Carlo che non ha voluto vendere il mio ritratto. Mosè, voi gli direte che fino a domani non mando a prendere i quadri.

SCENA V.

Libreria nella casa di Ioseph.

Ioseph e Servo che guarda dalla finestra.

Ioseph.

Non intendo questo ritardo d'Ortensia. Sir Peter avrebbe mai scoperto ch'io cerco sedurla? Sarei rovinato nelle altre mie speranze... Ah! no. Egli è troppo ben persuaso che questo sia lo scopo di mio fratello...

Servo.

Signore. Milady Ortensia è uscita ora dalla casa della modista di contro.

Ioseph.

Ottimamente. Metti quel paravento dinanzi alla finestra, e va ad introdurre Milady dalla parte che ti ho additato (*Il servo parte*). La modista è una donna curiosa. Quel paravento le impedirà d'accorgersi chi si trovi nella mia stanza. Non vorrei che Ortensia sapesse prima del tempo i miei veri divisamenti e gl'intralciasse sempre di più.

SCENA VI.

Ioseph, Ortensia.

Ortensia.

Avrete dubitato delle mie promesse, Ioseph. Ma non ho potuto prima d'ora coglier l'istante.

Ioseph.

Eh! già! non possiamo dolerci, se nel vostro sesso la puntualità va del pari colla costanza.

Ortensia.

In verità, per quanto mi s'aspetta, non potete lagnarvi nè dell'una nè dell'altra. (*Sedono*) Sapete bene con che marito mi tocca vivere! Le sue

stravaganze crescono ogni giorno di più. Ora poi, ch' io non lo credeva, si sono aggiunti i sospetti...

IOSEPH.

Sospetti?..

ORTENSIA.

Sospetti ch' io ami Carlo.

IOSEPH.

(Respiro.)

ORTENSIA.

Oh! per quanto a noi... Miss Maria non gli ha parlato di nulla.

IOSEPH.

(Lo credo.)

ORTENSIA.

Io avrei anzi gusto ch'ella si sposasse con Carlo.

IOSEPH.

(Ed io niente affatto.)

ORTENSIA.

Così mio marito si distoglierebbe da una ingiusta opinione. Non siete di questo parere, Ioseph?

IOSEPH.

Certamente. E così voi pure vi convincereste sempre più ch' io non ho nessuna idea su quella semplice di Miss Maria.

ORTENSIA.

Oh! già me ne convinsero i vostri detti. Io però non so credere che i sospetti ingiuriosi, così al vostro come al mio onore, sieno nati propriamente in Miss Maria. Gli ha fomentati, cred' io, la lingua sacrilega della Sneerwell. E mi spiace che sono sospetti privi di fondamento.

IOSEPH.

E questo è il peggio. Quando una cattiva voce ha preso radice, chi ne è la vittima è in più trista condizione che se ne avesse dato motivo.

ORTENSIA.

Vi assicuro, che quando vedo mio marito diffidare della mia rettitudine, m' arrabbio tanto... Ma dite: un marito sì ingiusto non tira quasi pei capelli una moglie a fargli dire la verità?

IOSEPH.

Chi ne dubita? Anzi è l'unica rappresaglia lecita al bel sesso per punire la colpa di chi è diffidente.

ORTENSIA.

Davvero?

IOSEPH.

Diavolo! Quando un marito si aspetta d'essere ingannato dalla moglie, questa, col corrispondere alla sua aspettazione, non lo inganna più, fa onore alla marital previdenza.

ORTENSIA.

Mi sembra però una nuova dottrina.

IOSEPH.

Ed altrettanto salutare, mia cara Milady, credetelo a me.

ORTENSIA.

Stando ad essa dunque, la sola via di prevenire i sospetti sarebbe quella di darne motivo. (*Queste cose saranno dette titubando.*)

IOSEPH.

Amabile Ortensia! voi colpiste nel segno.

ORTENSIA.

Per altro . . . il piacere d'una pura coscienza . . .

IOSEPH.

Per amor del cielo! non mi parlate di pura coscienza. Questa sicurezza è madre della superbia, origine d'imprudenze, tormento della vita, flagello delle società e delle famiglie.

ORTENSIA.

Oh! che mi dite?

IOSEPH.

Un'infallibile verità. Qual è la cosa che ci fa trascurare i rispetti umani? La sicurezza di questa pura coscienza. Chi vi rende orgogliosa con sir Peter che sospetta a torto di voi? Questa sicurezza medesima. Toglietevi per fatto vostro tal sicurezza. Diventerete studiosissima dei riguardi sociali, compiacentissima col marito, e più curante della vostra fama, che quando siete certa di non averle arre-

cato nessun oltraggio. Allora sì, sarete in buon accordo con Sir Peter, e l' uno e l' altra godrete perfetta felicità.

ORTENSIA.

Lo credete ?

IOSEPH.

Se lo credo! Mia cara Milady, voi siete nello stato delle persone pletoriche. Correte rischio di perdere la vita per abbondanza di salute.

ORTENSIA.

In vero che se di quanto dite potesse trovarsi convinta la mia ragione . . .

IOSEPH.

La vostra ragione! Oh! si convincerà presto, lo spero. E potrei io consigliarvi cosa che vi facesse torto? Le delicate massime d' onore di cui mi vanto . . .

ORTENSIA.

Ah! Ioseph! quando mi date tali lezioni, direi che lasciaste da parte l' articolo dell' onore. (*Si alza.*)

IOSEPH.

Ecco, Ortensia, i funesti effetti de' pregiudizi in cui foste educata.

OTENSIA.

Non so se deriveranno più funesti da questa che chiamate educazione pregiudicata, o dalla imprudenza che ho commessa nel venire in questo luogo. Se mai giungessi a dimenticare i miei doveri, non credeste già che le vostre ragioni mi avessero persuasa. Piuttosto . . . i cattivi modi di mio marito . . . (*Quest' ultima frase sarà detta con quella timidezza di chi cerca scuse a cose che non sono scusabili per nessun verso.*)

IOSEPH (*se le inginocchia d'avanti.*)

Ah! sia una ragione, sia l' altra, adorabile Ortensia . . . (*Arriva un servo e si alza tosto*) Che vuoi tu qui, mascalzone?

SERVO.

Perdonatemi. Non credea vi facesse piacere, s' io prima non ve lo annunziava, l' arrivo di Sir Peter.

IOSEPH.

Sir Peter!

ORTENSIA.

Sir Peter! Che sarà! Sono perduta! Dove nascondermi?

IOSEPH.

Dietro questo paravento (*Ortensia va dietro il paravento*) Presto, dammi un libro. (*Sede e si mette a leggere.*)

SCENA VII.

PETER, IOSEPH.

PETER.

(Sempre immerso negli studi! Non tradirò la parola data a Rowley, ma qualche sfogo con questo buon giovane, bisogna ch' io l' abbia.) Ioseph, Ioseph.

IOSEPH.

Chi mi vuole?... Ah! Sir Peter, quanto ho piacer di vedervi, scusate. Era così attento... Ma che miracolo! È questa, cred' io, la prima volta che onorate la mia libreria... (*Fa cenno di partire al servo, che in fatti parte.*)

PETER.

Vi ho trovato nel vostro centro.

IOSEPH.

Sì, veramente. Senza il ristoro dello studio non saprei che farmi della mia vita.

PETER.

Oh! si vede. Non v' è cosa in questa sala che non lo annunzi. Fin quel paravento è un tesoro di scienza geografica.

IOSEPH.

V' assicuro che mi serve a moltissimi usi.

PETER.

Non ne dubito. Ogni volta che non vi ricordate il nome d'un paese, d'un fiume, la parte esterna del paravento vi mostra tutto quello che non avete presente alla memoria.

IOSEPH.

(E la parte interna nasconde quelle cose che non torna aver presenti alla vista.)

PETER.

Oh! io sono qui, amico, per confidarvi alcune mie angustie.

IOSEPH.

Voi angustie?

PETER.

Pur troppo, e par che si minorino nel confidarle a persona stimata.

IOSEPH.

Vi sono grato dell'opinione. Ma e chi ve ne dà motivo?

PETER.

Una moglie, amico, una moglie!

IOSEPH.

Oh!

PETER.

Non contenta costei di dissipare tutte le mie sostanze, temo che nè meno curi il mio decoro.

IOSEPH.

Oh Dio!

PETER.

Ho già quasi scoperto che un segreto amore.... Voi partecipate, lo vedo, della mia inquietudine.

IOSEPH.

Sì. Questa scoperta inquieterebbe me al pari di voi.

PETER.

Se vi dico. È una fortuna l'aver buoni amici, anche nel mezzo delle disgrazie. Ma ditemi, non indovinate ancora sopra chi cadano i miei sospetti?

IOSEPH.

Non saprei... Forse Sir Beniamino?

PETER.

Ci siete lontano. Ah! diletto Ioseph! vostro fratello!...

IOSEPH (*col tuono di chi vuol far credere le cose che nega*).

Non crederei mai!... tanta ingratitudine!

PETER.

Certamente! Una persona del vostro carattere stenta a crederla.

IOSEPH.

Anche ciò, è vero. Chi non sente rimproveri dalla sua coscienza, non sà persuadersi che altri facciano cattive azioni.

PETER.

Ma può darsene una peggiore? Il figlio del mio vecchio amico, che fu mio pupillo, macchinare contro l' onore della mia casa?

IOSEPH.

È un fatto imperdonabile. L'offesa è doppia, quando la sconoscenza va unita all' affronto.

PETER.

Ah! questi nobili vostri sentimenti, Carlo, non gli ha mai conosciuti. Ingratissimo giovinastro! Tanto amore che gli ho dimostrato. Tanti buoni consigli...

IOSEPH.

Pur troppo li disprezzò sempre. Però badiamo di non c' ingannare. Ma se il fatto corrisponde alle apparenze, rinnego la sua fratellanza.

PETER.

Aspettate. (Parlar della lettera, ho promesso di non parlarne.) Non credo nè meno che giovi l' internarsi tanto nel fondo della cosa.

IOSEPH.

(Nè men io.)

PETER.

Perchè se si propaga, sarò deriso.

IOSEPH.

Vedo anch' io che sarà meglio l' usar gran prudenza, perchè si direbbe...

PETER.

Sì, m'è noto quello che si direbbe. Che mi toccò quanto deve aspettarsi un vecchio nel farsi sposo ad una giovinetta: sarei messo in ridicolo nelle gazzette, saettato da un nembo di epigrammi...

IOSEPH.

Per altro non voglio anche credere che Milady Ortensia sia stata sì poco sollecita del suo decoro...

PETER.

Eh! amico, quando la passione parla nella gioventù, la voce del decoro si fa bassa, bassa... Ma non è per motivi di rancore verso di lei ch'io sia venuto a consultarvi. Anzi confesso... ad un savio giovane confido quello che mi vergognerei dire a lei medesima... io l'amo sempre; e benchè non mi convenga più lo starle vicino, voglio che le prove di questo amore da lei offeso siano soltanto il suo castigo. Vi prego ad esaminare queste due scritture. Con una d'esse le fo un assegnamento annuale di ottocento lire sterline finchè vivrò. Coll'altra la lascio erede universale.

IOSEPH.

Erede universale! (E la pupilla che voglio sposar io!)

PETER.

Ditemi il vostro parere.

IOSEPH.

Eh! l'idea è generosissima. (E Ortensia è lì che m'ascolta.)

PETER.

Non vorrei però che Ortensia sapesse questa mia seconda intenzione.

IOSEPH.

(È che non l'avrei voluto nè men io.)

PETER.

Approvate, o disapprovate?

IOSEPH.

Eh! approvo. (Pur troppo non posso dire diversamente.)

PETER.

Son più tranquillo. Parliamo ora del vostro affare con Miss Maria.

IOSEPH.

(Oh povero me!) Ah! sicuramente la riguardo come sorella per la fortuna che ha d'esservi pupilla, e ho riguardato mio affare l'amore che avete per lei.

PETER.

Eh! caro Ioseph, il mio amore è d'un genere ben diverso dal vostro.

IOSEPH.

(Come si fa qui?) La diversità che è tra amor paterno e fraterno.

PETER.

Ma che cosa mi dite ora d'amor fraterno? Qui non è Milady Ortensia, alla quale mi diceste voler nascosta questa vostra inclinazione per Miss Maria fino al momento delle nozze. E avevate torto. Perchè mia moglie, debbo renderle almeno questa giustizia, è propensissima a voi e a quanto possa giovarvi.

IOSEPH.

Ma non è... Non parliamo per ora della pupilla. (*Giunge un servo*) Che vuoi?

SERVO.

Signore, vostro fratello che sta in fondo al palazzo parlando con uno, vi fa sapere che avrebbe bisogno di vedervi. Gli ho detto che avete affari con Sir Peter.

IOSEPH.

Hai fatto male. Dovevi rispondergli che non sono in casa.

PETER.

No, Ioseph, conviene riceverlo.

IOSEPH.

Ma...

PETER.

È così, Ioseph. Non mi dovete negare questo favore. Ricevetelo.

Ioseph (*dopo avere pensato un poco*).

Ebbene, digli che venga. (*Il Servo parte.*) Ma a qual fine?

Peter.

Ve lo dico subito. Mentre io mi nasconderò dietro quel paravento...

Ioseph.

Ah! (*Lo trattiene.*)

Peter.

Gli farete rimproveri sulla condotta che tiene con me, e dalla sorpresa che manifesterà, dai suoi detti, rileverete come stiano le cose riguardo a mia moglie.

Ioseph.

(Povero me!) Signore, non credea che mi stimaste tanto poco per destinarmi a sì basso ufizio.

Peter.

Non è basso quando si tratta di giovare ad un amico. Poi diceste voi stesso, che non sapete credere vostro fratello colpevole. Qual più bell' adito a giustificarsi? Tant' è. Voglio così, e corro subito... (*Ioseph trema, si ode lieve rumore dietro il paravento, e si vede per un istante una falda delle veste d' Ortensia.*) Ma là dietro vi è qualcuno. Per bacco! Giurerei d' aver veduta una gonnella.

Ioseph (*con gran mistero*).

Zitto, Sir Peter! È necessario che vi faccia una confidenza. Una giovane modista, afflitta da dispareri domestici, suol venire a consigliarsi con me. Ma ella è d' una modestia... Siete arrivato così repentinamente. Ho avuto bel dirle che voi conoscete l' onestà del mio carattere... Ella teme troppo la critica, la maldicenza. Sa che andate talvolta dalla Sneerwell... Se ho voluto aver bene, mi è stato forza nasconderla lì. Per amor del cielo, rispettate questo suo riguardo. Col mostrarvi, le dareste, credo, la morte.

Peter.

Ah! Ioseph, Ioseph!.. (*sorridendo*) Basta, avete architettato sì bene la cosa...

IOSEPH.

È così, in parola d' onore.

PETER.

Ma... oh Dio! la mia riputazione. Avrà udito tutto quanto vi dissi di mia moglie.

IOSEPH.

Vi sto mallevadore che non parlerà.

PETER.

Come volete assicurarlo? Una donna!..

IOSEPH.

Una donna che è tanto delicata per se stessa!.. In somma fate di me quel che volete, se queste cose si sapranno mai dalla sua bocca.

PETER.

Insegnatemi dunque un altro nascondiglio.

IOSEPH.

Entro quel gabinetto. (*Peter entra.*)

ORTENSIA (*mettendo fuori il capo*).

Posso uscire?

IOSEPH.

Zitto. Non vi movete.

PETER (*mette la testa fuori del gabinetto*).

Ricordatevi di lavargli ben bene la testa.

IOSEPH.

Sì, sì, per amor del Cielo ritiratevi.

ORTENSIA (*come sopra*).

Chiudete a chiave la porta del gabinetto.

IOSEPH.

Non parlate, dico, o siete scoperta.

PETER (*come sopra*).

Siete poi ben certo che la modista non racconterà nulla?

IOSEPH.

Sì. State cheto una volta. (Si videro mai marito e moglie separati in questa maniera?)

SCENA VIII.

Joseph, Carlo.

CARLO.

(Se potessi movere lui pure à favore di questo cugino!) Addio, fratello. Ma dov' è Sir Peter?

JOSEPH.

All' annunzio della tua visita se n' è andato.

CARLO.

E che? temea forse ch' io gli chiedessi denari ad imprestito?

JOSEPH.

Non ha esternato questo timore. Ma mi spiace bene, fratello, che tu abbia dato motivi d'inquietudine a quel buon galantuomo.

CARLO.

Mi dicono che non sarebbe egli il primo. Ma di che si lamenta?

JOSEPH.

Una bagattella! Crede che tu tenti alienare da lui il cuore di Milady Ortensia.

CARLO.

Il cuore di Milady Ortensia! Il diavolo mi porti se a ciò ho pensato giammai. Per altro, Sir Peter comincia ora ad accorgersi d'avere una moglie giovane, o pensando al peggio, si avvede ella solamente adesso di avere un marito vecchio?

JOSEPH.

A parte gli scherzi.

CARLO.

Se vuoi, io non dispiaccio alle donne, e Milady Ortensia mi ha sempre usato buone grazie, ma non ho mai pensato a trarne conseguenze. E poi sai bene che sono innamorato di Miss Maria.

JOSEPH.

Questa tua spiegazione farà gran piacere a Sir Peter. Ma ascolta. Quand' anche queste buone grazie

che ti usa Milady Ortensia, fossero dettate più che da gentilezza, spero bene che non saresti sì vile...

CARLO.

Lasciamo la viltà da parte. Ti giuro che non ho mai pensato a questo, che non si è mai venuto a tal punto. Ma...

IOSEPH.

Ma, continua, trovandoti nell'occasione...

CARLO (*con vivace ironia*).

Oh! allora avrei bisogno di tutta la tua saviezza.

IOSEPH.

Eh! vergognati.

CARLO.

Stimo per altro che tu mi tenga un tale discorso. Se avessi dovuto credere qualche cosa di Milady Ortensia, le mie idee sarebbero corse sopra di te.

IOSEPH.

Che cosa dici?

CARLO.

Ho veduto certe occhiate significanti...

IOSEPH.

Alla malora!

CARLO.

E quando l'altr' ieri ti trovai insieme con essa...

IOSEPH (*gli mette una mano dinanzi alla bocca*).

Bada a quel che tu dici. (*Sotto voce*) Sir Peter è qui che ci ascolta.

CARLO.

Sir Peter! dov' è?

IOSEPH (*sotto voce*).

Taci. In quel gabinetto.

CARLO.

A me quest' azione? Voglio vederlo.

IOSEPH (*trattenendolo*).

No, no: fermati.

CARLO.

Non so altro! a tutti i costi voglio vederlo. (*Apre a forza il gabinetto.*)

SCENA IX.

Detti, Peter, indi un Servo.

Carlo.

Come sta questo negozio? Voi, già mio tutore, trasformarvi in cancellier processante, e far la parte di testimonio segreto? Voi?

Peter.

Via, datemi la mano. Confesso di avere sospettato a torto. Ma avvertite che il tutto è stato opera mia Onde vi prego a non prendervela con vostro fratello, il quale però potea risparmiare di dirvi, ch' io fossi chiuso là dentro.

Ioseph.

Caro Sir Peter! dilucidata l'innocenza della cosa, ho creduto che voi stesso sareste contento...

Peter.

Sì, e son contento di tutto quello che ho udito.

Carlo.

Era bene che aveste udito anche di più. Non è vero, Ioseph?

Ioseph (*resta imbarazzato*).

Peter (*ridendo*).

Ah! quando volevate tirar la cambiale sopra il buon Ioseph.

Ioseph (*a Peter*).

Sapete quanto è bizzarro mio fratello.

Carlo.

In verità il sospetto potea cadere sopra di te per lo meno con quella giustizia che vi fu ad aggravarne la mia persona. Ma parla, Ioseph.

Ioseph.

Sei matto. È fortuna che Sir Peter...

Peter.

Oh! vi conosco, il mio Ioseph.

Il Servo (*parlando all'orecchio di Ioseph*).

Miady Sneerwell ascende le scale, chiedendo di

voi. Se non fate presto, vi sorprende in questa stanza.

IOSEPH.

(Ma si possono dare combinazioni più indiavolate?) Sir Peter, permettete un istante. Fratello, tiengli compagnia. (*All' orecchio di Peter*) Per l'amor del Cielo non gli dite nulla della modista. (*Parte col servo.*)

PETER.

Ah! se io potessi vedere il mio Carlo prendere una volta gli esempi di suo fratello.

CARLO.

Ascoltatemi, Sir Peter, io non vi dirò che i miei esempi sieno edificanti...

PETER.

Eh! già se lo diceste anche, non trovereste chi vi desse ragione.

CARLO.

Ma non vorrei nè meno per modello Ioseph.

PETER.

Che dite? quelle massime! quei sentimenti!

CARLO.

Chi gli ostenta sì spesso, talvolta gli adopera meno. Lo confido a voi solo, che siete onesto... certe cose di mio fratello non mi quadrano troppo.

PETER.

Oh! tacete. Che concetto farebbe egli di voi se sapesse che ne parlate in tal modo?

CARLO.

Vi giuro che è la prima volta, ed è anche per la confidenza che ho in una persona della vostra sorte.

PETER.

Ed io vi dico che potrebbe saperlo, e se qualche cosa in lui vi disgusta, non dovete dirlo alle sue spalle.

CARLO.

Ma credo non gli vorrete raccontare questo lieve sfogo dell' animo mio, che infine non può dirsi un' assoluta mormorazione.

PETER.

Oh! io sono incapace.

CARLO.

Ma chi dunque volete che glielo dica?

PETER.

Che so io?

CARLO.

Ma! o i muri o voi.

PETER.

(Oh che imbroglio!) Eh! alle volte parlano anche i muri.

CARLO.

Ah! che non mi darete ad intendere queste cose. Qui non è nascosto nessuno. Ma voi che non mi avete mai amato...

PETER (*con severità*).

Se vi amai meno, è perchè mi dispiaceste alquanto colla vostra condotta. Non per questo sarei capace... (Eh! qui bisogna dirgli ogni cosa. Infine non sarò io più indiscreto con Ioseph, di quello ch'egli lo sia stato con me.)

CARLO.

Che pensate?

PETER (*avvicinandosi all'orecchio di Carlo*).

Se volete saperla tutta, dietro di quel paravento sta nascosta una persona.

CARLO.

Che persona?

PETER.

Una donna.

CARLO.

Una donna?

PETER.

Una modista.

CARLO.

Una modista! E qual era il fine morale del mio virtuosissimo sig. fratello?

PETER.

Fine cattivo, no certo.

CARLO.

Ma che fine dunque?

PETER.

Che so io? d' evitar dicerie...

CARLO.

Ma perchè vi era?

PETER.

Questo poi al giusto non so dirvelo nè men io.

CARLO.

Oh! voglio vederla assolutamente.

PETER.

No.

CARLO.

Ah! che no? non c' è rimedio. (*Nella disputa tra Peter e Carlo, che s' avvicina al paravento, questo cade.*)

SCENA IX.

Detti e ORTENSIA *che si copre il volto colle mani.* IOSEPH *che arriva tutto stupito.*

CARLO.

Milady Ortensia! ma questo è un caso bellissimo.

PETER.

Mia moglie! Ma questo è un caso indegnissimo.

CARLO.

Sir Peter, questa è la più graziosa modista ch'io abbia veduta giammai. Di grazia, Ioseph, spiegaci questo indovinello. Sembra che abbiate fatto il giuoco di capo a nascondere; nè so qual di voi due non sia a parte del segreto. Milady, me lo spieghereste voi? Voi tacete. E tu, fratello? Anche il sig. precettor di morale si fa mutolo! *A parte gli scherzi. Mi spiace bene, che tu abbia dati motivi d' inquietudine a questo buon galantuomo. I principii delicati, l' onore ... spero bene, che non saresti sì vile. Vergonati* (1). Addio, addio amici. Nessuno meglio di voi può chiarire le cose a Sir Peter. (*Parte.*)

(1) Le cose scritte in carattere corsivo erano state dette nelle precedenti scene da Ioseph a Carlo, che ora gliele rimbrotta.

IOSEPH.

Benchè le apparenze sieno contro di me, se mi lascierete parlare, vi spiegherò tutto.

PETER.

Eh! io tacio che è qualche tempo. Parlate pure.

IOSEPH.

Milady Ortensia ha saputo ch'io amava Miss Maria... sicuro Miss Maria... E Milady Ortensia... che conosce la mia... anzi la vostra gelosia... venne qui perchè voi... no perchè io... le spiegassi le mie pretensioni. Udendo che venivate qui, e, come ho detto, temendo la vostra gelosia, essa... Milady Ortensia... benchè la cosa sia innocentissima... si pose dietro al paravento. Eccovi spiegato il tutto.

PETER.

Non vi potevate spiegare con maggior chiarezza. E Milady Ortensia ha qualche altra bella spiegazione da darmi?

ORTENSIA.

Sì. Col cominciare a dirvi che non è una sillaba di vero in quanto ha raccontato Sir Ioseph.

PETER.

Per bacco, Milady! vi pare che questa avventura sia di sì poca importanza, che non valga l'incomodo di mentire?

ORTENSIA.

Ma io sono pronta a dirvi la verità.

IOSEPH (*all'orecchio d'Ortensia*).

Ortensia, mi volete voi rovinare?

ORTENSIA.

Difendetevi da voi medesimo, sig. ipocrita, io saprò parlare da me.

PETER.

Lasciatela dunque parlare; e vediamo se sa scusarsi meglio di voi.

ORTENSIA.

Marito, non penso a scusarmi in quella parte che non merita scusa: vi dico di più che non sono

venuta qui per Miss Maria. Io anzi non sapea nulla ch' egli avesse pretensioni su questa giovane. Venni sedotta dalle sue lusinghe, e per vanità, lo confesso, di ascoltarne le dichiarazioni: ma ferma nell' animo, come lo sono or sempre più, di non tradirvi giammai. Non difendo perciò un passo imprudente.

IOSEPH.

Non le credete. Ella è fuori di sè.

ORTENSIA.

No: son tornata in me stessa. Sir Peter, lo vedo, ho poco diritto che mi crediate. Ma vi giuro, la prova di tenerezza che mi deste, mentre non sapevate essere da me udito, mi trasse a deplorare la mia passata condotta, e giurai, se fossi stata così felice di nascondervi quest' ultima imprudenza, che mi sarei adoprata a procurarvi per parte mia quella felicità di cui siete degno. Se volete perdonarmi, vi giuro, non vi darò per l' avvenire motivo d'ingelosire di nessuno, ma soprattutto non ingelosite mai più di questo vile ipocrita, che fingeva amore per la vostra pupilla, e cercava sedurvi la moglie. Lo vedo ora con occhio di tanto disprezzo, che mi vergogno perfino d'averlo ascoltato. Vado a casa, e rispetterò, quali sieno per essere, le giuste vostre risoluzioni. (*Parte.*)

IOSEPH.

Sir Peter, chiamo in testimonio il Cielo...

PETER.

Che siete uno scellerato. Vi lascio alle vostre filosofiche meditazioni.

IOSEPH.

No, Sir Peter, non mi abbandonate così. L'uomo che è sordo alle persuasioni...

PETER.

Eh! il diavolo si pigli voi e tutta la vostra morale.

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Sala in casa di Ioseph.

SCENA I.

Ioseph, *Servo*.

Ioseph.

Bestia! Chi ti ha detto d' annunziarmi questo importuno di Stanley? Ti avvertii pure, che viene a cercarmi denaro.

Servo.

Perdonate, signore. Io non sapeva chi fosse, quando s' è introdotto in compagnia del vecchio Rowley.

Ioseph.

Sei uno sciocco. Ho altra volontà presentemente... basta, fallo venire (*Servo parte*). Ah! come la fortuna si è fatta beffe della mia prudenza! Perduta la buona opinione di Sir Peter, perduta Miss Maria... è veramente questo il momento di ascoltare i piangisteri d' un molesto parente. Bisognerebbe studiare qualche buona parola da dirgli, perchè... denari, no certo. — Oh! eccolo. Diavolo! Troppo presto. La bile mi si legge ancora nel volto. Ritiriamci un momento per comporlo alla maschera della pietà.

SCENA II.

Oliver e Rowley.

Oliver.

Non è mio nipote quello che fugge?

Rowley.

Ha nervi sì delicati, che non può resistere alla vista improvvisa d' un parente nella disgrazia. Era meglio avvertirlo prima.

Oliver.

Venga il malanno ai suoi nervi; ed è questo l'uomo di cui Sir Peter mi esaltò la virtù?

Rowley.

Sir Peter è una bravissima persona; ma ha la smania di leggere nei cuori umani, e vede sempre tutto al rovescio. — Oh! io vi lascio, perchè facciate la vostra parte di parente povero. Tornerò dipoi ad annunziarvi per il parente ricco.

Oliver.

Va bene. Mi porterò in appresso da Sir Peter. Hai occasione d' andarvi?

Rowley.

Sì, in questo punto.

Oliver.

Eccolo. Quella fisonomia di dolcezza, presa ad imprestito, non mi quadra nè punto nè poco. Lasciami.

SCENA III.

Ioseph, Oliver.

Ioseph.

Vi chiedo scusa, o signore, se vi ho fatto aspettare. Se non m' inganno, ho l' onore di parlare con Sir Stanley.

Oliver.

Per ubbidirvi.

IOSEPH.

Ma di grazia, sedete.

OLIVER.

Ah! non serve. (La metà di queste cerimonie basterebbe a rendermelo odioso.)

IOSEPH.

Benchè io non avessi il piacer di conoscervi, godo assai di vedervi in buona salute. Non dite voi, sig Stanley, che eravate prossimo parente di mia madre?

OLIVER.

Sì, e tanto prossimo, che temendo colla mia povertà far vergogna ai suoi ricchi figli, mi trovo costretto ad importunarvi.

IOSEPH.

Importunarmi! oh che dite mai? l'uomo che è nella povertà, onora il ricco quando si volge a lui. Il male è, caro il mio signor Stanley, ch' io non sono quest' uomo ricco.

OLIVER.

Se fosse qui il vostro zio, Sir Oliver, trovereí forse in lui un amico.

IOSEPH.

Oh! volesse il cielo che vi fosse! Sarei il vostro primo avvocato presso di lui.

OLIVER.

Eh! allora mi sarebbe, credo, avvocata la mia povertà. Dicono che è sì buono.

IOSEPH.

Ah! sì.

OLIVER.

E sperai quasi che la bontà di questo zio vi avesse posto in essere di farvi ministro delle sue beneficenze.

IOSEPH.

Oh! come l'apparenza inganna, mio caro signor Stanley! Tutti abbiamo i nostri difetti. L' avarizia è quello de' vecchi. So che si sono fatte molte ciarle sulle pretese generosità che Sir Oliver m' ha

usate. Ma non avevano il minimo fondamento. Io però, anche per fargli onore, non mi sono mai preso pensiere di smentirle.

OLIVER.

Ah! non vi ha mandato nulla nè in oro, nè in argento?

IOSEPH.

Mai nulla, amico mio. Qualche pappagallo, pochi fazzoletti di madras, altre simili bagattelle, e ben anche di rado.

OLIVER.

(Oh birbante! questa è la gratitudine per le tante migliaia di ghinee che gli ho fatto passare.)

IOSEPH.

Aggiugnete che ho dovuto anche sbilanciarmi per mio fratello. Molti stenteranno a credere le enormi somme che ho spese per quel dissipatore.

OLIVER.

(Io sono fra questi molti.)

IOSEPH.

Ho un cuore compassionevole; e ora mi trovo costretto a biasimarlo, perchè mi toglie il piacere di soccorrere voi, che non bramerei nulla di meglio.

OLIVER.

(Oh! impostore del diavolo!) Ah! dunque non potete darmi verun soccorso?

IOSEPH.

Sento straziarmi l' anima nell' annunziarvelo. Ma in questo momento non posso fare quel che si dice nulla. Però vi prometto che, venendo un giorno in grado d' esservi utile, ve lo farò tosto sapere.

OLIVER.

Quanta bontà!

IOSEPH.

Oh! non mi fate complimenti. La pietà per chi non può metterla in pratica, è una disgrazia maggiore, credetelo, mio caro sig. Stanley, che non è per gli infelici il rammarico di chiedere e non ottenere. Non immaginereste mai il dolore che mi

avete cagionato. Siate certo, sig. Stanley, che mi ricorderò sempre di voi; nè mi stancherò mai di porger voti al cielo per la vostra felicità.

OLIVER.

Io vi son dunque servitore.

IOSEPH.

Vado pensando . . .. il vostro stato mi tocca veramente sul vivo. Ehi! aprite la porta. Vi riverisco di tutto cuore, sig. Stanley.

OLIVER.

Vostro umilissimo servo. (Carlo, tu sei il mio erede). (*Parte.*)

IOSEPH.

Ecco una delle disgrazie che vanno unite all' aver buona riputazione. L' importunità dei miserabili. Oh! il metodo di acquistar fama col sollevarli, è troppo dispendioso. Qualche bella frase di sentimento, detta a proposito, non costa nulla, e ottiene l' intento medesimo.

SCENA IV.

IOSEPH, ROWLEY.

ROWLEY.

Servitore umilissimo, Sir Ioseph. Vengo a darvi una bellissima notizia. È arrivato ora il vostro sig. zio, Sir Oliver, che mi manda qui ad avvertirvene.

IOSEPH.

Mio zio! (oh povero me!) Rowley, vi prego d' un piacere, correte addietro a quel mio cugino Stanley, e fatelo tornar da me.

ROWLEY.

È tardi, signore. L' ho incontrato per istrada e chi sa dov' è andato?

IOSEPH.

(Ma si possono dare più terribili combinazioni!)

ROWLEY.

Che avete, Sir Ioseph?

IOSEPH (*componendosi al sorriso*).

Eh! la grata sorpresa di questo arrivo! E sta egli bene il mio caro zio?

ROWLEY.

Ottimamente. Mi ha imposto dirvi che sarà da voi fra mezz' ora.

IOSEPH.

Correte da lui. Assicuratelo del mio amore, del mio rispetto, dell' impazienza in cui mi sto di rivederlo.

ROWLEY (*freddamente*).

Lo dirò.

IOSEPH.

Accertatelo che non avrò mai provata maggiore felicità (*Rowley parte*). Non mi poteva capitare peggiore disgrazia.

SCENA V.

Sala in casa di Sir Peter.

MISTRISS CANDOUR ed una CAMERIERA.

CAMERIERA.

Perdonate, ma Milady Ortensia per ora è impedita.

CANDOUR.

Ditele che è la sua amica Candour.

CAMERIERA.

Glie l' ho detto, signora: ma vi prega scusarla.

CANDOUR.

Tornate a dirglielo (*Cameriera parte*). Si vede che è disturbata molto. Che pena star qui senza poter sapere nulla di più! La metà delle circostanze m' è ignota. E a quest' ora l' affare sarà inserito nei pubblici fogli, coi nomi e cognomi dei personaggi, senza che io l' abbia potuto raccontare, almeno, in una dozzina di case.

SCENA VI.

Candour e Beniamino.

Candour.

Ah! Sir Beniamino, quanto ho piacer di vedervi! Sapete il caso accaduto a Milady Ortensia? Sono rimasta di pietra; e mi agito per le persone che vi hanno parte.

Beniamino.

Oh! Sir Peter non mi fa gran compassione. Aveva troppa parzialità per Ioseph.

Candour.

Ioseph? È stato Carlo.

Beniamino.

No, Mistriss. Era Ioseph l' innamorato.

Candour.

Vi dico di no, era Carlo, e convien render giustizia a suo fratello, che ha scoperto egli stesso la tresca, e condotto Sir Peter in...

Beniamino.

Non è così. Io lo so da un...

Candour.

Ed io da un altro che l' ha inteso da chi conosce...

Beniamino.

E anch' io da una...

Candour.

No, no, il fatto è in questo modo. Ma ecco Milady Sneerwell. Ella conoscerà meglio tutte le particolarità della cosa.

SCENA VII.

Detti, Milady Sneerwell.

Sneerwell.

Ah Mistriss Candour! che brutto caso è accaduto a Milady Ortensia!

CANDOUR.

Poverina! io ne son dolentissima.

SNEERWELL.

Figuratevi io! benchè, per vero dire, vi è stata la sua buona dose d' imprudenza.

CANDOUR.

In sostanza, non è poi cattiva Lady Ortensia.

BENIAMINO.

È donna molto vivace.

CANDOUR (*alla Sneerwell*).

Voi saprete del certo tutte le circostanze di questa scena.

BENIAMINO.

Chi avrebbe mai creduto che Sir Ioseph?..

CANDOUR.

Carlo, volete dire.

BENIAMINO.

No, Ioseph.

CANDOUR.

Carlo, vi dico.

SNEERWELL.

Carlo?

CANDOUR.

Sì, sì, Carlo.

BENIAMINO.

Io non ho voglia di disputare, Mistriss. Comunque siasi, speriamo che le ferite di Sir Peter non sieno mortali.

CANDOUR.

Le ferite di Sir Peter! Hanno dunque fatto un duello! Io non aveva inteso a dir nulla di questo.

BENIAMINO.

No?

CANDOUR.

No.

SNEERWELL.

Nè men io una parola. Caro Sir Beniamino, raccontateci voi.

BENIAMINO (*lentamente*).

Ah! vedo dunque che non vi è nota la metà dell' affare. Sappiate che Sir Peter aveva avuto qualche indizio delle continue visite che Milady Ortensia faceva a Ioseph...

CANDOUR.

Cioè a Carlo.

BENIAMINO.

No, a Ioseph. E Sir Peter ha fatto tanto, che ha sorpresa la moglie in casa di Ioseph. Allora, vedete, Sir Peter, ha detto: *Ioseph, voi siete un ingrato.*

CANDOUR.

Sì, ma lo ha detto a Carlo.

BENIAMINO.

No a Ioseph, che non ha avuto riguardo alla vecchiezza di Sir Peter, e gli ha chiesto soddisfazione. Hanno dunque messo mano alla spada.

CANDOUR.

Ciò prova sempre più ch' era Carlo. Ioseph non si sarebbe voluto battere in propria casa.

BENIAMINO.

Corpo di bacco! i fatti son fatti. Milady Ortensia vedendo il marito in questo pericolo, è stata presa da una convulsione, e fuggì dalla stanza. Carlo la seguì chiedendo ad alta voce acqua e spiriti per confortarla. In questo mentre Sir Peter ricevè al fianco destro un colpo di spada.

SCENA VIII.

Detti e CRABTREE *che accorre gridando da lontano.*

CRABTREE.

No, nipote, di pistola, di pistola.

CANDOUR.

Oh! che siate il ben venuto, Sir Crabtree. Sapremo finalmente com' è la cosa.

BENIAMINO.

Siete in errore, mio zio: fu una spada.

CRABTREE.

Una pistola, ti dico.

BENIAMINO.

Un colpo di seconda che gli passò il basso ventre.

CRABTREE.

No, una palla che gli si cacciò nel torace.

BENIAMINO.

Non posso a meno di ripetervi che fu spada.

CRABTREE.

Dico e dirò in eterno che fu pistola. Ma tu non puoi sopportare che un altro sappia le cose meglio di te. Fu pistola; e Carlo...

CANDOUR.

Non l'ho detto io ch'era Carlo?

BENIAMINO.

Era Ioseph, zio.

CRABTREE.

Ed io sostengo ch'era Carlo. Ma (*a Beniamino*) nessuno dunque fuori di te ha il diritto di parlare! Vi racconterò io minutamente come sono seguite le cose.

SNEERWELL *e* CANDOUR.

Sì, sì ascoltiamo.

BENIAMINO.

Per quanto vedo, mio caro zio, di tutta questa avventura voi non ne sapete una sillaba.

CRABTREE (*dando un' occhiata autorevole a Beniamino, poi volgendosi alle signore*).

Sir Ioseph, che tutti conosciamo, tornava da Salthill, dov'era andato con un amico che ha un figlio nel collegio di Eton. Sfortunatamente aveva lasciate le pistole cariche nel calesse, e mentre Sir Peter rinfacciava a Carlo...

BENIAMINO.

A Ioseph, non ve lo scordate.

CRABTREE.

Vuoi finirla una volta e lasciarmi terminare il

racconto? Io diceva che Sir Peter rinfacciando a Carlo la sua nera ingratitudine...

BENIAMINO.

Voi siete un ingrato, queste furono le proprie parole di Sir Peter, e già le ripetei a queste signore; ma non fu a...

CRABTREE (*guardando dispettosamente Beniamino, poi proseguendo il discorso*).

Ciascuno dei due, per terminar la contesa, impugnò le pistole. Presero fuoco entrambe ad un tempo. La palla scagliata da Carlo andò a dirittura nel petto di Sir Peter; e l'altra fallì il colpo. Ma il caso stravagantissimo fu che la palla di Sir Peter volò a rader la testa d'una statuetta di Shakespeare posta sul camminetto: di lì rimbalzata, ruppe la finestra e ferì il corriere di Northampton, che veniva in quel momento a portar lettere a Sir Ioseph.

BENIAMINO.

Saranno anche vere molte di queste particolarità. Ma sostengo che vi è equivoco nei personaggi.

SNEERWELL.

(M'importa troppo di sapere come stiano le cose. Andrò da me a cercarne migliori informazioni.) (*Parte.*)

BENIAMINO.

È facile immaginare perchè la Sneerwell sia tanto inquieta.

CRABTREE.

Oh sicuro! ho udito dire belle cose anche di lei... Ma ciò non conchiude.

CANDOUR.

E Sir Peter dove sarà adesso? Vorrei tuttavia sperare che le sue ferite non fosser mortali.

CRABTREE.

Lo hanno subito trasportato qui; ma vi è ordine di non lasciare entrare nessuno.

BENIAMINO.

Credo sia nella sua stanza anche Milady Ortensia.

CANDOUR.

Oh! sì: vi è di sicuro.

CRABTREE.

Una cosa certa è che ho trovato fermo sulla scala il chirurgo.

BENIAMINO.

Sì, sì, arriva adesso.

CRABTREE.

Quello là, per l' appunto.

CANDOUR.

Ah! lo conosco. Lode al cielo, sapremo il fatto minutamente com' è.

SCENA IX.

Detti, OLIVER.

CANDOUR.

Come sta il vostro ammalato, sig. chirurgo?

BENIAMINO.

Speriamo che la ferita non sia pericolosa.

CRABTREE.

Migliora o peggiora?

BENIAMINO.

Di grazia, Signore: non fu una stoccata che gli passò il basso ventre?

CRABTREE.

Non fu anzi una palla che gli entrò nel torace?

BENIAMINO.

Favorite almeno di rispondere.

CRABTREE.

Su via, parlate.

OLIVER.

Che imbroglio è questo? e che cosa andate fantasticando, miei Signori? Una stoccata che gli passò il basso ventre! Una palla che gli entrò nel torace! Ma che diavolo dite?

BENIAMINO.

Non siete voi il chirurgo?

OLIVER.

In verità, se sono tale, ne ho tutta l'obbligazione a voi altri che m'avete patentato in questo momento.

CRABTREE.

Sarete dunque un amico di casa?

OLIVER.

Credo.

BENIAMINO.

Tanto meglio. Nessuno ci potrà dar contezza delle ferite meglio di voi.

OLIVER.

Ferite!

CANDOUR.

Come! non sapete che fu ferito? Un accidente il più strano...

BENIAMINO.

Una stoccata che gli forò il basso ventre.

CRABTREE.

Una palla che gli crivellò il petto.

OLIVER.

Fatemi grazia di parlare a un per volta. Chi è questo ferito?

TUTTI.

Sir Peter.

OLIVER.

Ma che uomo imprudente quel Sir Peter! Ferito di spada, ferito di pistola; e vedetelo venir verso noi, come se nulla gli fosse accaduto.

SCENA X.

Detti, PETER.

OLIVER.

Siete divenuto pazzo, mio caro amico? Andar girando nello stato in cui siete? Cogl' intestini che vi escono dalla pancia, con un buco nello stomaco!.. Mi par bene che potreste stare in letto,

PETER.

Non parlerete, credo, con me?

OLIVER.

Appunto con voi! Queste persone caritatevoli vi volevano morto senza il soccorso nè della legge nè della medicina, e per avere un complice mi crearono chirurgo.

PETER.

Ma che cosa vuol dir tutto questo?

BENIAMINO.

Oh! è ben grande il nostro contento, Sir Peter, che sia falsa la notizia del duello tra voi e Sir Ioseph.

CRABTREE.

E serbiamo le nostre condoglianze per l'altre disgrazie.

PETER.

(Oh povero me! la nuova è già sparsa per tutta la città.)

CANDOUR.

La sventura d'un marito buono, qual siete voi, fa veramente compassione a tutti.

PETER.

Al diavolo la vostra compassione.

CRABTREE.

Peccato! esservi mantenuto celibe per tanto tempo, e poi!..

PETER.

Signore, vi prego a pensare che siete in casa mia.

BENIAMINO.

Ma non vi state ad affliggere se udiste i motteggi di qualche imprudente.

CRABTREE.

Già non sarete stato voi nè il primo nè l'ultimo che abbia provata simile sventura.

PETER.

Non vedo d'imprudenti e temerari altri che voi; e come padrone di questa casa, vi prego ad andarvene.

CANDOUR.

Spero non direte a me, Sir Peter, perchè io metto sempre bene, e mi struggerei per gli amici.

PETER.

Per risparmiarvi tanto affanno, v' offro una delle mie carrozze.

CANDOUR.

Non occorre. Vi compatisco, se siete di mal umore, e vi prometto che coprirò sempre col manto della carità l' avventura che vi è accaduta. (*Parte.*)

BENIAMINO.

Quanto a me, pubblicherò da per tutto il modo scortese con cui m' avete licenziato da casa vostra.

PETER.

Pubblicate quel che volete, ma partite. (*Beniamino parte.*)

CRABTREE (*ironicamente*).

Ed io pubblicherò la vostra filosofica rassegnazione nel sopportar le disgrazie. (*Parte.*)

PETER.

Partite, maledette vipere, non già amici. Non ne posso più.

OLIVER.

Non v' inquietate, caro Peter.

SCENA XI.

OLIVER, PETER e ROWLEY.

OLIVER.

Parliamo d' altro; e giugne in tempo il nostro Rowley. (*Fa cenno a Rowley di secondarlo.*) Ho poi veduto i miei nipoti.

ROWLEY.

E si è convinto che li giudicaste bene e l' uno e l' altro.

OLIVER (1).

« Oh che brava persona quell' Ioseph!

ROWLEY.

« Che massime!

(1) Chi confronterà le seguenti frasi virgolate coll' altre delle pag. 80 e 100, intenderà il motivo per cui si ebbe tale avvertenza.

OLIVER.

« E quel ch'è più, mette in pratica i sentimenti « che professa.

ROWLEY.

« Le sue parole sono una vera scuola di morale.

OLIVER.

« È un modello della nostra gioventù ». Ma perchè, Peter, non vi unite con noi a lodarlo?

PETER.

Eh! siamo in tempi così cattivi, che il miglior partito è quello di lodar poco.

ROWLEY.

Voi però nel conoscere i caratteri non avete mai preso in vita vostra un abbaglio.

PETER.

Alla malora i vostri motteggi! Capisco pur troppo che siete informato dell' avventura.

ROWLEY.

Sì, per vero dire. Ho incontrata Milady Ortensia quando tornava dalla casa di Sir Ioseph, e sapendo ella la bontà di cui m' onorate, mi ha dato l' incarico di farvi conoscere il suo pentimento.

PETER.

Ma l' amico Oliver sa tutto, tutto?

OLIVER.

Sì, caro Peter, so tutto tutto.

PETER.

Anche del gabinetto e del paravento?..

OLIVER.

E della modista. V' assicuro che non ho mai riso tanto di cuore.

PETER.

(Si prendano le cose con disinvoltura.) Infatti la scena fu comica di sua natura. (Ma per chi non aveva parte nella commedia!)

OLIVER.

Avete veduto dove sono andati a terminare i bei sentimenti di mio nipote?

PETER.

Vadano al diavolo i suoi sentimenti.

Oliver (*non potendo frenarsi dal ridere*).

Scusatemi, amico. Ha da essere stato un bel colpo quando Carlo vi fece uscire dal gabinetto.

Peter (*imbarazzato*).

Eh! sì! (Se non fossero venuti altri colpi dopo.)

Oliver.

Quanto avrei pagato il vedervi in fisonomia allorchè cadde a terra il paravento.

Peter.

(Anche questa! Ah non ne posso più.)

Oliver.

Non vi turbate, mio caro amico. Ma già non posso fare a meno di ridere. (*Dà in un grande scroscio di riso.*)

Peter (*imbarazzato più che mai*).

Oh! ridete pure. Io non me ne inquieto. So che siete mio amico, e quando una cosa per sè è da ridere... quasi ho piacere di darvi questo diletto.

Rowley (*guardando verso una quinta*).

Oh! Signore. Vedo Milady che entra tutta piangente nella vostra stanza. Di grazia, pacificatevi con lei.

Oliver.

Sì, mio caro Peter. Rowley, tu resta qui a compire l'opera buona di questa riconciliazione. Io vado da Ioseph. Non tardare a raggiugnermi colà. Se non mi riesce di correggere il libertino, avrò almeno il contento di smascherare e scoprire l'ipocrita. Dovreste venire anche voi, Sir Peter, e assistere all'atto di questa scoperta.

Peter.

A dir la verità, la casa di Ioseph mi è divenuta un brutto luogo per fare scoperte. Non di meno, peggiore della prima non potrà essere... (*Oliver parte.*) E dite, Rowley, che mia moglie piangeva?

Rowley.

Sì. (*Guarda verso la quinta*) E poi, ha lasciato aperto l'uscio, segno manifesto che aspetta voi.

PETER.

Tanto... Se è mortificata... Ma non sarebbe meglio che le lasciassi un poco di tempo, per meditare sulla sua passata condotta?

ROWLEY.

No, Sir Peter, sarebbe troppa severità.

PETER.

Però la lettera che le scriveva Carlo?

ROWLEY.

E invece, vedete che il seduttore era Ioseph. Vi farò toccar con mano che vi hanno ingannato. Ma per ora non pensate a questo. Guardate, mette la testa fuori dell' uscio.

PETER.

Che grazia ell' ha nel dolore! Ho da confessarvelo? Ho quasi più voglia io d'andare che ella di accogliermi in quella stanza.

ROWLEY.

E chi vi tiene?

PETER.

Il timore d' esser posto in derisione.

ROWLEY.

Ridetevi dei maligni col far vedere che potete esser felice, a dispetto delle loro maldicenze.

PETER.

Dite bene. Ortensia ed io possiamo essere ancora la più felice coppia dell' Inghilterra.

ROWLEY.

Bravo, Sir Peter. L' uomo che sa dimenticare i torti sofferti...

PETER.

Per amor del Cielo, Rowley, farò tutto quello che volete. Ma non mi venite fuori con massime di morale, perchè Ioseph me ne ha data una tal dose da non dimenticarmene per tutta la vita.

SCENA XII.

Libreria di Ioseph.

Sneerwell e Ioseph.

Sneerwell.

Ho fatto male a collegarmi con un balordo par vostro.

Ioseph.

Ma soffro io meno di voi, tratto al pericolo di perdere Miss Maria?

Sneerwell.

Se la perdeste, saebbe vostra colpa. Chi vi ha suggerita l' indegnità di sedurre la moglie dell' uomo che vi è stato tutore?

Ioseph.

Eh! già le cabale, da voi insinuatemi per ottenere Miss Maria, non erano azioni virtuose.

Sneerwell.

Si fa un indegnità alla volta, e quella solo che è necessaria. L' imbarazzarsi nel farne tante non conduce mai a buon fine.

Ioseph.

Ma che serve ora questo vostro inquietarvi? Non mi dite che Snake, il quale sa fare scrivere la gente a modo suo, ha ora creata una carta, con cui Carlo si obbliga a divenir vostro sposo? Basta questa ad impedirne la riconciliazione con Miss Maria.

Sneerwell.

Potrà darsi; ma è sempre vero che è stato d'uopo ricorrere ad un nuovo artifizio, e che siamo da capo in una cosa ch' era quasi giunta al suo termine. Secondatemi dunque in quella parte di questo secondo maneggio che riguarda voi. Snake non dovrebbe tardare.

Ioseph.

Per quanto riguarda me, non temete. — Ma starà

poco a venirmi a trovare mio zio Oliver. Non vorrei che ci sorprendesse in mezzo ai nostri accordi. Ritiratevi in quella stanza.

SNEERWELL.

E se poi fossi scoperta?

IOSEPH.

Lasciatene il pensiere a me.

SNEERWELL.

Con vostro zio potrebbe essere Sir Peter.

IOSEPH.

Eh! Sir Peter non ardisce più nè meno di avvicinarsi ai nascondigli della mia casa. Andate, andate, che ascolto gente.

SNEERWELL.

E ricordatevi bene la massima. Bisogna anche fare economia d'iniquità.

IOSEPH.

Non dimenticherò mai una così preziosa morale. (*Sneerwell entra nella stanza*) Ma che vedo? Torna Stanley? A che fare? Oh mi scioglierò presto di questo importuno.

SCENA XIII.

OLIVER e IOSEPH.

IOSEPH.

Signor Stanley, vi ho già detto che non posso far nulla per voi.

OLIVER.

Sì, ma mi assicurano ch'è arrivato vostro zio, Sir Oliver. Questi forse . . .

IOSEPH.

Caro Stanley, anche io ho i miei affari. Vi ho già detto che quando potrò adoprarmi per voi non mancherò di farlo, e che sareste avvisato. Per ora . . .

OLIVER.

Sir Oliver ed io ci conosciamo assai.

IOSEPH.

Bene, ma questa non è casa di Sir Oliver.

OLIVER.

Io ho gran bisogno di vederlo.

IOSEPH.

Ed io ho gran bisogno che ve n' andiate. Come si fa a dirvelo?

SCENA XIV.

Detti e CARLO.

CARLO.

Che cosa c' è? Perchè scacci questo bravo galantuomo? Egli è il mio sensale, e non convien maltrattarlo. Non ti vuol forse dare danari a cambio?

IOSEPH.

Denari a cambio! Che cosa dici? Aspetto or ora mio zio Oliver. Devo restar seco da solo a solo. E il sig. Stanley non mi vuole lasciare in libertà.

CARLO.

Questi è il sig. Friars.

IOSEPH.

No, Stanley.

CARLO.

Friars.

IOSEPH.

Sia Stanley, sia Friars, non importa.

CARLO.

(Veh! lo stesso cognome di mio cugino caduto in povertà! Ma gli usurai si danno una cinquantina di nomi.)

IOSEPH.

Di grazia, sig. Stanley.

CARLO.

Su via, sig. Friars.

IOSEPH.

Bisogna andarsene senz' altro.

CARLO.

Assolutamente. (*Entrambi i fratelli si accingono a cacciarlo via.*)

SCENA XV.

Peter, Ortensia, Rowley, Miss Maria, e detti.

Peter.

Oh! eccoci a voi, caro Oliver! È un bel vedere i nipoti che trattano sì amorevolmente lo zio alla prima visita che ne ricevono.

Ortensia.

Siamo qui, Sir Oliver, per dar conto di voi.

Ioseph.

Carlo!

Carlo.

Ioseph!

Ioseph.

Ora sì, la nostra rovina è sicura.

Carlo.

Più di così non può esserlo.

Peter.

Vedete, Sir Oliver, che nè meno la veste dello sfortunato Stanley vi era schermo contro la barbarie di questi ribaldi.

Oliver.

E non era trattato meglio il sig. Friars. L'indigenza di Stanley non potea levare un soldo dalla borsa di questo uomo caritatevole. Friars ha quasi avuto una sorte peggiore de' suoi antenati, che almeno furon venduti all'incanto, ma non messi a pericolo d'esser cacciati giù d'una scala. Non ignorate, o amici, quel che ho fatto pel maggiore de' miei nipoti. Vi è noto, come io mi compiacea nel disegnarlo erede di una meta del mio patrimonio. Pensate qual sia in me la sorpresa, ritrovandolo ad un tempo avaro, bugiardo ed ingrato.

Peter.

Sarei stato sorpreso anch'io, se poco fa non avessi scoperto in lui tutte queste qualità ed alcune altre che mi furono ancor più moleste.

ORTENSIA.

E se osasse voler giustificarsi, non mancano a me pure modi di smascherarlo.

PETER.

Basta così. Non v' è maggior pena per un ipocrita quanto l' esser conosciuto per quello che è.

CARLO.

Sir Peter, se trattate così l' uomo del quale avevate tanta opinione, che cosa poi devo aspettarmi io?

OLIVER.

Quanto a te, spensierato!..

CARLO.

(Eh! ci sono ora. Ritratti de' miei antenati, è l' istante delle vostre vendette.)

IOSEPH.

Caro zio! Se aveste la bontà d' ascoltarmi.

PETER.

Vorreste forse giustificarvi?

IOSEPH.

Sì.

OLIVER (*lo guarda e poi gli volge le spalle*).

Sfacciato! (*Indi a Carlo*) Suppongo che vorrai giustificarti tu pure.

CARLO.

Eh! no, caro zio. So di non avere difesa.

OLIVER.

Il sig. Friars è troppo informato de' tuoi segreti.

CARLO.

Sì, mio zio. Ma trattandosi di secreti di famiglia, non bisogna propalarli.

ROWLEY.

Sir Oliver, spero bene che non riguarderete con isdegno le follie di Carlo.

OLIVER.

Eh! nè meno col sorriso della contentezza. Lo credereste, Sir Peter? Questo sconsigliato mi ha venduti gli antenati, membri del parlamento, marescialli, zie nubili, tutti in massa . . .

CARLO (*sorridendo*).

Confesso essermi preso qualche libertà coi miei avi in pittura, e avrebbero tutto il diritto di citarmi in giudizio, non lo nego. Ma credetemi, e ve lo giuro sul mio onore, se non mi mostro mortificato quanto dovrei esserlo al racconto delle mie stravaganze, ne è motivo il contento che io provo all'aspetto del mio generoso benefattore. (*Si getta tra le braccia dello zio.*)

OLIVER.

Ti perdono. Dammi di nuovo la mano. Il ritratto di quella brutta figura ch'era sopra il sofà, ha fatto pace con te.

CARLO.

E aumenterà ogni dì più la mia gratitudine verso l'originale.

ORTENSIA (*accennando Maria*).

Ecco, Sir Oliver, un'altra persona non men bramosa di riconciliarsi con Carlo.

OLIVER.

È qualche tempo, Milady, che io aveva inteso parlare di ciò. Ma che dice l'amabile Miss Maria? Perchè questo silenzio?

PETER (*a Maria*).

Or che lo zio ha fatto grazia a Carlo, non ho più da dir nulla sui diritti che ha il vostro cuore sopra di lui.

MARIA.

Signore. Io non posso che godere delle sue felicità. Quanto ai diritti del mio cuore, li rinunzio a chi forse ha più fondata ragione di metterli in campo.

PETER.

Che ascolto? Tanto infervorata nel sostenerli, quando Carlo era un dissipatore, uno sregolato! Ora che è ravveduto, ribenedetto dallo zio, vi mostrate sì indifferente? Che vuol dir ciò?

MARIA.

Ve lo diranno, egli stesso e Milady Sneerwell.

CARLO (*sorpreso*).

Milady Sneerwell!

IOSEPH.

Mi spiace, caro fratello, dovervi essere in questo momento sfavorevole co' miei detti. Ma la giustizia lo vuole. Poi l'affronto da voi fatto a Milady Sneerwell non potrebbe più a lungo rimaner celato.

PETER (*all'orecchio di Rowley*).

Siamo al colpo di riserva.

ROWLEY (*all'orecchio di Peter*).

Ma le volpi si mettono in buca da se.

SCENA XVI.

Detti, e MILADY SNEERWELL.

PETER.

Che vedo! È un'altra modista? Io credo, Ioseph, che ne teniate una per ogni stanza.

SNEERWELL (*a Carlo*).

Uomo disumano!

CARLO.

Parlate con me?

SNEERWELL.

Sì, con Carlo Surface, che, mancatore alle più sacre promesse, ai giuramenti da lui medesimo scritti e sottoscritti, trae nello stato il più umiliante la donna che tanto lo amò. Cuore spietato! E potete voi rimanere con tanta indifferenza al mio aspetto?

CARLO.

Mio caro zio, signori tutti, ve lo giuro. È la prima volta ch'io so d'avere questa fortuna, e d'essermene fatto degno o cogli scritti, o colle parole.

IOSEPH.

Vi sarà forse qualche testimonio che potrà far chiara la verità.

PETER.

Anzi, Ioseph, vi è il testimonio, e Miledi Sneerwell lo fece venir qui a proposito. Rowley . . .

Rowley (*voltosi ad una quinta*).
Venite, sig. Snake. Non so, miei signori, quanto vi piacerà questo confronto, ma ve lo siete procacciato voi stessi.

SCENA XVII.

Detti, e Snake.

Sneerwell (*agitata*).
Che significa questo? Snake, io non vi ho chiamato...

Snake.
Anzi mi avete chiamato. Ma per un fine diverso da quello che mi fa esser qui. Milady, voi mi pagaste generosamente perchè facessi comparire il falso; ma vi è (*accennando Rowley e Peter*) chi mi ha pagato il doppio per far comparire la verità.

Peter.
Trame contro trame! Mi rallegro, Milady Sneerwell, del buon esito delle vostre negoziazioni.

Sneerwell (*a Peter con rabbia*).
Eh! possa la disperazione esservi compagna fedele per tutta la vita. (*Fa per andarsene.*)

Ortensia.
Un momento, Milady. Prima di andarvene, albiatevi i miei ringraziamenti, che fra le lettere da voi fatte scrivere a Carlo senza ch'egli lo sognasse, ve ne fu una anche per me. Se v'eravate prefissa di mettermi in cattivo aspetto agli occhi di mio marito, sappiatelo, non siamo mai stati in migliore accordo. Vogliate fare i miei complimenti alla maledica Assemblea cui presedete, ed alla quale di tutto buon grado rassegno la patente di socia, e comincio così a stimarmi qualche cosa di più.

Sneerwell.
Sono stanca delle vostre insolenze. Possa, per

vostro castigo, possa vostro marito ... vivere ancor cinquant' anni. (*Parte.*)

ORTENSIA.

Che femmina malvagia!

PETER.

Forse a motivo di tale augurio?

ORTENSIA.

Oh! no, Peter, vedrete che non l' ho detto per questo.

PETER (*a Ioseph*).

Ebbene, Ioseph, avete qualch' altra scoperta da comunicarci.

IOSEPH.

Io... non sapeva che Snake fosse un falsario... perchè Milady Sneerwell ... perchè io ...

PETER.

Eh! voi ... vedo che vi difendete sempre colla solita chiarezza.

IOSEPH.

Sì: corro dietro... a Lady Sneerwell per impedirle di far peggio. (*Parte.*)

PETER.

Oh! è meglio che tu vada dalla Sneerwell.

OLIVER.

Dovrebbe anzi sposarla. Olio ed aceto stan bene insieme.

ROWLEY.

Snake, non abbiamo più bisogno di voi.

SNAKE.

Miei signori, chiedo perdono a tutti, e solamente imploro una grazia.

PETER.

Qual è?

SNAKE.

Non raccontate a nessuno la confessione che vi feci.

PETER.

Arrossite forse d' aver fatta in vita vostra una buon' azione?

SNAKE.

Ma, signori, non è colle buone azioni ch' io guadagno il mio pane. Se si sa che ho fatto questa, perdo affatto il mio credito.

OLIVER.

Oh! non dubitate, che i nostri elogi non vi pregiudicheranno. (*Fa cenno a Snake d'andarsene, e Snake parte*).

PETER.

Con che razza di furfanti abbiamo avuto che fare!

ORTENSIA.

Sir Oliver: ora si può conchiudere riguardo a Miss Maria.

PETER.

Ma il consenso della pupilla?

CARLO.

Eh! l' ho ha dato che è un pezzo, anche quando diceva di no.

MARIA (*vergognandosi*).

Oh Carlo!

OLIVER.

Terminerò io la faccenda. (*Unisce le loro destre*) Miei cari nipoti, possa l' amor vostro non venir meno giammai.

PETER.

E viver felici, come vogliam fare Ortensia ed io.

OLIVER (*agli sposi*).

Intendete! come vogliono fare.

CARLO.

Quanto vi debbo, Rowley.

OLIVER.

Sì, Carlo, gli devi molto.

ROWLEY.

No, perchè ho contentato me stesso.

PETER.

Carlo, Rowley ha sempre promesso che vi emendereste.

CARLO.

Adagio adagio, Sir Peter. Io poi non prometto niente; ed è la maggior prova della mia intenzione di far meglio. Voglia il Cielo, ch' io tenga sempre la strada che m' additan gli occhi della vostra cara pupilla.

Fine.

NOTE CRITICHE

INTORNO

LA SCUOLA DELLA MALDICENZA.

Quelle cose che massimamente contribuiscono a far bella una commedia, sono del certo i caratteri ed i *punti comici*. Entrambi tai pregi si collegano ammirabilmente nella *Scuola della maldicenza*, produzione d' altissimo uomo, di cui, sono poc' anni, deplorarono la perdita e il Parlamento ed il Teatro Britannico; produzione che a buon diritto primeggia fra le commedie inglesi, e avrà, s' io non erro, fortunato successo sulle scene d' ogn' altra contrada, poichè percote vizi comuni presso ciascun popolo dell' Europa.

Trovi in essa molti maldicenti, tutti copiati dal vero, e de' quali l' uno non si rassomiglia all' altro; o se avvi qualche simiglianza fra Beniamino e Crabtree, questa giova nell' atto V (scena VIII) a rappresentare una gara di maldicenza, egualmente naturalissima. Scorgi in Ioseph il Tartuffo de' costumi, e lo scorgi con tanta evidenza, che ripensando ai casi della tua vita, credi qualche volta esserti trovato con lui. Nè v' ha spettatore che non conosca o in casa propria o d' un amico, qualche sir Oliver, bizzarro ne' modi stessi della virtù, qual-

che credulo sir Peter, vano della propria accortezza, e inclinato a quell' alternativa istantanea di paci e litigi che scorgesi tra questo Peter e la sua moglie. E parimente chi frequenta le migliori società, conoscerà ancora qualche Ortensia, che coll' intenzione di serbarsi onesta, si mette in procinto di cadere, benchè sia forse caso unico, e verificatosi sol nella mente del Sheridan, che un paravento salvi tal donna dal pericolo, cui si commise, e trovisi più in natura che i paraventi producano un effetto onninamente contrario.

Non taceremo ciò nonostante, che comunque la verità de' caratteri sia massima in tale rappesentazione, non può però dirsi dipendente dal carattere dond' ha il suo titolo; perchè gli avvenimenti che occorrono nel durare della medesima, in parte non derivano dalla maldicenza, nè poco nè assai, ed in parte hanno origine da un' operosa malignità anzichè da un abito ozioso di mormorare; abito che poteva accoppiarsi e non accoppiarsi alla malignità, senza pregiudizio dell' intreccio, o degl' intrecci principali.

Diciamo intreccio, od intrecci principali, perchè (siccome nella più parte delle commedie inglesi) non si saprebbe determinare al giusto qual sia l' azione che sopra l' altre il Sheridan ha voluto far campeggiare in questo suo componimento

Una donna malvagia che per secondi fini cerca mettere in discordia un marito colla propria moglie, scredita un pupillo agli occhi del suo tutore, e s' adopera a rompere nodi che un lodevole amore formò:

Uno zio che, tornando dall' Indie, cerca sotto mentiti nomi scoprire l' indole di due nipoti, e trova virtuoso quel d' essi, che gli era stato dipinto siccome perverso; ed ipocrita e scellerato l' altro che gli si volea far credere modello d' ogni virtù:

Sono le cose che si dividono a vicenda l' *interesse* e l' attenzione degli spettatori. Tal duplicità

d' azione (non rara, come dissi, fra gl' Inglesi) sarebbe grave difetto, se la principale cura di chi assiste a questa commedia, non fosse trovarsi in compagnia de' personaggi d' indole diversissima, che ne sono gl' interlocutori, e trovarsi in loro compagnia, qualunque sia la cagione che li raccoglie. Così lo spettatore della *Bottega di Caffè* non perde una mezza scena di questa commedia, benchè il suo *interesse* sia scompartito (e quindi attenuato) fra i casi che succedono, ora al giovane mercante, d'animo onesto e dai cattivi compagni sedotto al vizio, or alla moglie di questo, or alla pellegrina tradita, or all' impigliatore, e quasi sempre assorto in contemplare la parte che prende in tutti sì fatti eventi il tanto famoso don Marzio.

Bello, vivace, verissimo il dialogo della Commedia del Sheridan, onde sotto questo aspetto non ceda a nessun componimento dell' immortale Goldoni, essa nè meno gli cede nella maestria de' punti scenici opportunamente trovati.

Sono veramente magistrali, in quanto s' aspetta a *punto comico*, nè prive d' *interesse*, tutte le scene dell' atto III e dell' atto IV, che mettono insieme Carlo ed il suo zio Oliver in figura d' usuraio; e divina, direi, è la scena I dell'atto IV, quando il nipote vende allo zio tutti i suoi antenati.

E credo che dieci volte riderà con diletto chi dieci volte vedrà rappresentare quella parte di atto IV, che unisce in uno stesso luogo, Peter che vuol consigliarsi con Ioseph sulle insidie che crede tese al proprio onore da Carlo, la moglie di Peter sedotta in vece da Ioseph, Ioseph seduttore, e Carlo che non sa nulla di tutte queste faccende.

Le metamorfosi cui soggiacciono i più semplici avvenimenti, passando per le bocche degli sfaccendati, e la confusione, e le contraddizioni che regnano ne' loro racconti, non furono mai dipinte con maggiore esattezza siccome nella parte dell'atto V, che termina col far trafitto, di spada e di pistola

ad un tempo, sir Peter, e col trasformare sir Oliver in un chirurgo.

Convien dire che il Pubblico di Londra allorchè si conduce al teatro, tenga molto più del nostro raccolta la mente: perchè nell' originale di questa commedia, carica, siccom' è, d' incidenti, e composta da tal personaggio che certamente conosceva l' indole de' propri concittadini, e rappresentata 64 sere successive nel teatro di Londra, si trovano alcune circostanze, o appena accennate, o non preparate, o facili a cambiarsi con altre, per cui un'estrema attenzione si voleva a non perdere il filo.

La maggior parte de' cambiamenti da me fatti in essa, stanno in tenuissime cose, o direi quasi in parole, o aggiunte per crescer chiarezza, o levate per togliere anfibologia. Del genere delle tolte è un grande numero di nomi propri di persone, che nella prima scena si accennavano dalla Sneerwell e da Snake, allorquando intertenendosi delle loro prodezze, davano ad un tempo a divedere al Pubblico qual fosse il loro carattere. L' aver taciuto tai nomi non pregiudica allo scopo della scena, e per altra parte non venendo questi in campo nel rimanente dell' azione, nulla è più molesto al Pubblico, quanto l'udire in principio nomi propri estranei alla protasi; perchè ei crede di leggieri sieno questi i personaggi cui dee por mente; e quando altri ne giungono, si confonde, se non presta una più che seria attenzione. Per egual motivo ho tolto l' inconcludente amore concetto da Beniamino per miss Maria, amore di cui si parlava poco e solamente nelle prime scene, poi altro non si sapea.

Quanto alle cose lievissime aggiunte per accrescere chiarezza, entrerei, cred' io, in discussioni troppo metafisiche e men gradevoli che nol comporta l' indole di queste note, se volessi render conto dei motivi che a ciò mi condussero. Ognuno che ne volesse ravvisare l' utilità dall' effetto, e consultando il proprio sentimento, potrà farlo me-

glio istituendo il confronto tra questa traduzione e l' originale inglese, o valendosi della traduzione italiana di questo originale, pubblicata in Firenze nel 1818 dal sig. Michele Leoni: traduzione fedele al certo, e scritta in buona lingua, siccome la presente di madamigella Locatelli, benchè io trovi più adatto alla scena lo stile adoprato da questa chiara donzella che ha onorata del suo nome la mia Raccolta.

Ho creduto necessario modificare alquanto il carattere di Carlo, e con ciò appunto rendermi consentaneo allo scopo del chiarissimo autore inglese. Egli vuole che il suo Carlo, comunque vizioso, si concilii benevolenza dal Pubblico, e da quell'ottimo zio che dice: *Purch' egli non si sia pregiudicato con male azioni, se non ha altra colpa che di follie, colle follie dei giovani mi accomodo facilmente.*

Non oserò dire che il Carlo del Sheridan non sia opportuno a destare sì fatti sentimenti sulle scene di Londra. Ma dalle nostre, muove nausea un giovane che, nel primo farsi conoscere, si gloria d' essere propenso all' ubriacchezza ed al giuoco, e che freddamente approva la massima di far sospirare agli operai le mercedi. Dopo ciò, è difficile fra noi, che le cose, o ben fatte o ben dette da un tal personaggio, trovino molte persone proclivi a calcolarle. Se io vi sia riuscito, nol so; ma la mia idea è stata di nobilitare alquanto maggiormente l' animo di questo Carlo, e ravvicinarne il più possibile i vizi alla classe di quelle giovanili follie, colle quali sir Oliver sa venire a componimento.

LA MOGLIE

FINTA MOGLIE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

PERSONAGGI.

Lady Elisabetta Norton.
Cavaliere Rodolfo, *figlio di Elisabetta.*
Cavaliere Guglielmo Norton, *nipote di Elisabetta, sotto nome di Sir Ewart.*
Amalia Suthampton, *moglie di Guglielmo, sotto nome di Clara.*
Lord Cancelliere Mortimer.
Eugenia, *figlia di Mortimer.*
Dottor Erasmo.
Mister Tobia, *mercante di libri e oggetti di belle arti.*
Un Uficiale.
Un Servo di Lady Norton.
Altro di Lord Mortimer.
Soldati e Servi.

L' azione si rappresenta in Londra.

ATTO I.

Sala del palazzo di Lady Norton.

SCENA I.

Amalia, *Guglielmo*.

Amalia.

Vanne, marito, vanne subito, e prendi la scala di sinistra: se no, t' incontreresti in Lady Norton che tarderà poco a risalire.

Guglielmo.

Ma chi mi conosce in Londra, che abbandonai da fanciullo?

Amalia.

Non importa. Il vecchio guardaportone ha ordine di non lasciare entrar chicchessia. Guai se si venisse a sapere ch' io introdussi qualcuno.

Guglielmo.

Ma è andata sola in giardino mia zia?

Amalia.

No: con un amico di casa, che da Warvik l' ha accompagnata sin qui.

Guglielmo.

Vestito di scuro?

Amalia.

Sì.

Guglielmo.

Dunque non tornerà così presto. Perchè sarà quella che vidi in fondo d' un viale, immersa in grandi colloqui colla persona che tu mi additi.

AMALIA.

Oh mio Guglielmo! Temo non essere mai cauta abbastanza. Troppo in questa casa si desidera la tua morte, di cui già hanno sparsa la voce per ogni dove.

GUGLIELMO.

Sparsa, tu dici, per ogni dove?

AMALIA.

Sì: al dir loro tu moristi al Brasile, ove non sei stato giammai, ed ha preso tanto credito questa notizia, che, vedi! i nostri amici mi scrivono come fatto indubitabile che tu sei morto. (*Mostra alcune lettere*).

GUGLIELMO.

Ma se anco mi scoprissero vivo, vuoi tu che i miei parenti mi consegnassero alla giustizia?

AMALIA.

Ah! più di tutti gli altri, e tu non sei compreso nel perdono conceduto alle famiglie proscritte.

GUGLIELMO.

Però Lord Northon, mio zio, finchè visse, sollecitò la mia grazia. Alcuni mi dissero che questa sua vedova è virtuosa.

AMALIA.

Finta ne è la virtù, come è finto il nome di Clara che io presi nel venire sua cameriera.

GUGLIELMO.

Fremo in pensando che la figlia di Lord Suthampton, la mia moglie... e ti ama almeno costei?

AMALIA.

Ella non ama che se medesima, e più di se medesima il proprio figlio. Ma questo amore è in lei così cieco, così disordinato, che la porterebbe, cred' io... non so fin dove la porterebbe. Ne ottenni intera confidenza col far mostra di non dubitare della virtù ch' ella ostenta.

GUGLIELMO.

Tu mi scrivesti le cose in modo tanto succinto...

AMALIA.

Temetti essere sorpresa, e avea per altra parte

la certezza che ieri si abbandonava, come si fece, il castello di Warvik. Ma ti racconterò più a lungo... Sei alloggiato nel solito luogo?

GUGLIELMO.

No: ora sto all' albergo dell' Anfitrione. Cambio abitazione e nome ad ogni istante. Presentemente sono Sir Ewart. Tieni il ricapito per trovarmi.

AMALIA.

Dopo il mezzo giorno sarò da te. Parti per ora... ti occorrebbe mai... (*Mostrando volergli offerire danaro.*)

GUGLIELMO.

Non occorre per anco, mia cara.

AMALIA.

Trovasti chi comprasse que' tuoi lavori in disegno?

GUGLIELMO.

Finora no.

AMALIA.

Il pregio loro...

GUGLIELMO.

E che giova pregio di lavoro, se gli snaturati speculatori leggono nella fisonomia il bisogno di chi vuol vendere? Girai invano le botteghe di tutti i mercanti. Vengo ora da un certo Mister Tobia, commerciante di libri e oggetti d' arti, che mi trattò con un disprezzo, con un orgoglio tale... Ah! quasi mi spinse a manifestarmi?

AMALIA.

Oh guardati! Abbi compassione della tua sposa.

GUGLIELMO.

Mi si è promesso indicarmi oggi un Lord, che protegge, dicono, le belle arti... Finora non ho potuto vedere il dottore Erasmo...

AMALIA.

Dottore Erasmo? Chi nominasti?

GUGLIELMO.

Ti ho pur detto altre volte, che il defunto mio padre nell' atto della sua fuga affidò preziose suppellettili ad un uomo pio.

AMALIA.

E quest' uomo pio si chiama il dottore Erasmo?

GUGLIELMO.

Sì. Debb' essere tornato oggi dalla campagna.

AMALIA.

Oh! tornò. Guardati per pietà, guardati dallo scoprirti a lui. Egli è il tuo maggiore nemico, e ne intendo ora il motivo. Egli è l'ipocrita ministro della crudele tua zia, quell' istesso che ora vedesti con lei nel giardino.

GUGLIELMO.

Che mi narri?

AMALIA.

Ah! se sapesti, si creano insieme una morale a loro modo. Uno conosce l'altro, e fingono credersi scambievolmente virtuosi. — Ascolto gente in fondo dello scalone. Son essi sicuramente. Presto, non perder tempo, mi rivedrai. Non ti dia angustia se non vendi i disegni, e fidati all' amore della fedele tua sposa (*Nel dir tali cose lo mette fuori dalla porta*). E non poter anche comprendere il motivo di tanto rigore? Tutti i proscritti omai vennero compresi nell' amnistia... Lo sarebbe mio padre se fosse vivo. Che colpa abbiamo noi se i nostri genitori parteggiarono per gli Stuardi?

SCENA II.

AMALIA, ELISABETTA, ERASMO.

ERASMO (*sotto voce ad Elisabetta*)

Ella è qui: le parliamo ora?

ELISABETTA (*sotto voce ad Erasmo*)

Non ancora. (*Ad alta voce*) Buona Clara: va ad aspettarmi nella mia stanza.

AMALIA.

Come vi piace, Milady. Mi darete poi qualche ordine.

ELISABETTA.

A qual proposito?

AMALIA.

Per il servigio dell' anticamera, della credenza, in somma per tutto. Di tanti servi che avete a Varwik, voleste ch' io sola vi seguissi.

ELISABETTA.

Ti sia prova, che godi tu sola della mia confidenza.

AMALIA.

Vostra bontà!

ERASMO.

È una gran brava giovinetta la nostra Clara!

AMALIA.

Dunque devo ritirarmi?

ELISABETTA.

Sì: fra poco penseremo a tutto (*Amalia parte*). Sicchè mi assicurate, dottor Erasmo, che questo artifizio è innocente?

ERASMO.

Innocentissimo. Quante opere buone non si sarebbero fatte senza ricorrere a pietose frodi!

ELISABETTA.

Certamente, è opera buona ch' io anteponga gl' interessi d' un figlio virtuoso a quelli d' un nipote colpevole.

ERASMO.

Chi lo negherà? — Ma!.. e questa Clara, questa vostra cameriera, sarà poi veramente quella che si conviene al nostro grande disegno?

ELISABETTA.

Oh! qui, dottore Erasmo, me ne intendo meglio di voi. Questa giovane unisce a prontezza di spirito una certa credulità, che è quanto ci bisogna. Ella non è capace di formar sinistri sospetti: crede tutti condotti da mire oneste e legittime, e con noi (*con aria d' importanza*) non s' inganna.

ERASMO.

Infatti le abbiamo inspirato una confidenza che è al *non plus ultra*.

ELISABETTA.

Vi dico: ne faremo quel che vorremo.

ERASMO.

Siete poi ben sicura che il vostro parente, il lord cancelliere Mortimer, non la conosca?

ELISABETTA.

Certissima. Quando la presi al mio servigio a Varwik, non era mai stata a Londra.

ERASMO.

Questo palazzo è di contro al giardino di lord Mortimer.

ELISABETTA.

Che importa? Giugnemmo a notte avanzata. Niuno l'ha veduta finora. — Piuttosto chiederei a voi, mio caro dottore, se l'estratto mortuario che vogliamo far presentare da lei, sia come dev'essere.

ERASMO.

Eh! il libraio Tobia non ha l'eguale nel falsificare i caratteri. Guai se non esercitasse a solo buon fine questa sua abilità!

ELISABETTA.

Veramente!.. la fa pagar cara.

ERASMO.

Che volete? è arte di pochi. Guardate, questa firma del console di Rio-Janeiro non renderebbe valida la cambiale di un milione?

ELISABETTA.

Ma se il cavaliere Guglielmo Norton ricomparisse, allora si scoprirebbe falso il certificato.

ERASMO.

Allora vostro figlio avrebbe già sposata la ricca figlia del lord Cancelliere... Voi non avreste colpa, s'altri lo ingannarono.

ELISABETTA.

Pensiamo bene... se vi sia nessuno che potesse scoprirci autori di questo innocente artifizio.

ERASMO.

Chi mai altri che Clara, se fosse costretta a giustificarsi? Ma abbiamo detto di farla scomparire appena presentato l'atto mortuario.

ELISABETTA.

Già, anche alla Carolina, cred' io, si può vivere bene.

ERASMO.

Eh! la gente ordinaria si avvezza a tutti i climi.

ELISABETTA.

Poi, quando ho consultato un uomo della vostra probità, vivo quieta.

ERASMO.

Oh! potete viverci.

ELISABETTA.

Intendo inoltre accompagnarla di ricchi donativi.

ERASMO.

Vedete? fate anche un' opera di carità.

ELISABETTA.

Quand' è così, vi mando subito Clara.

ERASMO.

Ma perchè non potete voi stessa?..

ELISABETTA.

No: no. Il persuaderla è opera più degna di una persona grave e distinta per virtù come siete voi.

ERASMO.

Troppa grazia, Milady. Voi pure, per tali meriti, avete pochi che vi oltrepassino. Ma restate almeno presente.

ELISABETTA.

No: desidero che Clara sia indotta dalla forza dei vostri detti, non da solo rispetto per la padrona.

ERASMO.

Pure...

ELISABETTA.

No: no. Ha da essere così.

ERASMO.

Dunque così sia.

ELISABETTA.

(Voglio poter sempre dire di non essere stata io.) Fermatevi qui. (*Parte.*)

ERASMO.

Importa anche a me che si creda morto Guglielmo Norton. Così nessuno pensa ad intercedere per

lui. Si vanno francando le mie proprietà, e si allontana il pericolo di rivederne il processo. Quest'è un' idea che non vorrei mai d' intorno. Ah! perchè mai allora non era in Londra lady Elisabetta? L' avrei avuta mia complice, ed è sempre un vantaggio l' aver complici illustri. Ma non pensiamo ora a malinconie. Ecco Clara. Mettiamci all' impresa.

SCENA III.

Erasmo ed Amalia.

Erasmo.

Il Cielo sia con voi, buona Clara.

Amalia.

E con voi pure, com'io lo desidero, sig. dottor Erasmo.

Erasmo.

V' ha detto la padrona?..

Amalia.

Sì, che avete cose importanti da comunicarmi.

Erasmo.

Oh! quanto vi ama quella vostra padrona.

Amalia.

Ella è sì buona...

Erasmo.

Io pure vi amo, brava figliuola.

Amalia.

Siete buono al pari di lei.

Erasmo.

Avete sì nobili maniere...

Amalia.

Vi ringrazio.

Erasmo.

Guardate! che bel portamento!

Amalia.

(Che cosa vuole da me costui?)

Erasmo.

Parete propriamente la figlia d' un Lord.

AMALIA.

(Oh Dio!)

ERASMO.

Pensate ch' io lo dica da scherzo?

AMALIA.

(Povera me!)

ERASMO.

Vi turbano queste lodi?

AMALIA.

Appunto... perchè credo che mi deridiate...

ERASMO.

Non vi derido, e non vi adulo. Non meritavate nascere in così umile fortuna.

AMALIA (*mostra di prendere sicurezza*).

ERASMO.

Ma!.. Lady Norton ha destinato formare la vostra felicità.

AMALIA.

In qual modo, signore?

ERASMO.

Sì, assicurarvi uno stato comodo, libero, indipendente...

AMALIA.

Perchè tutto questo?

ERASMO.

Perchè Milady ha buon cuore... e perchè spera che voi parimente farete qualche cosa per lei.

AMALIA.

Dite pure, anche senza interesse.

ERASMO.

Lo so, brava giovane, lo so; ma ogni opera buona vuole il suo premio.

AMALIA.

E qual è l'opera buona a cui si pensa destinarmi?

ERASMO.

Quella di assicurare la fortuna di questa virtuosa famiglia.

AMALIA.

Io?

ERASMO.

Voi.

AMALIA.

Non intendo. Pure ascoltiamo.

ERASMO.

Stando in questa casa avrete udito parlare del defunto cavaliere Guglielmo Norton.

AMALIA.

Sì. (Che significa ciò?)

ERASMO.

E di Amalia sua moglie.

AMALIA.

(Che sarà?)

ERASMO.

Di quella sciagurata figlia di lord Suthampton, parimente proscritto, fattasi sua sposa in Francia, che andò seco in America . . .

AMALIA.

È forse morta essa pure?

ERASMO.

Anzi la vogliamo viva.

AMALIA (*più confusa di prima*).

Come sarebbe a dire?

ERASMO.

O almeno abbiamo bisogno che la credano viva. S'ella poi fosse anche nel numero dei più, abbiano riposo le sue ceneri. Già, nè voi, nè io la conoscevamo, mia buona Clara. Dunque pensiamo a quello che importa.

AMALIA (*rasserenata*).

Vi ascolto.

ERASMO.

Voi sapete che si aspetta a momenti dal collegio di Oxford il giovane figlio della vostra padrona.

AMALIA.

Sì, il cavaliere Rodolfo, a quest' ora nominato gentiluomo di camera del re.

ERASMO.

Si è pensato ritirarlo qualche mese prima del

tempo, dopo aver saputo che quel vecchio direttore, maestro una volta del Norton di cui parlammo, gl' inspirava sentimenti favorevoli al cugino, e fors' anche le stesse sue massime.

AMALIA.

(Che ascolto?) — (*Con qualche gioia.*)

ERASMO.

In somma lo guastava.

AMALIA.

Che mi dite?

ERASMO.

Vi sarà pur noto che si trattò di sposar questo giovane alla ricchissima figlia del lord cancelliere Mortimer.

AMALIA.

Sarebbe stato un bel matrimonio.

ERASMO.

Ah! bellissimo. È vero che la giovane è alquanto storditella, ma noi l'avremmo educata.

AMALIA.

Tanto più che l'indole sua dovrebbe essere buona. Figlia d'un padre tanto celebrato per virtù...

ERASMO.

Eh! quanto alle virtù del padre... Il Pubblico si contenta delle apparenze, e guai, guai, figlia mia, a chi giudica la virtù degli uomini dall' esterno!

AMALIA (*scaltramente*).

Voi sapete quello che dite, signor Dottore. E perchè non si fanno dunque tai nozze?

ERASMO.

Perchè appunto lord Mortimer non è virtuoso, come lo credevate. Primieramente egli è dominato dal vizio dell' interesse... brutto vizio!

AMALIA.

Oh orrendo! Ma non lo dicono generoso?

ERASMO.

Ecco come ingannano le apparenze. Per ostentazione tiene tavola, fa qualche dono ai letterati, a chi professa le belle arti... ma in fondo è interessato. Poi pecca di una colpevole moderazione...

AMALIA (*con ilarità*).

Lo accusano di moderazione?

ERASMO.

Sì, fatale moderazione che rende arditi i nemici del nostro buon re.

AMALIA.

Oh guardate! e dicono che il re lo ama tanto.

ERASMO.

Voglia il Cielo che non se ne penta. Posseduto adunque da questi due vizi, lord Mortimer non crede con tal matrimonio abbastanza assicurata la dote della sua figlia.

AMALIA.

E perchè?

ERASMO.

Perchè si ostina a volere vivo il cavaliere Norton figlio del primogenito di questa casa, e giudica possibile la sua grazia.

AMALIA (*mal frenando la gioia*).

Il lord Cancelliere giudica possibile la sua grazia?

ERASMO.

Ma se fosse anche stato vivo, quest'è un sogno. Non v'è in Londra chi ardisse domandarla al re.

AMALIA.

Pure ha perdonato a tanti.

ERASMO (*coprendo con manto di pietà la ferocia*).

Pur troppo.

AMALIA.

E a quanto disse la padrona, questo Norton fuggì giovanetto affatto da Londra.

ERASMO.

E stando lontano compose uno scritto abbominevole, esecrando...

AMALIA.

(Mi giunge nuovo.)

ERASMO.

Ma questo è un discorso al vento. La sua morte adesso non è più una voce. Ne vennero i documenti autentici fino da Rio-Ianeiro.

AMALIA (*frenando il riso*).

Ah! fino da Rio Ianeiro vennero i documenti autentici della sua morte?

ERASMO (*con compiacenza*).

Ecco qui l' atto mortuario.

AMALIA.

(Oh scellerati!) Con questo documento alla mano, son dunque tolti tutti gli scrupoli di lord Mortimer.

ERASMO.

Direste bene, se lady Norton fosse meno delicata, o per meglio dire se non fosse delicata all' eccesso. Voi la conoscete. Quest' atto mortuario le venne per accidente. Ma ella téme col presentarlo non si creda che lo abbia cercato ella stessa, quasi ansiosa della morte del proprio nipote.

AMALIA (*scaltramente*).

Oh! virtù senza esempio!

ERASMO.

Se vi dico...

AMALIA.

E come si farà dunque perchè tale carta arrivi nelle mani del lord Cancelliere?

ERASMO.

Ecco perchè vi dissi che abbiamo bisogno di chi rappresenti Amalia Norton.

AMALIA.

E questa Amalia Norton...

ERASMO.

Dovete essere voi, amabile giovinetta.

AMALIA (*pensa un istante, poi*)

Eh! non trovo tanto difficile questa cosa.

ERASMO.

Col naturale ingegno che possedete, vi riuscirà anzi facilissima. Voi dunque, mia cara milady Amalia, d' ora in avanti non vi chiameremo che così, dovete collocarvi in un albergo, che vi troveremo modestamente convenevole, perchè voi non dovete essere ricca.

AMALIA.

Finora infatti nol sono.

ERASMO.

Indi vestita in gran lutto, con questo certificato, presentarvi a lord Mortimer.

AMALIA (1).

È lecita, è vero, questa finzione?

ERASMO.

Oh! non ve l'avrei proposta. Non ne deriva danno a nessuno.

AMALIA.

Eh! sì; poichè il cavalier Norton è morto.

ERASMO.

E se non moriva, un ribelle non meritava riguardi.

AMALIA.

Si tratta anche di secondare i principii delicati di Milady.

ERASMO.

L'ho sempre detto che siete una giovane piena di accorgimento.

AMALIA.

Però... Se lord Mortimer mi crede la vedova del cavaliere Norton, i diritti che appartenevano a lui...

ERASMO.

Non apparterrebbero a voi, mia cara. Sono beni di primogenitura. Amalia Norton non ha figli, e per conseguenza non dovete aver figli nè pur voi.

AMALIA.

Il raziocinio è giustissimo. Ma avrò per lo meno diritto ad un ricco assegnamento.

ERASMO.

Sì, se foste veramente la vedova. Non lo essendo, Clara, m'immagino, non vorrà usurpare l'altrui. Allora sì, la finzione sarebbe colpevole, poi si potrebbe scoprire... Ma soprattutto il dover di coscienza. Uh!..

---

(1) Sarà inutile d'ora innanzi avvertire della scaltrezza che dovrà mettere Amalia nelle sue parlate.

AMALIA.

Uh! il dover di coscienza, è vero. Vi giuro che inorridirei a prendere nulla che non mi venisse di diritto. Ma, se mi presento a lord Mortimer, dovrò pure chiedergli qualche cosa.

ERASMO.

Sì, chiedergli l' assegnamento, ma senza aspettare il decreto, accettare le munificenze di lady Norton che vi assicura modi di vivere fuori dell' Inghilterra.

AMALIA.

E dovrò poi abbandonare una così amorosa padrona?

ERASMO.

Figlia mia, su questa terra bisogna essere pronti a far sagrifizi.

AMALIA.

Le vostre ragioni mi hanno persuasa.

ERASMO.

Ottimamente. Eccovi l' atto mortuario.

AMALIA (*lo prende*).

Perchè così frastagliato?

ERASMO.

Cautele di sanità per timor della peste.

AMALIA.

Vedo che non fu omessa veruna cautela. — Prepariamci pure a sostenere la parte di Milady.

ERASMO.

Ve lo dissi, ne avete tutta l' aria.

AMALIA.

Non mi fate invanire.

ERASMO.

Ricordatevi di vestir bene il dolore, la tenerezza di una moglie.

AMALIA.

Mi sforzerò. Dirò che credo innocente il marito (*con forza*) che fu vittima di alcune anime scellerate...

ERASMO.

Oh! su questo poi non vi diffondete tanto. Il finto vostro marito è reo. Potreste dispiacere allo stesso lord Cancelliere.

AMALIA.

Ma se la moderazione è il suo vizio! Una moglie poi ...

ERASMO.

Basta. L'importante è che col mezzo vostro egli abbia l'atto mortuario.

AMALIA.

Oh! capisco. E devo chiamarmi Amalia Norton, figlia di lord?...

ERASMO.

Figlia di lord Suthampton. (*Sillabando con chiarezza questo nome affinchè Amalia lo impari a pronunziar bene.*)

AMALIA.

Suthampton. Che non mi scordi questo secondo nome.

ERASMO.

Farò così. Vi detterò tutte le cose che dovete imparare a memoria.

AMALIA.

Guardate che non sieno troppe.

ERASMO.

Oh! non saranno tante. E poi col vostro spirito ... Seguitemi. (*Parte.*)

AMALIA.

Oh Providenza! Tu vuoi forse che il delitto fabbrichi il trionfo dell'innocenza e il castigo di se medesimo. Ma si nasconda finchè si può (*accennando l'estratto mortuario*) questo monumento dell'infamia d'una snaturata parente.

Fine dell'atto I.

ATTO II.

Giardino nel palazzo di lord Mortimer. Padiglione da un lato, con almeno una finestra terrena munita di inferriata.

SCENA I.

Eugenia con un ritratto al collo, Mortimer.

Eugenia.

Scusami, padre mio: ma qui avesti torto.

Mortimer.

Come ebbi torto?

Eugenia.

Torto. Dovevi informarti meglio se il partito mi conveniva, e allora parlarmene. Come si fa adesso che ho presa passione per questo giovane?

Mortimer.

Presa passione, se non hai veduto che il suo ritratto?

Eugenia.

Ti sbagli. Ho veduto l' originale.

Mortimer.

Quando?

Eugenia.

Prima che andasse in collegio.

Mortimer.

Allora eravate fanciulli l' uno e l' altro.

Eugenia.

Allora mi piacque, e adesso vedo che mi piacerà

sempre più. Tutti dicono poi ad una voce, che il figlio di lady Norton è il più bravo, il più buono fra gli allievi di Oxford...

MORTIMER.

E vi saranno altri giovani che ti piaceranno, bravi, buoni...

EUGENIA.

No, no: mi proponesti quello, e ha da essere quello. Ti ubbidii subito coll' amarlo, e voglio continuare ad ubbidirti così.

MORTIMER.

(Ma che costanza di ubbidienza figliale!)

EUGENIA.

Lord Mortimer ha forse bisogno di pensare a riguardi d' interesse?

MORTIMER.

Ascoltami, Eugenia. Un buon padre non dee trascurare nè meno questi, ma non sono i soli che m' inducano a ritrattarmi.

EUGENIA.

E quali dunque?

MORTIMER.

Non mi piace troppo la madre.

EUGENIA.

Eh! quella non piace troppo nè pure a me. Ma ho da sposare il figlio e non la madre.

MORTIMER.

(Quanto è carina!) S' ella mi fosse venuta sincera... La cabala è già sempre stata il vizio di quella donna... Se non avesse rappresentato come stato ereditario del giovane Rodolfo la ricca signoria che appartiene al cavaliere Guglielmo...

EUGENIA.

Ma non lo dicono tutti morto?

MORTIMER.

E penso appunto che l' artifizio abbia dato peso a questa voce così diffusa.

EUGENIA.

Poi proscritto, in disfavore del Re...

MORTIMER.

Bameresti forse essere felice a costo delle altrui disgrazie?

EUGENIA.

No, no, padre. Oh! che cos' ho mai detto! Dammi Rodolfo, e tutti vivano, tutti sieno in grazia del Re. Noi siamo anche parenti coi Norton!

MORTIMER.

Sì.

EUGENIA.

Ecco un motivo di più per non disgustarti con nessuno d' essi.

MORTIMER.

Eh! non mi disgusto, se anche ricuso condiscendere a queste nozze. Lady Norton anzi mi scrisse che tra poco veniva a Londra, e che avrebbe passata una giornata con noi. Padronissima.

EUGENIA.

Padronissimo anche suo figlio?

MORTIMER.

Sì, come parente. Chi sa che non arrivi oggi?

EUGENIA.

Oh! procura dunque, padre...

MORTIMER.

Che cosa?

EUGENIA.

Che questi nodi di sangue si stringano un poco più.

MORTIMER.

(Eh! già dovrò poi fare a suo modo.) Ascolta. Se vedrò che queste nozze formino assolutamente la tua felicità...

EUGENIA.

Oh! la formano.

MORTIMER.

Se Rodolfo sarà quell' eccellente giovane che viene descritto da persone che stimo più di sua madre...

EUGENIA.

Oh! lo è.

MORTIMER.

Allora...

EUGENIA.

Sì, allora?..

MORTIMER.

Forse me lo prenderò in casa, siccome figlio.

EUGENIA.

Adesso sei il mio buon papà.

MORTIMER.

E altrimenti no?

EUGENIA.

Oh! sempre, sempre.

MORTIMER.

Ma tutto ciò con un patto.

EUGENIA.

Tutti i patti che vuoi.

SCENA II.

Detti, un SERVO.

SERVO.

Milord, cerca vedervi un pittore di nome Eward.

MORTIMER.

Non l'ho mai inteso nominare. Fatelo venir qui (*Il servo parte*). Già oggi non s'adunano le camere. Posso ascoltare quelli che hanno bisogno di me.

EUGENIA.

Non abbiamo anche finito il nostro discorso.

MORTIMER.

Il nostro discorso? Mi par di sì.

EUGENIA.

No: mi promettesti darmi Rodolfo con un patto.

MORTIMER.

Ah sì. Di non manifestare questa mia intenzione a sua madre.

EUGENIA.

Perchè?

MORTIMER.

Perchè se mai ciò avesse luogo, vorrei far vedere che concedo alla tenerezza di padre quello che la

sorpresa non potè ottenere da me. Sicchè, se parli, l'hai perduto per sempre.

EUGENIA.

Oh! tacerò, tacerò.

SCENA III.

GUGLIELMO con carte di pittura e detti.

GUGLIELMO.

Milord.

MORTIMER.

In che posso giovarvi? Vi faceste annunziare per pittore.

GUGLIELMO.

E come tale mi presento ad un proteggitore delle belle arti.

MORTIMER.

Proteggitore! Le amo, vedete. E mi si fa un encomio di secondare il mio amor proprio.

GUGLIELMO.

Non so se sia degno d'esservi offerto questo lavoro.

MORTIMER.

In che consiste?

GUGLIELMO.

Le vedute del lago di Ginevra e del Valese.

EUGENIA.

Oh! osserviamole. (*Al padre*) Quando sarò la sposa, mi hai promesso che farò questo viaggio.

MORTIMER.

E tu mi hai promessa un'altra cosa.

EUGENIA.

Ah! sì, sì. (*Facendo cenno che tacerà.*)

MORTIMER (*guardando le carte*).

Il lume di questa cascata non mi pare troppo vero.

GUGLIELMO.

Scusatemi, è indicato che a differenza dell'altre ne fu imitato l'effetto a chiaro di luna.

MORTIMER.

Ah! sì! avete ragione. Sono contento. E quanto chiedete di tutte queste carte?

GUGLIELMO.

Poichè ne siete contento, se ardissi, se vi degnaste...

MORTIMER.

Ho capito. Me le volete regalare. Le accetto. Mettetele su quella tavola. (*Tira di saccoccia un portafoglio, e ne cava il lapis ed un pezzo di carta*) E vi chiamate?..

GUGLIELMO.

Ewart.

MORTIMER (*lo scrive*).

Di grazia. La vostra abitazione.

GUGLIELMO.

All'albergo dell'Anfitrione. (*Dopo avere continuato a scrivere alcun' altra cosa*).

MORTIMER.

Domani verrà il mio segretario a rinnovarvi i miei ringraziamenti.

GUGLIELMO.

Signore...

MORTIMER.

Ora che penso. Siete capitato a proposito, Sir Ewart. Che vi pare di questo giardino?

GUGLIELMO.

Le delizie che ho vedute fiuora, sono il mallevadore di quelle che rimangono da vedere.

MORTIMER.

Vi parrebbe buon soggetto al vostro pennello?

GUGLIELMO.

Eccellente. Così fossi io capace!..

MORTIMER.

Eh! m'avete provato che lo siete. Là avete dipinto la natura che imita l'arte, qui bisogna dipingere l'arte che imita la natura. Vorrei che me ne rilevaste le più importanti vedute. Non mi direte, spero, di no..

GUGLIELMO.

Vi sono anzi grato.

MORTIMER.

Potete accingervi al lavoro anche adesso.

GUGLIELMO.

(Ah! devo essere a casa per vedere mia moglie.)

EUGENIA.

Così insegnerete a me pure a dipingere.

GUGLIELMO.

Volentieri, leggiadra Miss. Questa damina, se non m' inganno, è vostra figlia, o Milord.

MORTIMER.

Sì: è un mio lavoro, di cui veramente vado superbo.

GUGLIELMO.

E ne avete ragione.

SCENA IV.

Detti, il SERVO, *indi* AMALIA *vestita a lutto.*

SERVO.

Milord, si trova a pochi passi di qui una signora, vestita a bruno, che desidererebbe parlarvi.

MORTIMER.

Veramente ora ho voglia di verdura e non di bruno. Pure, ditele che, se le piace vedermi in giardino, venga avanti, diversamente abbia la compiacenza di tornare più tardi. (*Il servo vuol partire*). Ascoltate. Darete poi al mio segretario questa memoria. (*Gli da la carta scritta col lapis. Il servo parte.*)

GUGLIELMO.

Signore, per rilevare le vedute mi occorre andare a provvedermi di matita, strumenti...

MORTIMER.

Oh! metterò a' vostri ordini quel padiglione ove troverete tutto.

GUGLIELMO.

(Che vedo? qui mia moglie e in quell' abito?)

AMALIA.

(Povera me! qui mio marito che non è avvertito di nulla).

MORTIMER.

Vogliatemi dire, o Signora, con chi ho l'onore di parlare.

AMALIA.

(Non conviene smarrirsi.) Voi vedete dinanzi a voi la sventurata figlia del defunto lord Suthampton.

MORTIMER.

Che ascolto?

GUGLIELMO.

(Che fa ella mai?)

MORTIMER.

Forse la moglie, o, a quanto pare pur troppo, la vedova del cavaliere Guglielmo Norton.

AMALIA.

Le lettere ch' io vi presento, mi autorizzano a portare le spoglie di vedovanza. Ma io continuo a non credere vera la morte di mio marito. (*Presenta le lettere.*)

EUGENIA.

Padre, è ella moglie di quel cavaliere Norton di cui parlavamo poc' anzi?

MORTIMER.

Sì, figlia mia.

EUGENIA.

Voi siete dunque nostra parente?

AMALIA.

Ho quest' onore, amabile Miss.

GUGLIELMO.

(Per qual fine poi?)

MORTIMER (*le restituisce le lettere*).

Queste lettere, per vero dire, sono tutt' altro che rassicuranti sulla vita del Cavaliere. Non per questo mi studierò a combattere una persuasione che deve esservi troppo cara. E quale oggetto vi condusse a Londra e da me? Volete che ci ritiriamo?

AMALIA (*con vivacità*).

Non ho segreti, o Milord. Mi trasse a voi la fama che meritaste per moderazione e virtù; a Londra il desiderio di fare ribenedire, o vivo o morto ch' ei sia, la memoria di un innocente marito.

GUGLIELMO.

(Ma e se venisse qui mia zia?)

MORTIMER.

Buona Milady, s' io non sono virtuoso, non v' ingannaste nel credermi inclinato alle più miti deliberazioni. Ma circa il ribenedire la memoria del vostro sposo, la cosa è tanto più difficile, s' egli è fra gli estinti.

AMALIA.

S'egli fosse adunque vivo, potrebbe presentarsi a Londra?

MORTIMER.

Guai s' egli lo facesse! La sua sentenza capitale non ammette revisione. Io stesso, che amai tanto suo padre, che andava tutto dì spiando un momento favorevole per ottenergli perdono, se lo vedessi oggi in mia casa, sarei costretto a negargli asilo. Più. Mi vedrei nella crudele alternativa o di farlo arrestare, o di passar per suo complice.

AMALIA.

(Gran Dio!)

MORTIMER.

Oh! insensato furore di parteggiare! quante lagrime costì alle mogli, ai congiunti, agli amici!

AMALIA.

Ma qual motivo aggravò di tanto la sorte di mio marito su quella degli altri proscritti? Egli che, fuggito giovinetto...

MORTIMER (*pateticamente*).

Potea non prender parte nelle sciagurate fazioni che ci divisero. Più d' ognuno avea diritto d'essere compreso nell' amnistia. Incauto! Ah! voi sola forse non sapete, o Milady, ch' egli è autore d' uno

scritto sedizioso, di uno scritto che lo fa indegno perfino di essere nato Britanno. Perdonate . . .

Guglielmo (*non potendo frenarsi*).

Milord!

Amalia (*artifiziosamente a Guglielmo*).

Signore, chiunque voi siate, permettete che parli solamente una moglie quando si tratta del suo marito.

Guglielmo.

(Ah! che faceva io mai?)

Mortimer (*con qualche serietà*).

Milady Norton ha ragione, signor pittore.

Amalia.

(Pittore! Ah! ora intendo.)

Guglielmo (*rimesso*).

Signore, io non voleva dir nulla che potesse spiacere nè ad essa, nè a voi. Solamente osava farvi osservare che ho lette alcune opere stampate del cavaliere Norton, nelle quali ad onta delle proprie sventure si dimostra buon Britanno e buon suddito del re Giorgio.

Mortimer.

Non era così quello scritto che non vide la luce, sol per la cura datasi da un nostro libraio di denunziarlo.

Amalia.

Qual era il titolo di questo scritto, o Milord?

Mortimer.

I danni della tassa del marchio imposta sulle colonie.

Guglielmo.

Ma questa tassa non fu ritrattata dall' attuale Parlamento?

Mortimer (*con qualche severità*).

Basta così, sir Ewart. Poteva disapprovare ciò che il parlamento disapprovò, ma non prenderne pretesto a vomitare la sua bile contro un virtuoso, contro un legittimo monarca. Io vi dispiaccio a mio malgrado, o Milady.

Guglielmo.

(Ah! quale tradimento si ordì mai a mio danno?)

AMALIA.

(In questo punto non oso chiedere schiarimenti.)

MORTIMER (*ad Amalia*).

Pure, comunque io debba crederlo colpevole, assicuratevi, non dismentirò la confidenza che in me riponeste. Il vostro arrivo mi da argomento per parlare di voi a S. M. Vado per ciò in questo istante alla corte; e giacchè rimane ancora qualche probabilità ch' egli viva, onde potergli più fondatamente implorare perdono, supponiamolo vivo.

EUGENIA.

Sì, padre: supponiamolo vivo.

GUGLIELMO.

(Quanta ingenuità e quanto buon cuore!)

AMALIA.

Non m'ingannai, o Signore, nel credervi generoso.

MORTIMER.

Quando poi sarà l' istante di presentare una supplica, occorrerà qualche recapito che autentichi l' esser vostro.

AMALIA.

Eccovi, o Signore, diverse lettere che essendo in Francia mi scriveva mio marito .... non so se il suo carattere ...

MORTIMER.

È conosciuto, fatalmente per lui. (*Scorre coll' occhio le lettere.*)

GUGLIELMO.

(Ma quale orrenda trama ?)

MORTIMER (*restituisce le lettere*).

Per ora tenete tutti i vostri documenti. Quando occorrerà presentarli vi avvertirò. Oggi degnatevi rimanere con noi.

AMALIA.

Milord... (*Volendo ringraziare*).

MORTIMER.

E piacciavi essere da questo giorno l' amica di mia figlia.

AMALIA.

Tale eccesso di bontà...

MORTIMER.

Vedeste com' ella si affrettò a riconoscervi per nostra congiunta.

EUGENIA.

Mi piaceste al primo istante. Ma vedendovi poi sì buona moglie . . .

MORTIMER.

Eugenia, conducila al tuo appartamento, e voi, Sir Ewart, potete mettervi al lavoro. Manderò un servo ad aprirvi il padiglione. Gli ordinerete le cose che crederete abbisognarvi.

SCENA V.

GUGLIELMO, indi il SERVO che apre il padiglione e vi entra, poi ne esce, e ne riporta carta da disegno, matite e compassi che mette sulla tavola, lasciando la chiave entro la porta del padiglione.

GUGLIELMO.

Ella troverà, spero, istante per parlarmi e chiarire l'arcano... Fortuna ch'io posso riposarmi sulla sua accortezza! .. Ma io, io quasi compromisi e lei e me e il generoso Mortimer.

SERVO.

Signore, vi ho portate queste poche cose.

GUGLIELMO.

Per ora basta. Se altre me ne occorreranno . . .

SERVO.

Perchè Milord ha detto che comandiate...

GUGLIELMO.

A suo tempo vi pregherò.

SERVO.

Dunque con licenza. (*Parte.*)

GUGLIELMO.

E chi mi spiega il mistero di quello scritto?.. Fu certamente di mio carattere... Nulla però contenea contro il Re. L'avrei poi mandato perchè si

stampasse ?.. Ah ! lo feci consegnare al dottore Erasmo... a quel creduto amico di mio padre. Oh! ben dicesti, Amalia. Comincio ora a comprendere quale scellerata trama... Viene alcuno. Mettiamci a disegnare questa veduta.

SCENA VI.

Guglielmo, Elisabetta.

Elisabetta.

(Lord Mortimer è uscito. Ella non può più essere qui. Avrà presa l' altra porta, più contigua forse al luogo ove dee trovare il Dottore).

Guglielmo (*osservando Elisabetta*).

Par quella che ho veduta in fondo al viale... Fosse mai mia zia?

Elisabetta.

(Si cerchi con destrezza scoprir qualche cosa). Signore, appartenete voi alla casa di lord Mortimer?

Guglielmo.

Per il momento. Rilevo le vedute di questo giardino.

Elisabetta.

Milord vi è stato?

Guglielmo.

Sì Signora, vi è stato.

Elisabetta.

Sapete che abbia dato molte udienze?

Guglielmo.

(Quale interrogazione?) È poco tempo ch'io mi trovo qui.

Elisabetta.

Perchè a questa stagione, è solito darle in giardino.

Guglielmo.

Ah! è vero. (Non so come rispondere).

Elisabetta.

Dunque saprete, se ha parlato o non ha parlato con nessúno.

GUGLIELMO.
Stava così attento al mio lavoro.

SCENA VII.

Detti, ERASMO.

ERASMO.
Milady Norton, vengo in traccia di voi.

GUGLIELMO.
(Ah! quegli senz' altro è l' infame Erasmo.)

ELISABETTA.
Con vostra permissione. (*Mostrando voler parlare in segreto con Erasmo.*)

GUGLIELMO (*mal frenando il suo sdegno*).
Servitevi. (*Si mette al disegno.*)

ELISABETTA.
L' avete veduta? (*Questo dialogo con Erasmo è a voce sommessa.*)

ERASMO.
No.

ELISABETTA.
Come no?

GUGLIELMO.
(Oh! se potessi avvertire mia moglie!)

ERASMO.
Dopo averla aspettata invano nel luogo concertato ho temuto che per isbaglio fosse tornata a casa vostra. Sono corso. Mi dicono che siete qui.

ELISABETTA.
Male. Non vi dovevate movere. Andate un' altra volta.

GUGLIELMO.
(Ad ogni modo si vada in traccia di lei. Ah! non sono più in tempo).

ERASMO.
Ecco la giovine Mortimer.

ELISABETTA.

Che vedo? Clara è con lei! Presto: mettetevi al suo fianco, perchè non mostri conoscermi. Dirigetela.

GUGLIELMO.

(Che sarà mai?)

SCENA VIII.

Detti, AMALIA, EUGENIA.

ERASMO (*cerca con destrezza mettersi al fianco d'Amalia*).

EUGENIA.

Ah! milady Elisabetta... (*Amalia ed Elisabetta si salutano come due persone che non si conoscano.*)

AMALIA.

(Che crederà mai mio marito?)

EUGENIA.

Io sapea da mio padre che non tarderei molto ad avere questa fortuna.

ELISABETTA.

Amabile Miss!

EUGENIA.

Ma voi non prevedeste la grata sorpresa ch' io sono per farvi.

ELISABETTA.

Qual è la cosa grata oltre al vedervi, o mia cara?

EUGENIA.

Sono io la prima a farvi conoscere una vostra nipote.

ELISABETTA.

Come?

GUGLIELMO.

(Io non intendo nulla.)

AMALIA (*ad Erasmo che vorrebbe istruirla*).

Fidatevi di me.

EUGENIA.

Sì. Milady Amalia, vedete in questa dama lady Elisabetta Norton, vostra amorosissima zia.

AMALIA.

Oh contento! (*Grandi stupori di Guglielmo e cenni d'Amalia per tenerlo tranquillo.*)

ELISABETTA (*fingendo sorpresa*).

Ma che? forse?..

EUGENIA.

Sì: la figlia di Lord Suthampton, moglie del cavaliere Guglielmo Norton.

ELISABETTA.

Oh amata nipote!

AMALIA.

Rispettabilissima zia! (*La nipote bacia la mano alla zia.*)

ERASMO.

(Che tenero riconoscimento!)

ELISABETTA.

(Che ribrezzo chiamarla nipote!) Vi confesso però, milady Amalia, che avrei più aggradito se vi foste lasciata veder prima da chi certamente doveva desiderarvi. (*Accennando con destrezza il dottor Erasmo.*)

AMALIA.

Tal rimprovero infatti io merito da un' affettuosissima zia: ma non tarderete ad udire le mie discolpe.

ELISABETTA.

Innanzi d'ogni altra cosa liberatemi d'un' angustia. Quelle spoglie in cui vi veggo, non confermerebbero già una notizia fatalmente sparsa per tutta Londra?

AMALIA.

Pur troppo son fatte per confermare la morte del cavalierè Norton.

ELISABETTA (*comicamente disperandosi*).

Oh Dio!

EUGENIA (*ad Elisabetta*).

Consolatevi. Si suppone ancora che sia vivo.

ELISABETTA.

(Che ha ella mai fatto?) Spiegatevi. (*Mal frenando il turbamento.*)

AMALIA.

Vi dirò. Un pio personaggio, amico di una degnissima dama che mi diede ospizio finora, mi consigliò rivolgermi, sotto queste vedovili spoglie, al lord Cancelliere e presentargli i documenti, che rendono credibile la morte del cavaliere Guglielmo, e così feci.

GUGLIELMO (*dà a divedere che comincia ad intendere*).

ELISABETTA.

Ma dunque . . .

AMALIA.

Lord Mortimer, come congiunto del proscritto, si mostrò tanto più afflitto di questa morte perchè non l'avea preceduta il perdono del Re. Credè quindi che il supporlo vivo lasciasse meglio il campo ad intercedergli la grazia sovrana, e che questa, se non a lui, gioverebbe alla sua memoria. Evvi alcuno che portando il cognome Norton volesse dimostrare un desiderio diverso? Immaginatevi poi quella che si dice sua moglie!

ELISABETTA.

(Lo vedo: non potea fare altrimenti.)

ERASMO.

(Una tal grazia però mi rincrescerebbe assaissimo.)

AMALIA.

Non siete di tal parere, mia cara zia?

ELISABETTA.

Sì. Così pur fosse vivo senza supporlo!

EUGENIA.

Intanto convien pensare a tenerla sollevata. (*Accennando Amalia*).

ELISABETTA.

(Ma perchè poi si è fermata qui?)

EUGENIA.

E voi, Milady, spero rimarrete con vostra nipote a farci compagnia.

ELISABETTA (*sorpresa*).

Resta qui a pranzo lady Amalia?

EUGENIA.

Oh! sì.

AMALIA.

Questi buoni congiunti mi hanno persuasa con modi tanto cortesi!

ERASMO.

(Oh che bestialità l' accettare!)

ELISABETTA.

(Male, malissimo!)

AMALIA.

Avrei anzi desiderato trasferirmi subito a ringraziare quel degno personaggio che vi nominai...

ELISABETTA.

Siete anche in tempo di farlo.

ERASMO.

V' accompagnerò io, se comandate.

ELISABETTA.

Questi è il dottore Erasmo, prezioso amico di tutta la famiglia Norton. (*Presentando scaltramente Erasmo ad Amalia.*)

EUGENIA.

Chi vi ha insegnato, sig. dottor Erasmo, a volerci privare di persone a noi tanto care? Lady Amalia per tutt' oggi non si moverà di qui. Il papà mi sgriderebbe se lo permettessi.

ELISABETTA (*ad Erasmo sotto voce*).

Fremo! (*Ad alta voce*) Ella accetterà la vostra offerta questa sera, dottor Erasmo. Non è vero, milady Amalia, questa sera.

AMALIA (*con malizioso sorriso*).

Sì, milady Elisabetta, questa sera.

EUGENIA.

A proposito, milady Elisabetta. Noi eravamo venute ad invitare il mio futuro maestro di pittura, che vedete là, a bevere il tè in nostra compagnia. Favorirete tutti, lo spero.

ELISABETTA.

Come v' aggrada. (*Piano ad Erasmo*) Oh che bile, dottor Erasmo!

ERASMO (*piano ad Elisabetta*).

Armatevi di virtuosa rassegnazione, Milady.

EUGENIA.

Venite, sig. pittore, e prendete con voi i disegni che avete regalati a mio padre.

ELISABETTA (*parla piano ad Erasmo*).

EUGENIA.

Venite, milady Elisabetta?

ELISABETTA.

Eccomi, cara Miss. (*Piano ad Erasmo*) In somma, che non nascano altri contrattempi per questa sera. (*Segue Eugenia.*)

ERASMO.

Milady Amalia, avrò l' onore questa sera?

AMALIA.

Sì, questa sera. (*Erasmo vorrebbe insistere*) Allontanatevi da me, non diamo sospetti. (*Erasmo parte*) Intendesti? (*A Guglielmo.*)

GUGLIELMO.

Intesi.

AMALIA.

Basta così. Vieni con noi. (*Parte, e Guglielmo la segue.*)

Fine dell'atto II.

ATTO III.

Sala nel palazzo del lord Mortimer.

SCENA I.

Amalia, Erasmo.

Amalia.

E perchè farmi venir male? Non mi lascerebbero per questo andar via. In vece d' un giorno mi terrebbero in casa loro le settimane ed i mesi.

Erasmo.

(Non ci vorrebbe altro.) In somma la vostra padrona è malcontenta che vi siate fermata a pranzo.

Amalia.

Ma non ne udiste il motivo?

Erasmo.

Eh! che quando non si vuole fare una cosa, non si fa.

Amalia.

Se ho da dirvela, ho cercato pretesti di rifiuto, ma mi sono imbrogliata.

Erasmo.

Ho paura, figlia mia, che v' entri un poco di vanità. Anche quello è un vizio da guardarsene.

Amalia.

Oh! vanità per poche ore?

Erasmo.

Siete sì leggiere voi altre donne. Ecco la padrona. Regolatevi ne' discorsi.

AMALIA.

Ma non devo parere la nipote di Milady?

ERASMO.

Sì; va bene che sosteniate la vostra parte. Non vi è però il bisogno di caricarla.

AMALIA.

Oh! non dubitate, non la caricherò.

SCENA II.

Detti, ELISABETTA, EUGENIA.

EUGENIA.

Mia cara Milady, vi partecipo che ho preso la prima lezione di pittura... Oh! vi sareste avuta a male perchè vi ho lasciata sì lungo tempo?

AMALIA.

Immaginatevi, cara Miss! Abbondaste anche troppo di gentilezze.

EUGENIA.

No, no ebbi torto, ma per emendarlo, tutt' oggi non mi disgiungerò da voi.

AMALIA.

Io non credea meritarmi una sì affettuosa parente.

ELISABETTA.

(Come si avvezzerebbe a far la dama costei!)

EUGENIA.

Anzi, per provarvi che vi amo assai, venite qui. (*Parlano fra loro, ed Eugenia mostra il ritratto ad Amalia.*)

ELISABETTA (*ad Erasmo*).

Dottor Erasmo, ditele che parli meno.

AMALIA (*ad Eugenia*).

Oh! me ne rallegro.

EUGENIA (*ad Amalia*).

Ma!.. il papà lascia credere che non vuole, e bisogna ubbidirlo.

AMALIA (*ad Eugenia*).

Dunque!..

Eugenia (*ad Amalia*).

Non m' ha proibito d' amarlo. Zitto, vedete.

Amalia.

(Che cara ingenuità !)

Elisabetta.

Mia cara Eugenia, ascoltate che vi dica io pure una cosa.

Amalia.

In somma, tutti fanno a gara per avervi. Ma, zia, questo contento non sarà nuovo per voi. Io comincio oggi; pure servitevi.

Elisabetta.

(Com' è divenuta sfacciata!) (*Elisabetta ed Eugenia parlano fra loro.*)

Erasmo (*ad Amalia*).

Clara, la padrona dice che vi moderiate.

Amalia (*ad Erasmo*).

Se non mi lasciate quieta, m' imbroglierò, come quando accettai il pranzo. Faremo peggio.

Erasmo (*ad Elisabetta*).

Ha risposto che la confondiamo. È meglio soffrire: si tratta di poche ore.

Voce di Guglielmo.

Venite con me.

Voce di Rodolfo.

Mi dissero ch' ella era nel gabinetto di Miss. Mortimer.

Elisabetta.

Qual voce ! (*Con gioia.*)

SCENA III.

Detti, Rodolfo, Guglielmo.

Eugenia.

Ah! il cavaliere Rodolfo.

Elisabetta.

Oh! diletto figlio!

RODOLFO.

Madre mia! Miss Eugenia! (*La madre e il figlio si abbracciano.*)

ELISABETTA.

Non isperai sì sollecito questo contento. Hai fatto buon viaggio?

RODOLFO.

Ottimo. Appena giunto, vi ho saputa qui, nè ho indugiato...

ELISABETTA.

Non era da dubitarne per nessun conto.... Come Miss Eugenia ti ha subito conosciuto!

EUGENIA.

Non volevate? (*Accenna il ritratto che ha in petto.*) E voi, cavaliere Rodolfo, se m'aveste veduta altrove, m'avreste ravvisata?

RODOLFO.

Sì, per una simile ragione, ma avrei dovuto sdegnarmi con chi vi dipinse.

EUGENIA.

Perchè?

RODOLFO.

Perchè stette al di sotto del vero nel dipingere una cosa leggiadra.

AMALIA.

Cara zia, fate me pure partecipe di queste felicità. Datemi a conoscere a mio cugino.

ELISABETTA.

Ah sì. (La bile mi divora.)

EUGENIA.

Milady Amalia, tocca a me, che vi presentai il ritratto, presentarvi anche l'originale.

RODOLFO.

Chi è questa compitissima dama? (*Accennando Amalia.*)

EUGENIA.

Vedete in lei la moglie del cavaliere Guglielmo Norton.

ELISABETTA (*ad Eugenia*).

Volete dire la vedova.

EUGENIA.

Ma se si suppone vivo.

RODOLFO (*ad Amalia*).

Voi avete dunque divisa la sorte di quel mio infelice e virtuoso parente?

AMALIA.

Ah! ch' io vi abbracci, cugino.

ERASMO.

(Eh! il pretesto non è cattivo.)

ELISABETTA.

(Si può dar di peggio?)

AMALIA.

E come lo sapeste così virtuoso?

RODOLFO.

Oh! m' insegnò ad amarlo il direttore del collegio di Oxford, da cui lo disgiunsero giovinetto le sciagure dell' Inghilterra.

ELISABETTA.

(Se ho fatto bene a levarlo!)

GUGLIELMO.

Vive ancora quel rispettabile vecchio?

AMALIA.

(Ah! Ch' egli non si tradisca.) — (*Con modo gioviale*) Sir Ewart, lord Mortimer troverà poco lavoro fatto al suo ritorno.

ERASMO (*piano ad Amalia*).

Che importa a voi?

ELISABETTA (*si contorce*).

EUGENIA.

Ne ho colpa io: gli tolsi tutti gli strumenti per fornire la mia scuola. Finchè non ne rimettono altri . . .

GUGLIELMO (*con accortezza*).

Milady Amalia, voi gentilmente mi rimproverate perchè interruppi i vostri discorsi. Ma per oggetti della mia professione conobbi ad Oxford questo direttore, e n'ebbi cortesie. Scusate tale slancio di riconoscenza.

RODOLFO.

Sappiate dunque ch' ei vive carico d' anni e di virtù.

ERASMO (*sotto voce ad Amalia*).

Non vi date briga degli affari degli altri.

ELISABETTA

(Non l'avrei creduta sì goffa.)

EUGENIA.

Oh! ecco mio padre.

SCENA IV.

Detti, *LORD MORTIMER*.

ELISABETTA.

Lord Mortimer, ho l'onore di presentarvi mio figlio. Giunto sull' istante da Oxford udì ch' io mi trovava nella vostra casa, nè sapea poi . . . .

MORTIMER.

Ha fatto ottimamente. Noi siamo sempre buoni parenti ed amici. Anche oggi il Re ha chiesto quando gli si presenta questo nuovo gentiluomo di camera.

ELISABETTA.

Da vero?

EUGENIA.

Papà, il Re con tale domanda ha voluto anche far piacere a te.

MORTIMER.

Non vi era bisogno di questo. S. M. è memore dei servigi che il defunto padre del cavaliere Rodolfo prestò alla Corona.

AMALIA.

Mi rallegro di cuore di tutte le vostre contentezze, caro cugino.

ELISABETTA.

(Questa femmina vuole entrar da per tutto.)

MORTIMER.

Godo anche in vedere qui raccolti gl' individui della famiglia Norton. Così potesse esservi il povero

cavaliere Guglielmo! Quanto devo dirvi, riguarda tutti. — Ma voi, sig. pittore...

EUGENIA.

È qui per cagion mia.

MORTIMER.

Come per cagion tua?

EUGENIA.

L'ho fatto mio maestro di pittura.

ELISABETTA (*fa cenni al dottore Erasmo*).

ERASMO (*ad Amalia*).

Vorrei qualche volta vi ricordaste che siete Clara.

AMALIA (*ad Erasmo*).

No: adesso ho solo da ricordarmi che sono lady Amalia. Fidatevi.

MORTIMER.

Primieramente, milady Amalia, ho parlato di voi al Re. Con questo biglietto, presentandovi domani al gran ciambellano, avrete immediatamente udienza. Così potrete voi stessa esporre con fiducia a S. M. le cose opportune a rimettere in grazia la memoria di un infelice marito.

AMALIA (*con ilarità e mostrando riconoscenza*).

E a che ora, Milord?

MORTIMER.

Così ad un'ora dopo il mezzo giorno.

ELISABETTA.

(Vorrei vedere che si presentasse al Re.)

MORTIMER.

Ad ogni buon fine prenderete con voi tutte le carte atte a provare il vostro maritaggio con lord Norton.

ERASMO.

(Qui starà l'imbroglio.)

AMALIA.

Oh! avrò tutto, o signore.

ELISABETTA.

(Ma che faccia franca!)

MORTIMER.

S. M. ha poi dato l'ordine che sulle sostanze del cavaliere Norton, ora godute dal ramo cadetto, vi si formi un proporzionato assegnamento. È bene che qui si trovi anche il pupillo Norton.

RODOLFO.

Ah signore! non un assegnamento; ma ch' ella abbia quanto le perviene di diritto, la mia cugina.

GUGLIELMO.

(Oh virtuoso congiunto!)

AMALIA.

Vi ringrazio, ottimo cugino. Ma io direi, miei cari parenti, che su questo articolo ci rimettessimo con fiducia a lord Mortimer.

ELISABETTA.

(Già questa notte ella partirà.) Sì, lord Mortimer, fate voi.

RODOLFO (*a Mortimer*).

Ma non temiate, vi prego, di favorirla troppo.

EUGENIA.

Vedi, papà?

MORTIMER.

Basta. T' ho inteso. Quando dunque vi fidate in me... Io già, milady Elisabetta, ho dovuto conoscere, come sapete, tutte le cose che riguardano la vostra famiglia. Tanto che giunga ora della tavola, vado a preparare un rapporto che a questo proposito porterò dopo il pranzo al consiglio dei ministri. Tu intanto, Eugenia, pensa a trattenere i nostri convitati. (*Mentre Mortimer dice questo, un servo viene a mostrare diversi compassi a Guglielmo, che gli fa cenno di portar tutto in giardino.*) — (*A Guglielmo*) Voi, signor maestro di mia figlia, pranzerete con noi.

GUGLIELMO.

Troppa grazia, Milord. Vado intanto...

MORTIMER.

Continuate pure il vostro lavoro: vi faremo chiamare. (*Guglielmo e Mortimer partono per diverse bande.*)

EUGENIA.

Milady Elisabetta, conduciamo vostro figlio a vedere il giardino.

ELISABETTA.

Andiamo. (*Piano ad Erasmo*) Trattenete Clara, parlatele con forza, fatele conoscere che è del suo interesse medesimo il troncare presto questa commedia (*Partono Eugenia, Elisabetta e Rodolfo; Amalia fa per seguirle.*)

ERASMO.

Milady Amalia, di grazia.

AMALIA.

Che avete a comandarmi?

ERASMO (*dopo essersi assicurato che niuno lo ascolti*).

In somma, Clara, che cosa contate di fare?

AMALIA.

(Voglio divertirmi.) Pranzare cogli altri quando sarà ora.

ERASMO.

Eh! già questa cosa adesso è divenuta inevitabile. Ma dopo? . .

AMALIA (*con vivacità*).

Abbracciare la fortuna, giacchè mi è capitata.

ERASMO.

Che cosa dite? Vorreste godere un assegnamento che non vi è dovuto? E la coscienza?

AMALIA.

Già non sarebbe tolto a lady Norton, ma alla vedova del Cavaliere che non è qui.

ERASMO.

Oh povero me! perdete la testa? Non avete inteso che dovete presentarvi al Re?

AMALIA.

Ebbene, mi presenterò.

ERASMO.

Non crederei mai.

AMALIA.

Credetelo pure.

ERASMO.

Non udiste da lord Mortimer la necessità di offerire documenti che vi provino moglie?

AMALIA (*con disinvolta indifferenza*).

In una gran città, come Londra, non sarà forse difficile procacciarsi documenti falsi.

ERASMO.

Oh orrore! Figlia mia, non v'abbiamo mai creduta così cattiva.

AMALIA (*ridendo*).

L'occasione è tanto bella.

ERASMO.

E poi non pensate al rischio?

AMALIA.

Non vorreste già tradire la confidenza che vi ho fatta?

ERASMO.

Eh Clara, se non iscacciaste questa tentazione diabolica, sarei propriamente costretto a denunziarvi.

AMALIA.

Lo dite così, ma non lo fareste.

ERASMO.

Perchè non lo farei?

AMALIA.

Perchè... perchè siete tanto buono.

ERASMO.

(Oh che martirio!) Ma se venisse la moglie vera?

AMALIA.

Quando verrà la moglie vera, scapperà Clara.

ERASMO.

Io vi dico che non avete tempo da perdere per involarvi dentr'oggi.

AMALIA.

Dentr'oggi? Figuratevi! Sul più bello delle mie glorie! Udirmi chiamar Milady, nipote di lady Elisabetta, cugina del cavaliere Rodolfo, parente della casa di Mortimer! Come, come è possibile rinunziare a tante contentezze?

ERASMO.

(Oh costei è impazzita affatto!) Ma voi non parete più Clara.

AMALIA.

Non ve lo dico? Sono lady Amalia. Anzi ... mi viene una bellissima idea.

ERASMO.

Udiamo un poco questa bellissima idea.

AMALIA.

Sono vedova, non è vero?

ERASMO.

Sì. Ebbene?

AMALIA.

Quel figlio di lady Norton, lo vedeste, è un giovane che non mi dispiace.

ERASMO.

Oh! andiamo di male in peggio. Clara! . .

AMALIA.

Tacete, è qui il pittore. Non facciamo scorgere i nostri segreti.

ERASMO.

(Come si fa con questa pazza? Corrasi subito ad avvertire Milady.) (*Parte.*)

SCENA V.

AMALIA, GUGLIELMO.

AMALIA.

Oh marito mio! Se tu fossi stato presente . . .

GUGLIELMO.

Prima di tutto spiegami una cosa di cui non potei parlarti ne' pochi momenti che tornammo a restar soli. Perchè non vuoi scoprire le trame di costoro a lord Mortimer?

AMALIA.

Perchè, fin ch' io possa, voglio salvare tua zia. Oggi si aggiunge anche il motivo di non compromettere con lei un figlio sì virtuoso.

GUGLIELMO.

Hai ragione, moglie mia. Egli merita tutto l' affetto nostro. Ma dunque ?..

AMALIA.

Domani se le cose vanno a seconda de' miei voti, mi riserbo da sola a sola a farla arrossire.

GUGLIELMO.

E che speri dal Re ?

AMALIA.

Tutto. Già fattomi propenso dal generoso Mortimer, resisterà egli ai pianti, alle preghiere di una tenera sposa ? — Poi, non è per te la tua innocenza medesima ? A difenderla mi mancheranno forse o ragioni, o coraggio quando si tratta di salvarti ? Il Cielo non ci ha ormai svelata la più gran parte di questa tela esecranda ? Non mi dicesti che Erasmo, il perfido, l' infedele depositario delle tue cose preziose, è pur quello al quale tu mandasti ?.. Oh! dimmi. Hai teco altra copia di quello scritto per cui ti condannarono ?

GUGLIELMO.

Sì, nella mia stanza, nel forziere delle mie carte sta il primo manuscritto ...

AMALIA (*che vede giungere Elisabetta ed Erasmo*).

Oh ! parliamo ... di pittura.

SCENA VI.

Detti, ERASMO *ed* ELISABETTA *che parlano sotto voce fino all' ultimo istante che restano insieme in iscena.*

ELISABETTA.

Le piace anche mio figlio ? Non importa violenza di mezzi, ma conviene tosto liberarsene. Trovate subito un espediente, dottor Erasmo.

ERASMO.

Oh Dio! lasciatemi pensare.

Guglielmo (*parlando ad alta voce ad Amalia*).

Così è: guardando quella cascata, lord Mortimer non si persuadeva dell' effetto ottico che l' acqua produce nel rifrangere i raggi della luna.

Amalia.

Se non me lo aveste detto, non l' avrei creduto nè men io.

Guglielmo.

Osservate la miniatura di questa scatola: è lo stesso.

Amalia (*prende la scatola e la guarda*).

Elisabetta.

Vuol anche fare l' intelligente di pittura.

Erasmo.

Se vi dico: è diventata matta.

Amalia (*restituisce la scatola a Guglielmo*).

Sono sempre pitture che mi fate vedere.

Guglielmo.

Eh! questa sera potrei farvi vedere la realtà della cosa.

Amalia.

Come?

Guglielmo.

In quella più remota parte di giardino ove passa un ramo del Tamigi, non vi è una cascata artificiale?

Amalia.

È vero, e siamo appunto in plenilunio.

Erasmo.

(Parte rimota! Buono!) Sapete l'ora che lord Mortimer va al consiglio de' ministri?

Elisabetta.

Poco prima di sera. Perchè?

Erasmo.

Chiamate Clara con voi.

Elisabetta.

Ma . . .

ERASMO.

Fate a mio modo, chiamatela.

ELISABETTA (*ad alta voce*).

Venite, nipote? Tutti sono nella sala del pranzo.

AMALIA.

Eccomi, zia. (Che vuol dire questa premura?) (*Parte con Elisabetta.*)

GUGLIELMO.

(Non intendo.)

ERASMO.

Bravo il mio pittore! Siamo tutti due della stessa opinione.

GUGLIELMO.

Circa a che?

ERASMO.

Ah! se sapeste! io mi beava nell' udire quei vostri dotti discorsi con lady Amalia.

GUGLIELMO.

A quale proposito.

ERASMO.

Io aveva propriamente, per pensar come voi, avuto una specie di contrasto con lady Elisabetta. Ella pure, vedete, è gran dilettante di arti.

GUGLIELMO.

Lo credo senza fatica. Ma in somma...

ERASMO.

E il nostro contrasto era nato dal vedere... sicuramente... dal vedere i vostri bei lavori... E sull' argomento medesimo... dell' acqua... della luna...

GUGLIELMO.

Dell' acqua? della luna? (Che cosa medita costui?)

ERASMO.

Certo della rifrazione dei raggi. (*Sorridendo*) Ditemi... Quale sarebbe l' ora propizia al confronto che proponeste a lady Amalia?

GUGLIELMO.

(Ah!) Così... a mezz' ora di notte.

ERASMO.

(Va bene.)

GUGLIELMO.

(Scopriamo terreno.) Bramate intervenire voi pure ?

ERASMO.

Perchè no ?

GUGLIELMO.

Quando sarà ora vi chiamerò in compagnia.

ERASMO.

Ma non vorrei . . .

GUGLIELMO.

Che cosa non vorreste ?

ERASMO.

Cioè, vorrei anzi . . . che m' avvertiste in disparte.

GUGLIELMO.

Oh ! e perchè in disparte ?

ERASMO.

Perchè . . . Sapete come sono i gran signori. Vogliono avere ragione nelle cose rilevanti e nelle piccole. Lady Elisabetta potrebbe prendersela con me. Osservaste quella premura nel chiamare a se la nipote , che non fu naturale ?

GUGLIELMO.

Mi parve bene.

ERASMO.

Oh! non lo fu. Temeva si prolungasse un dialogo che la metteva evidentemente dal torto. Sicchè devo avere un riguardo . . .

GUGLIELMO (*con celata ironia*).

Delicatissimo riguardo ! Sarete dunque avvertito che lady Elisabetta non lo saprà.

ERASMO.

Vi prego nè meno la giovinetta, nè lady Amalia.

GUGLIELMO.

Non è poi un arcano di stato.

ERASMO.

Ma, caro pittore ! Se lo sa la nipote, lo sa anche la zia , perchè . . . si sono prese in tanto affetto.

GUGLIELMO.

Eh! me ne sono accorto.

ERASMO.

Promettetemi dunque di avvisarmi in segreto.

GUGLIELMO.

È poco male.

ERASMO.

Me ne date parola?

GUGLIELMO.

Oh! vi do quante parole volete.

ERASMO.

Bravo! Andiamo dunque a tavola. Lady Elisabetta cederà all' evidenza. Oh! come capitaste a proposito pe' miei trionfi? (*Parte.*)

GUGLIELMO.

A proposito. Lo spero anch' io, scellerato!

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

Scena come nell' atto II.

SCENA I.

Guglielmo, indi Amalia.

Guglielmo.

A quest' ora ella dovrebbe avere parlato a lord Mortimer. Non era più tempo che gli tacesse nulla. Chi usa troppi riguardi ai traditori, ne diviene spesso la vittima. Oh! eccola. Ebbene, il lord Cancelliere?..

Amalia.

È andato al consiglio dei ministri.

Guglielmo.

Ma non gli scopristi prima?...

Amalia.

Non ne vidi ancora la necessità. E per altra parte convenisti nel riguardo di donare le colpe della madre alle virtù di suo figlio.

Guglielmo.

Ma se intanto un tradimento...

Amalia.

Tradimenti... Ah! non ne oseranno in questa casa.

Guglielmo.

Però, dopo il discorso tenutomi, Erasmo si dava grandi faccende. Osservasti pure che si levò due volte da tavola.

Amalia.

Ma ti sarai anche accorta che nell' ora del caffè feci con lui la mia pace. Lo persuasi che io aveva

scherzato. Promisi che farei tutto a loro modo. Ne ebbi una paterna correzione che accettai rassegnata. Presi il contegno ch' egli desiderava; e per risparmiare quanto si può a lady Norton la molestia della mia presenza, ho promesso di restar teco a discorrere di pittura.

GUGLIELMO.

Non senza il suo perchè ti vuole meco costui. E che fanno adesso?

AMALIA.

La zia, la giovane Mortimer e il cugino si sono messi ad un giro di bigliardo.

GUGLIELMO.

Ed Erasmo non gioca?

AMALIA.

Se ne è dispensato, dicendo che gli fa male il molto moversi dopo il pranzo.

GUGLIELMO.

Ed io credo per poter essere libero nell'eseguire la trama ch'ei medita nella parte remota del giardino.

AMALIA.

Dipende sempre da noi l'andarvi o non andarvi.

SCENA II.

Detti, un SERVO *di casa Mortimer,* TOBIA.

SERVO.

Guardate se è quello là, Mister Tobia.

TOBIA.

Sì: appunto.

SERVO.

Ebbene: parlategli quanto volete.

TOBIA.

(Ah! se fossi anche in tempo di comprare quelle pitture!)

AMALIA (*sotto voce a Guglielmo*).

Quell' uomo guarda te.

GUGLIELMO (*sotto voce ad Amalia*).
Veh! quel libraio Tobia di cui ti parlai.

TOBIA (*facendo grandi inchini*).
Rispettabilissimo signore.

GUGLIELMO (*come sopra ad Amalia*).
A chi parla?

AMALIA (*come sopra a Guglielmo*).
Con te, mi sembra.

TOBIA.
Io vi fo tanti complimenti e tante scuse.

GUGLIELMO.
Dite a me?

TOBIA.
Sì signore: propriamente a voi. Io non vi conosceva questa mattina per quel Sir Ewart, pittore sì rispettabile, sì rinomato per tutta l'Europa.

GUGLIELMO.
(E sono due soli giorni che mi chiamo Ewart.)

TOBIA.
Figuratevi se lo avessi saputo!

GUGLIELMO.
Potevate sempre trattarmi meglio.

TOBIA.
Avete ragione: ma alle volte noi altri, gente d'affari... abbiamo tante cose che c'inquietano.

GUGLIELMO.
Avvilire così le fatiche dell'industria! Non torna a conto nè pure a voi stessi.

TOBIA.
Oh! qui poi, perdonatemi. Se non sono appunto opere d'un sir Ewart, la nostra professione ha tante spese, i danni della concorrenza sono sì gravi, che se non si pagassero poco, e ben poco, quelli che lavorano, languirebbe il commercio, e con esso la pubblica prosperità.

GUGLIELMO.
Io credeva che la pubblica prosperità fosse anche per quelli che lavorano. Ma andiamo avanti. Come avete presa miglior opinione di me?

TOBIA.

Non volete? Si è saputo che lord Mortimer v' impiega, vi tiene alla sua tavola. Anche senza essere l' uomo grande che siete, avreste acquistate tutte le celebrità della terra.

GUGLIELMO.

Infine, che chiedete ora?

TOBIA.

Se aveste ancora quei disegni, farei sforzi maggiori per comperarli.

GUGLIELMO.

Mi spiace, ma ora ne è possessore lord Mortimer.

TOBIA.

(Ah! l'ho detto!) Se è lecito, quanto ve gli ha pagati?

GUGLIELMO.

Si degnò accettarne l' offerta.

TOBIA.

(Figuratevi che regalo avrà avuto! E questa fortuna toccava a me!) E non ne avreste altri?

GUGLIELMO.

Sì.

TOBIA.

Fateli vedere.

GUGLIELMO.

Non gli ho qui... Se non vi darà incomodo il ritornare...

TOBIA.

Incomodo! Imprenderei il viaggio dell' Indie. Però... non posso far quello che fa un lord Mortimer. Intendiamoci bene.

GUGLIELMO.

Per questo ci accomoderemo. (Mi viene un pensiere.)

TOBIA.

Vi siete pentito di far negozio meco?

GUGLIELMO.

(Da costui potrò forse sapere!.. sì.)

TOBIA.

Avrete agevolezze da me, e troverete un'onestà, che, non fo per dire, non è di tutti.

GUGLIELMO.

Oh! non ne dubito... Ma... non mi ricordava. Sono quasi in parola coll' amico di un certo mercante...

TOBIA.

(Oh Dio!) Nominatelo.

GUGLIELMO.

Il nome del libraio non lo so.

TOBIA.

Potreste capitare in qualche cabalone.

GUGLIELMO.

Ah! onesto... è onesto sicuramente. Figuratevi. È quegli che denunziò certo scritto sedizioso che trattava... trattava... della tassa...

TOBIA.

Della tassa del marchio imposta sulle colonie?

GUGLIELMO.

Appunto.

TOBIA.

Volete conoscere subito questo mercante?

GUGLIELMO.

Sapete chi è?

TOBIA.

Volete vederlo?

GUGLIELMO.

Ove si trova?

TOBIA.

Qui. Alla vostra presenza. Nel vostro umilissimo servo Tobia.

AMALIA.

(Oh Providenza!)

GUGLIELMO.

(Oh scoperta!) Voi quella degna persona che sagrificò ogni riguardo al ben dello Stato?

TOBIA.

Ho piacere che se sir Ewart fu malcontento di me questa mattina, m' impari a conoscere adesso.

GUGLIELMO.

Ma e da chi vi fu dato quello scritto?

TOBIA.

Non lo credereste. Da un uomo pio che rimase ingannato, sorpreso da un sentimento di rispetto al cognome di chi lo compose, e senza leggerlo, me lo portò egli stesso perchè lo facessi stampare.

GUGLIELMO.

Povero galantuomo! e sofferse egli molestie?

TOBIA.

Oh! chi tratta coi Tobia non soffre molestie. Andai caritatevolmente ad avvertirlo, e tutti due insieme ci portammo a denunziare l'autore (*sorridendo*) condannato poi a morte in contumacia.

GUGLIELMO (*freme, Amalia gli fa cenno di contenersi*).

Ma se l'autore aveva un gran cognome, non trovò parenti che s'adoprassero per lui?

TOBIA.

Il suo parente più prossimo è una zia, che in quel tempo viaggiava fuori dell'Inghilterra. Ma se vi fosse anche stata... è una bravissima dama... non si sarebbe mossa a favore di un parente tanto cattivo.

SCENA III.

Verso il finir della scena si fa notte.

Detti, ERASMO.

ERASMO (*gioviale*).

Oggi siete tutta nelle pitture, milady Norton.

TOBIA.

Milady Norton!

ERASMO.

Che fate qui, Mister Tobia?

TOBIA.

Ma dov'è milady Elisabetta Norton?

ERASMO.

Non è milady Elisabetta. (*Fa cenni a Tobia di star tranquillo.*)

GUGLIELMO (*in aria indifferente, ed esaminando la fisonomia di Tobia*)

Questa è la moglie del cavaliere Guglielmo Norton.

TOBIA (*senza accorgersi dei segni di Erasmo*).

(Oh! povero me!)

ERASMO (*raddoppiando di segni a Tobia*).

Vi dirò poi, Tobia, com' è che godiamo della presenza di questa dama.

AMALIA (*con dignità, che mediante un' occhiata lascia credere finta ad Erasmo*).

Non vi maravigliate, dottor Erasmo, se lo vedete tremare. Senza conoscermi, ha raccontato che egli, insieme ad una persona pia, ha formata la rovina di mio marito.

TOBIA (*tremando*).

Milady... il dottor Erasmo sa bene... feci il mio dovere.

AMALIA.

Ed io farò il mio quando si rivedrà il processo del cavalier Norton.

TOBIA.

(Oh Dio! Dio!) (*Erasmo vorrebbe andar vicino a Tobia, ma Guglielmo come accidentalmente l' impedisce.*) Perchè non m' avvisaste, sir Ewart?

GUGLIELMO.

Io non sapea chi fosse l' autore di quello scritto.

AMALIA.

La Providenza permette che i malvagi si scoprano da sè medesimi. Si vede chiaramente dal vostro tremare che foste un falsificatore.

TOBIA.

(Non ho più scampo.)

ERASMO.

Ah! non crederei tanto, lady Amalia. (*Ad Amalia*

sotto voce) Troncate questo discorso. Tobia, ho da parlarvi. Usciamo di questa casa.

TOBIA.

(Oh me meschino !)

GUGLIELMO (*vuol trattenere Erasmo e parlargli all'orecchio*).

E per la luna, per il Tamigi ?...

ERASMO (*sbarazzandosi*).

Ci rivedremo. (*Indi all' orecchio di Tobia*) Usciamo, ti dico. Non ti scoprire, balordo. Tu tremi di un fantasma. (*Partono entrambi.*)

AMALIA.

Come i perfidi vennero da se nella rete !

GUGLIELMO.

Cielo, ti ringrazio. Si corra subito...

AMALIA.

Fermati : e dove ?

GUGLIELMO.

A denunziarli, a scoprirmi...

AMALIA.

Imprudente ! quai prove ?

GUGLIELMO.

Tutte. L'atto mortuario falso ; il tremar di Tobia...

AMALIA.

Prove ottime per discoprirli colpevoli a noi. Ma in giudizio... negheranno... mancano testimoni. La tua condanna è in contumacia. La cautela non fù mai sì necessaria.

GUGLIELMO.

Ma dunque ?

AMALIA (*pensando*).

Erasmo gli sta ora raccontando ch' io sono la finta moglie...

GUGLIELMO.

Che pensi ?

AMALIA.

O Tobia falsificò il carattere, o conosce quello che lo falsificò.

GUGLIELMO.

Ebbene ?

AMALIA.

Sarebbe bella se mantenessi la parola ad Erasmo.

GUGLIELMO.

Che intendi con ciò?

AMALIA.

Gli minacciai di farmi fare un atto di nozze falso...

GUGLIELMO.

Che cosa dici?... Oh!... Osserva quell' uomo che cerca come misteriosamente qualcuno.

AMALIA.

È una livrea di tua zia.

GUGLIELMO.

Lo conosci?

AMALIA.

No. Sai bene che per compire con sicurezza questo suo divisamento, si è fatta dare servitori tutti nuovi dal dottore Erasmo.

GUGLIELMO.

Che brutto ceffo! Ritirati.

AMALIA.

Ma...

GUGLIELMO.

Fa a mio modo. Ritirati per brevi istanti.

AMALIA.

Ti raccomando non commettere imprudenze.

GUGLIELMO.

Non dubitare. Tossirò quando devi ricomparire.

SCENA IV.

GUGLIELMO e un SERVO di casa Norton.

SERVO.

(Non capisco. Non lo trovo in nessun luogo. E correndo per lui, son digiuno fino da questa mattina.)

GUGLIELMO.

(Proviamo.) Voi cercate, cred' io, il dottor Erasmo.

SERVO.

Perchè dite questo?

GUGLIELMO.

Agl' indizi che egli mi diede prima di partir di qui col comune amico Tobia...

SERVO.

Voi amico di Tobia e del sig. dottor Erasmo?

GUGLIELMO.

Per questo, prendo tante cautele nell'interrogarvi. Necessitato dunque ad allontanarsi, ha detto che v' intendiate con me.

SERVO.

Con voi?

GUGLIELMO.

Sì... Ma non vorrei... Siete propriamente l'incaricato dal dottor Erasmo?

SERVO.

Oh diavolo! Non vedete che porto la livrea di casa Norton? Vorrei ben disgustarlo col fingere una sua commissione. Piuttosto non vorrei sbagliar io...

GUGLIELMO (*in aria misteriosa*).

Il pittore... si è già avviato... verso la riva del Tamigi... con quella donna...

SERVO.

Ma... Vi ha detto che donna sia?

GUGLIELMO (*alzando la voce*).

Quella matta, finta milady, di cui ci vogliam liberare a mezz' ora di notte...

SERVO.

Piano: se anche siete dei nostri, non vi è bisogno d' alzare la voce.

GUGLIELMO.

Oh! avete ragione. Ma quando vedo poi la diffidenza degli uomini portata all' eccesso...

SERVO.

Capite però che l' affare è serio.

GUGLIELMO.

È vero anche questo. — Dunque avete fatte le cose a dovere?

SERVO (1).

Le barche e gli uomini aspettano solo ch' io porti loro l' avviso del dottor Erasmo.

GUGLIELMO.

Ottimamente. Si è pure raccomandato di qualche cosa intorno al pittore.

SERVO.

Oh! per lui è pronta una barca a parte.

GUGLIELMO.

Va benissimo, perchè sarebbe un testimonio assai incomodo.

SERVO.

V' assicuro che non gli daremo tempo di pubblicar nulla.

GUGLIELMO.

Però, se facesse strepito?

SERVO.

Eh! il luogo è remoto. Poi a quell' ora quasi nessuno è in casa.

GUGLIELMO.

È vero: Milord è al consiglio dei ministri, la giovane Miss...

SERVO.

Lady Norton la conduce a teatro. Si pensò a tutto.

GUGLIELMO.

Non si poteva combinar meglio le cose. (*Tossisce.*)

SERVO.

Adesso dunque che devo fare?

GUGLIELMO.

Statemi ad udire...

---

(1) In tutto questo successivo dialogo il Servo parlerà a voce sommessa; Guglielmo, studioso di farsi udire da Amalia, andrà alzando la voce, e l' azione del Servo sarà sempre intesa a fargliela ribassare.

SCENA V.

Detti, Amalia.

GUGLIELMO.

Oh contrattempo! Torna indietro la donna. Andiamo a terminare i nostri discorsi entro di quel padiglione. Presto, ch' ella non ci veda.

SERVO.

Come volete. (*Guglielmo lo fa entrar primo, e lo serra a chiave.*)

VOCE DEL SERVO.

Che cosa fate? (*Comparisce ad una inferriata*) Che cosa avete fatto?

GUGLIELMO.

Se si ode la tua voce, o ti lasci ancora vedere a nessuna finestra, sei spedito prima d' essere appiccato.

SERVO.

Oh povero me! E dovrò star qui dentro?...

GUGLIELMO.

Finchè piacerà a me. Involati, o le tue cervella saltano all' aria. (*Gli presenta una pistola.*)

SERVO.

Oh Dio! La mia balordaggine m' ha rovinato. (*Non si vede più.*)

GUGLIELMO (*ad Amalia*).

Comprendesti?

AMALIA.

Quanto basta. Oh! viene Erasmo! Sta attento all' inferriata.

SCENA VI.

Detti, Erasmo.

Erasmo (*guardando attorno*).

Amalia.

Cercate qualcuno?

Erasmo.

No. (*Confuso.*)

Amalia.

Perchè è stata qui un servitore di mia zia, che chiedeva di voi.

Erasmo (*ricomponendosi alla meglio*).

Ah! forse per il teatro.

Amalia.

Non ha detto nulla.

Erasmo.

Dov' è?

Amalia.

Seppe da me ch' eravate partito col libraio Tobia, ed è corso a rintracciarvi da quella parte.

Erasmo.

(Oh diavolo! e non l' ho incontrato).

Amalia.

Ha inteso anche sir Ewart. Del resto aveste ragione nel dire che oggi sono tutta in pitture. Vedo che prenderò passione a quest' arte.

Erasmo.

Lo credo. Con permissione.

Guglielmo (*all'orecchio di Erasmo*).

Eh! dico, dottor Erasmo, per quell' affare?

Erasmo (*affrettato, e rispondendogli sotto voce*).

Fra poco. Zitto. Ci rivedremo. (*Parte.*)

Amalia.

Marito, tu sei compromesso. T' invola.

Guglielmo.

Non pensiamo a ciò. Tieni queste chiavi.

Amalia.

Che debbo farne?

GUGLIELMO.

Or le trame principali sono contro di te. Lord Mortimer non può tornare che tardi. La sua casa stessa, tu il vedi, non è sacra a costoro. Tutto fu combinato per allontanarne la servitù. Se un espediente manca, un altro potrebbe riuscire. Tu sai dove abito. Trasferisciti colà sull'istante, e salvati dalle insidie di questi mostri.

AMALIA.

E perchè non vieni tu pure?

GUGLIELMO.

No. Se scompariamo entrambi, è noto in questa casa il luogo della mia dimora. Se rimango, nessuno ti supporrà in quell'asilo.

AMALIA.

E qui, è in pericolo la tua vita.

GUGLIELMO.

Saprò difenderla.

AMALIA.

Imprudente! e non vedi che la perdi, o soggiacendo, o trionfando dei traditori? Costretto a dar ragione di te all'autorità, con qual nome vorresti annunziarti?

GUGLIELMO.

Con quello di tuo marito.

AMALIA.

Che dicesti? E la legge inesorabile che ti condanna!

GUGLIELMO.

Troppo è manifesta la mia innocenza.

AMALIA.

Non raccogliesti ancora bastanti prove: nè ti sarà dato tempo di più raccoglierle.

GUGLIELMO.

Mortimer...

AMALIA.

Potrebbe non essere ascoltato.

GUGLIELMO.

Cessa. Ogni rischio è minore di quelli cui ti esporresti.

AMALIA.

Se ciò credi, vieni dunque con me, e domani...

GUGLIELMO.

No: una notte è troppo agli scellerati.

AMALIA.

Qui starommi dunque in tua compagnia.

GUGLIELMO.

Non lo permetto. Il rischio è troppo grave.

AMALIA.

Non v' è il più grave dello scoprirti.

GUGLIELMO.

Non più, mia fedele. Assai finora tu facesti per me, abbastanza soffristi. Nulla or potresti contro la vigilanza dei traditori. Fidati alla mia innocenza e al Cielo che si manifestò volerla proteggere. Parti.

AMALIA.

Non ti lascio.

GUGLIELMO.

L'amico te ne prega.

AMALIA.

Non ascolto tai preghi.

GUGLIELMO.

Il tuo sposo te lo comanda.

AMALIA.

Ah! sia questo il primo comando che trasgredii. O vieni con me, o voglio teco rimanermi nella casa del lord Cancelliere.

GUGLIELMO.

Lo vuoi?

AMALIA.

Sì: lo voglio.

GUGLIELMO.

M' è dunque forza costringerti.

AMALIA.

Ah! non ne hai il modo.

GUGLIELMO.

Ebbene. (*Alzando la voce*) Nella casa del lord Cancelliere sappia ognuno ch' io sono...

AMALIA.

Deh! taci. E poichè risolvesti la tua e la mia morte, (*s'inginocchia*) poichè vuoi scoprirti, ti scoprano colla tua sposa prostrata dinanzi a te. Sposo diletto e crudele! così compenseresti le cure che mi diedi finora? Così giurasti d' amarmi?

GUGLIELMO.

Oh! alzati, alzati per pietà.

AMALIA.

No, morirò a' tuoi piedi se non revochi lo sconsigliato comando.

GUGLIELMO.

Ah! non è più tempo. Siamo scoperti.

SCENA VII.

RODOLFO e detti.

(*Sorpresa di Rodolfo*).

AMALIA (*s' alza*).

(Nostro cugino! Ah! il cielo m'inspira.) Cavaliere Rodolfo, mi vedeste in atto d'implorare l' uomo, da cui dipende la vita di quel cugino proscritto che mostraste esservi tanto caro.

RODOLFO (*a Guglielmo*).

Mio cugino vive, e da voi ne dipende la vita? Ah! io pure mi metterò ai piedi vostri.

AMALIA.

Egli sa che è in Londra, vuole scoprirlo...

RODOLFO.

Che ascolto? Signore, o di qui non uscirà uno di noi due, o scopritelo a me solo.

GUGLIELMO.

A voi solo? A qual fine?

RODOLFO.

Perch' io l' abbracci, perch' io procuri salvarlo.

GUGLIELMO.

(Oh generoso!) E devo scoprirlo a voi solo?

RODOLFO.

Sì, poi siate arbitro della mia vita, di quanto valgo, di quanto possedo.

GUGLIELMO (*dopo aver pensato un istante*).

Ebbene. Vedilo in me, ed abbraccialo questo infelice congiunto.

RODOLFO.

Voi!.. Milady Amalia!

AMALIA.

E mi sarei io prostrata che ai piedi di mio marito? (*Uno si mette fra le braccia dell'altro.*)

RODOLFO.

Oh inesprimibile gioia! Oh soave sorpresa! Milady Amalia, noi non ci disgiungeremo più mai.

AMALIA.

Ma perchè ciò sia, conviene prima lasciarvi.

RODOLFO.

Perchè?

AMALIA.

Per salvargli la vita è d'uopo che veniate meco, senza congedarvi da nessuno.

RODOLFO.

Mia madre voleva ora...

AMALIA.

Cugino, ogni indugio può rendere inutile il vostro affetto medesimo. Si tratta di salvargli la vita.

RODOLFO.

Di salvargli la vita, dite?

AMALIA.

Sì.

RODOLFO.

E venir con voi è l'unico modo?

AMALIA.

Non ve n'è altro.

RODOLFO.

Ch'io l'abbracci anche una volta, e conducetemi dove volete.

AMAILA (*a Guglielmo*).

E tu giura di tenerti celato, di non operar nulla

senza un nostro avviso. Giura di non tradire il tuo sangue (*accennando Rodolfo*) che s'adopra per te.

GUGLIELMO.

Lo giuro.

AMALIA.

Ricordati che giurasti. Andiamo. (*Parte con risoluta confidenza insieme a Rodolfo.*)

GUGLIELMO.

Proteggila, o cielo!

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Sala in casa di Lord Mortimer come nell' atto III. Notte con lumi.

SCENA I.

Elisabetta, *Eugenia*.

Eugenia.

Vostro figlio tarda.

Elisabetta.

Aspetterà che sieno attaccati i cavalli. Sa che venite con noi al teatro. Per lui, e ne ha ragione, questo è l' affare più importante della sua vita.

Eugenia.

E lady Amalia non si vede?

Elisabetta.

Fin quando giocavamo al bigliardo, il dottor Erasmo ci disse, ve lo ricordate, che doveva accompagnarla a fare quella visita. Non avrà potuto sì presto liberarsi...

SCENA II.

Erasmo affannato, *dette*.

Erasmo.

Milady...

Eugenia.

Non è con voi lady Amalia?

ERASMO.

Dirò... in abito di lutto... non ha voluto venire al teatro.

EUGENIA.

Poteva dirlo: saremmo tutti rimasti in casa. (*È inutile dire che gran parte del seguente dialogo è in segreto fra Elisabetta ed Erasmo. Eugenia si va sforzando per intendere.*)

ELISABETTA.

Che avete per essere sì turbato?

ERASMO.

Gran disgrazie, Milady!

ELISABETTA.

Gli uomini delle barche forse?...

ERASMO.

Tutto è stato inutile per trovare il servitore che dovea farle venire. Ma v'è di peggio.

ELISABETTA.

Che cosa?

ERASMO.

(Oh! come ho da fare a dirglielo?)

ELISABETTA.

Ebbene!

ERASMO.

Clara è fuggita.

ELISABETTA.

Ohimè! Mettete gente a cercarla.

ERASMO.

Ma v'è di peggio ancora.

ELISABETTA.

Non la finirete mai con questi peggio?

ERASMO.

Milady, preparatevi ad un gran colpo.

ELISABETTA.

Presto una volta.

ERASMO.

È fuggita con vostro figlio.

ELISABETTA.

Siete pazzo?

ERASMO.

Pur troppo non lo sono. Con una delle vostre carrozze si sono fatti accompagnare fino ad un caffè, posto in faccia alla bottega di Tobia, indi hanno voluto restar soli. Nessuno avrebbe ardito disubbidire al vostro figlio. Non sospettavano nulla . . .

ELISABETTA.

Oh Dio! E non siete stato a chieder conto di loro?

ERASMO.

Mi portai a quel caffè, ma ne erano scomparsi. Voleva sapere se Tobia gli avesse visti; la sua bottega era chiusa.

ELISABETTA (*ad alta voce, nè potendo più rattenersi*).

Oh Erasmo traditore! oh misera madre!

EUGENIA.

Oh Dio! che fu di Rodolfo?

ERASMO (*sotto voce*).

Milady, non compromettete voi, me . . .

ELISABETTA (*ad alta voce*).

Me? Io non so niente delle vostre cabale. Siete uno scellerato.

ERASMO.

Per amor del cielo, buona Milady, calmatevi.

ELISABETTA.

Che calmarmi? Partite subito. Trovatemi, restituitemi mio figlio, o tremate della materna mia disperazione.

ERASMO.

Non dubitate . . . lo troverò . . . lo troverò . . . (Dico così per contentarla. Ma come ho da fare? Oh! come finirà mai una così brutta faccenda?) (*Parte.*)

EUGENIA.

Parlate: che cosa è accaduto a Rodolfo?

ELISABETTA.

Ah! lasciatemi. Sono precipitata. Non avrò più bene al mondo. Oh Dio! non ne posso più. (*Si mette a sedere poco men che svenuta.*)

EUGENIA.

Ma volete qualche cosa per ristorarvi? Oh me infelice! Non mi risponde. Vorrei consolarla, e ho bisogno d' essere consolata io medesima.

SCENA III.

MORTIMER e dette.

EUGENIA.

Ah! padre, venite in tempo.

MORTIMER.

Che fu?

EUGENIA.

Disgrazie al cavaliere Rodolfo, partita lady Amalia, lady Norton, vedetela in disperazione.

MORTIMER.

Se non mi dici altro...

ELISABETTA.

Lord Mortimer, sapreste nulla di mio figlio?

MORTIMER.

Io non so niente di nessuno. Vengo or dal Consiglio.

ELISABETTA.

Ah! per pietà assistete una madre. Io innocentemente ho rovinato gli altri e me stessa...

MORTIMER.

Quella mi parla di precipizi, questa di rovine. Oh povero me!

ELISABETTA.

Ma fu innocentemente, vedete?

MORTIMER.

Parlate: così comincerò a capire qualche cosa.

ELISABETTA.

Licenziai dal mio servizio una cameriera, perchè mi accorsi... d' una certa doppiezza di carattere... in somma... di certe cose che in lei mi spiacevano.

MORTIMER.

Quando non vi accomodava, avete fatto bene. Ma...

ELISABETTA.

In passato però, confesso che le diedi troppa confidenza.

MORTIMER.

Effetto di buon cuore. In somma...

ELISABETTA.

Ella sapeva dunque da me i nomi, i cognomi, le fortune, le disgrazie della famiglia Norton.

MORTIMER.

Innanzi, se vi piace.

ELISABETTA.

Mi sono poi vergognata a confessarvi questa mia imprudenza che vi ha compromesso.

MORTIMER.

Compromesso me?

ELISABETTA.

Voleva rimediare le cose alla meglio. Dissi al dottor Erasmo di farla partir subito.

MORTIMER.

Ma partir subito chi?

ELISABETTA.

Anche un principio di carità mi trattenne dallo scoprirla.

MORTIMER.

Ma torno a dire chi?

ELISABETTA.

Temei vi sdegnaste maggiormente, perchè avevate parlato per lei al Re.

MORTIMER.

Al Re? Che diavolo dite? Come? Quando?

ELISABETTA.

Oggi.

MORTIMER.

Eh! non so d'aver parlato che per lady Amalia.

ELISABETTA.

Appunto.

MORTIMER.

Forse?... Ah! non ardisco nè meno immaginarlo.

ELISABETTA.

Oh Dio! Per male che immaginiate non sarà mai peggio del vero.

MORTIMER.

Ma lady Amalia...

ELISABETTA.

Pur troppo, Milord, non è lady Amalia, ma Clara che fu mia cameriera.

EUGENIA.

Che ascolto? Misera me!

MORTIMER.

Oh indegnità!... Ma no, è impossibile.

ELISABETTA.

Per mia disgrazia devo giurarvelo io stessa.

MORTIMER.

Andate, Milady, che non vi posso più sopportare.

ELISABETTA.

Abbiate compassione di una madre. Voi vedete come sono castigata della mia timidità, de' miei riguardi. Colei si è portata via mio figlio.

EUGENIA (*si mette a piangere*).

Oh scellerata!

MORTIMER.

Vostro danno! Che bel genere di timidità e di riguardi! Permettere ch' io faccia padrona della mia casa una donna di simil fatta? Ch' io le abbandoni mia figlia?

EUGENIA.

Ed io le confidai che amava Rodolfo.

MORTIMER.

Lasciare ch' io le dia un biglietto per presentarsi al Re? Espormi alla derisione della Corte, di tutta Londra... Che dico? Non sarà per voi, se il lord Cancelliere dell' Inghilterra non verrà citato ne' fogli pubblici come un protagonista ridicolo di commedia. Non posso frenar la mia rabbia.

SCENA IV.

Detti, *Erasmo*.

Erasmo.

(Non avrà mai fatto l'ultima delle pazzie.)

Mortimer.

Oh! giusto voi, sig. dottore Erasmo, che siete il confidente di lady Norton!

Erasmo (*confuso*).

Perchè, Milord?

Mortimer.

E avete anche l'ardire di domandarmelo? Ella, benchè tardi, pure lo ha confessato. Ma voi continuereste anche a tacere? Non conoscevate forse la sua cameriera?

Erasmo.

Ah! Milady, che avete mai fatto?

Mortimer.

Si! Volevate che questo bell'arcano durasse in eterno? Se ella lo tacque fu per nascondere l'imprudenza di avere svelati segreti di famiglia ad una cameriera; scusa miserabilissima! lo vedo. Ma voi che scusa avevate?

Erasmo.

Mi regolai con Milady.

Mortimer.

Bella norma!

Elisabetta.

Vi dissi però di farla partire, dottore Erasmo.

Mortimer.

Tacete tutti. Si scriva tosto all'Aldermann. (*Si mette a scrivere.*)

Erasmo.

(All'Aldermann! è meglio che me la batta.)

Mortimer.

Restate. Voglio che voi medesimo gli portiate la lettera.

ERASMO.

Io portargli la lettera?

MORTIMER.

Sì, così gli spiegherete meglio tutte le particolarità della cosa.

ERASMO.

(Vuol dire che fuggirò colla lettera.)

MORTIMER.

Ma ... e i documenti che ha presentato?

ELISABETTA.

Ah! pur troppo ho scoperto il carattere di quella femmina. Non possono essere stati che documenti falsi.

MORTIMER.

Avevate anche questo sospetto, e taceste? Io non so contenermi.

ERASMO.

(Lo vedo. Costei non vuol nè meno lasciarmi uscir colla lettera.)

SCENA V.

Detti, ed un SERVO.

SERVO.

Eccellenza, un uficiale chiede parlarvi per affare, dice, d'importanza.

MORTIMER.

Venga. (*Il Servo parte*) Può essere opportuno.

ERASMO.

(Opportuno! Oh che triste idee mi passano per il capo.)

SCENA VI.

Detti, UFICIALE.

UFICIALE.

Milord, mentre io passava colla mia guardia dinanzi al muro esterno del vostro giardino, abbiamo

arrestato un servo di lady Norton che, rotta una finestra del padiglione, prendeva in quell' istante la fuga.

MORTIMER.

Un servo di lady Norton!

ERASMO.

(Fosse mai?... Oh! che brutto temporale si va preparando.)

MORTIMER.

E che dice costui?

UFICIALE.

Pare imbrogliato... e si scusa assicurando che per isbaglio lo aveano chiuso là dentro...

ELISABETTA.

Oh Dio! Chi vedo? Clara! (Or sono affatto perduta.) (*Segni di spavento per parte d'Erasmo.*)

MORTIMER.

Inaudito ardimento!

EUGENIA.

È seco anche Rodolfo. Dunque non sono fuggiti.

SCENA VII.

Detti, AMALIA, GUGLIELMO, RODOLFO.

ELISABETTA.

Figlio mio, che facesti?

RODOLFO.

I doveri di parente e di figlio. Lo vedrete. (*Rodolfo si mette vicino alla madre per metterla destramente a cognizione delle cose, ma essa sulle prime non gli dà retta, e si sforza anzi a persuaderlo che Clara è una finta Amalia. Intanto Mortimer dà ordini all' uficiale che parte.*)

AMALIA.

Milord, perchè desta sì gran sorpresa il mio arrivo?

MORTIMER.

Sciagurata! E avete coraggio di chiederlo, di presentarvi dinanzi a me?

AMALIA.

Non ho ragione di temere, o Milord.

MORTIMER.

Negherete forse di avere servito in casa di lady Elisabetta?

AMALIA.

Non lo negherò.

ELISABETTA (*ad Amalia*).

Io voleva coprire il vostro fallo... ma non ascoltaste i buoni consigli che per mio ordine vi furono dati.

AMALIA.

Infatti, Milady, voi non potevate credermi innocente. Ma vostro figlio vi spiegherà meglio le cose.

MORTIMER.

Sig. cavaliere Rodolfo, a dir poco, commetteste una grande imprudenza.

AMALIA.

Che voi premierete forse col concedergli la mano di vostra figlia. Oso presagirlo, o Milord.

EUGENIA.

Padre...

MORTIMER.

Deh! taci, figlia mia. Per lo meno il delirio è venuto ad abitare in mia casa. Cavaliere, voi credeste ad una ingannatrice, ad una artefice d'imposture.

AMALIA.

Egli ed io, invece, le abbiam dissipate. Degnatevi darmi ascolto.

MORTIMER.

Oh! pazienza mia, non abbandonarmi. (*Torna l'uficiale che parla sotto voce a Mortimer, e gli accenna trovarsi di fuori le guardie, delle quali se ne vedranno due dalla quinta.*)

ELISABETTA (*sotto voce a Rodolfo*).

E dovrò credere che colei?...

RODOLFO (*sotto voce alla madre*).

Madre, ella è la vostra liberatrice. Lasciate parlare lei sola. Se no, rendete inutile la sua pietà e tradite il vostro sangue medesimo. (*Ne' successivi discorsi tra Rodolfo ed Elisabetta, questa darà, secondo l' uopo, segni di commozione, sorpresa, rimorso, pentimento.*)

MORTIMER (*all' uficiale*).

Va bene.

AMALIA.

E cogli ordini or dati, preveniste le mie preghiere.

MORTIMER.

È però strana questa vostra intrepidezza!

AMALIA.

Or degnatevi ascoltarmi.

MORTIMER (*pensa, poi*)

E che cosa potete dire?

AMALIA.

Che cosa posso dire?... Ma mi è d' uopo d'aver qui presenti, il dottor Erasmo...

ERASMO.

Io poi... (*Vorrebbe andarsene.*)

MORTIMER.

Restate. Il dottor Erasmo vi è.

ERASMO.

(Così non vi fosse!)

AMALIA.

Bramerei pure, che qui venisse il libraio Tobia.

MORTIMER.

Che c' entra il libraio Tobia? Se sarà d' uopo, lo farò chiamare.

AMALIA.

Egli è poco lontano, e aspetta il pittore. (*Erasmo trema sempre più.*)

MORTIMER.

Ma questo pittore, lo trovo sempre.

AMALIA.

E per vero dire non è indifferente nelle cose che debbo svelarvi.

MORTIMER.

Dunque, sig. pittore, giacchè siete divenuto persona necessaria, andate a chiamare Tobia (*Guglielmo parte*). Ma che s' asconde in questo strano avvolgimento di cose?

AMALIA.

Non tarderete a saperlo.

MORTIMER.

Il Cielo lo faccia.

ERASMO.

(Però Rodolfo mostra sereno volto alla madre. Io non intendo nulla.)

SCENA VIII.

Detti, GUGLIELMO, TOBIA.

GUGLIELMO.

Venite, vi farò vedere bellissime prospettive.

TOBIA.

Oh Dio! dove mi avete condotto? Perdonate, Milord, io non sapeva... Oh povero me! (*Vedendo Amalia.*)

MORTIMER.

Conoscete voi questa donna? (*Accennando Amalia.*)

TOBIA (*confuso*).

Io... Erasmo...

AMALIA.

Egli ed Erasmo mi conoscono, o lo credono almeno.

TOBIA.

Se vi fosse qualche equivoco, io non so nulla.

ERASMO.

Fu Milady... (*Elisabetta vorrebbe parlare; il figlio la trattiene.*)

AMALIA.

Essi vaneggiano, lord Cancelliere. Se m' intitolai moglie di Guglielmo Norton, fu perchè lo volli, e questa colpa è tutta mia.

ERASMO.

(Fin qui, non c' è male.)

MORTIMER.

Ma non sapevate le pene cui soggiacciono i falsari?

AMALIA.

E qui venni per sollecitarle.

MORTIMER.

Voi stessa?

AMALIA.

Sì; e per giustificarmi ad un tempo presentandovi l' atto che mi qualifica Amalia Norton.

ELISABETTA.

Ah Milord!

AMALIA.

Tacete, Milady. Voi non sapete di quale atto si tratti. Parlo di questo contratto del mio matrimonio con Guglielmo Norton.

ELISABETTA (*sotto voce al figlio*).

Non è dunque l' atto mortuario?

RODOLFO (*sotto voce alla madre*).

No: state tranquilla.

AMALIA.

Osservatelo, Milord.

MORTIMER.

Ma quest' atto mi pare in regola.

TOBIA.

(Ah! continuasse a crederlo!)

AMALIA.

Quest' atto è falso.

(*Erasmo e Tobia si turbano più che mai.*)

MORTIMER.

Ma se è falso, mi portate una bella giustificazione.

AMALIA.

Sì, salvo me, e rendo vita e fama ad un innocente. Chi imitò in quest' atto la sottoscrizione di Guglielmo Norton, è il medesimo che falsificò il carattere del manuscritto, di cui questo è il primo originale. L' antica falsificazione è provata dalla recente che costui commise poche ore fa, credendo me finta moglie, e il cavaliere Rodolfo mio complice.

MORTIMER.

Che ascolto? E chi fu l'infame?

AMALIA.

Tobia.

ERASMO.

(Sciagurato Tobia!)

TOBIA.

Ah! pietà, Milord. Al primo delitto fui instigato da Erasmo . . .

ERASMO.

Non è vero.

TOBIA (*ad Erasmo*).

Tu eri il depositario di cose preziose che appartenevano al cavaliere Norton. Perdonatemi, Milord, e scoprirò tutto.

MORTIMER.

Tutto è scoperto da se, o scellerati. (*Ad Amalia*) E voi siete dunque? . .

AMALIA.

Quella moglie di Norton che implorò in questo giorno il vostro soccorso. Venni segretamente a Londra per operare la salvezza di mio marito. Ma la zia medesima non mi conosceva. (*Eugenia corre ad abbracciare Amalia.*)

ELISABETTA.

(Oh! mia confusione!)

ERASMO.

(Oh! in che mani mi posi!)

MORTIMER.

Raro esempio di accortezza e coniugale pietà! Infelice Norton! perchè mi è forza dubitar di tua vita? Perchè non sei presente a godere del tuo trionfo, ad abbracciarne l'autrice in una sì fedele compagna.

AMALIA.

Milord, osservai nella vostra galleria un ritratto del padre di mio marito.

MORTIMER.

Perchè dite questo?

AMALIA.

Piacciavi esaminare se somigli all' altro di questa miniatura, ove pure sono effigiati e la nuora e il figlio di quell' illustre defunto.

MORTIMER (*dopo avere fatti i confronti fra uno dei tre ritratti della miniatura, e Guglielmo*).

Ah! questa mattina... (*a Guglielmo*) io vi rimproverai... avevate ben ragione... Ora intendo... Abbracciamci, lord Norton.

ERASMO e TOBIA.

Lord Norton!

EUGENIA.

Il mio maestro di pittura!

ERASMO e TOBIA (*s'inginocchiano*).

Compassione, misericordia.

MORTIMER.

Sig. uficiale, liberatemi dalla presenza di costoro (*Le guardie avanzano*). I tribunali giudicheranno di essi.

ELISABETTA.

(Ed io sarò salva con sì poco diritto di esserlo?).

UFICIALE.

E quanto al servo che abbiamo sorpreso fuggendo dal padiglione?...

AMALIA.

(Ah! mia zia è in pericolo.) Guglielmo, sarà quel servo...

GUGLIELMO.

Lord Cancelliere, debbo chiedervi scusa d'un atto arbitrario che usai in casa vostra. Quel servo mi sorprese in giardino mentre io parlava con Amalia, e temetti avesse formato sospetti sull' esser nostro. Perchè non ponesse impaccio alle cose di cui vedeste l' esito, mi feci coraggio a chiuderlo io stesso entro del padiglione. Vi prego dunque lasciarlo libero.

MORTIMER.

Udiste, sig. Uficiale?

GUGLIELMO.

Se poi mi volete prigione in sua vece.

MORTIMER.

Infatti vi do l' arresto in mia casa, finchè io abbia fatta palese la vostra innocenza a S. M. (*Accenna all' Uficiale di condur via Erasmo e Tobia.*)

ERASMO.

Ch' io possa dire solo una parola.

MORTIMER.

Eseguite.

TOBIA.

Ah! perfido Erasmo, dove mi trassero le tue suggestioni diaboliche!

ERASMO.

Le tue arti infernali, o briccone... Ma, lord Cancelliere, tutti i colpevoli non sono puniti. (*Partono l' Uficiale, Erasmo e Tobia fra le guardie.*)

MORTIMER.

Che intende dire costui?

ELISABETTA.

Ah! Milord, io stessa congiurai contro questi virtuosi parenti.

MORTIMER.

Che dite?

AMALIA.

Cara zia, voi non potevate che credermi un' ingannatrice, e mi trattaste anzi con indulgenza. Questo non è congiurare.

ELISABETTA.

Io pure ho colpa di un atto falso...

MORTIMER.

Atto falso!

AMALIA.

Milord, ella chiama atto falso uno dei tanti scritti che davano per vera la morte di mio marito. Anzi... zia, quello scritto cadde in mia mano, e... scusate, io l' abbruciai.

ELISABETTA.

(Oh! virtù, oh! mia maggiore vergogna!)

MORTIMER.

(E pure io non so credere costei innocente!)

ELISABETTA.

Ah! non devo....

AMALIA.

Abbracciatemi, abbracciate vostro nipote (*sotto voce*), tacete una volta (*ad alta voce*), e vivete lungamente all' amore di un figlio tanto virtuoso, che Guglielmo ed io riguardiamo come nostro figlio medesimo.

RODOLFO.

Oh! amati congiunti!

AMALIA.

Milord, datemi soddisfazione, voi che chiamaste i miei presagi un delirio.

MORTIMER.

Sì, l' avrete, impareggiabile donna. (*Prende per mano Rodolfo ed Eugenia, e li guarda con tenerezza*) Voi siete la mia famiglia. Lady Elisabetta, il Cielo talvolta risparmia i colpevoli affine di non castigare gl' innocenti con essi. Ma le partite non sono chiuse per questo. Non lo dimenticate giammai.

Fine.

NOTE CRITICHE

SULLA

MOGLIE FINTA MOGLIE.

Certo duca italiano, che visse, sarà omai più d'un secolo, e citato assai pei suoi fatti e detti singolari, perdè una causa di grave importanza, ma si consolava assaissimo per essere stato presente all' arringa dell' avvocato avversario, scritta, ad avviso di questo duca, con molta vaghezza. Dai pensamenti di tal uomo strano non mi sono gran che allontanato trovando piacere nel leggere una critica alla mia commedia *La Moglie finta moglie*, inviatami da un anonimo. I dettami su di cui tale critica è fondata, sono sì conformi al vero buon gusto della scena, che ho perdonato di buon grado a questo Aristarco, se non tornavano egualmente ad encomio del mio componimento; e giudicando io in sì fatto modo di questa censura, mi sarei creduto colpevole inverso al Pubblico col non fargliene parte. Anzi ho divisato che solamente essa tenga vece delle note critiche che son solito ad aggiungere a ciascun dramma. Se mai alcun tratto più severo della critica, paragonato con qualche parte men trista della commedia, meritasse alcuna ammenda agli occhi di leggitori indulgenti, su questa lor cortesia mi riposo, e non

voglio per parte mia mostrarmi renitente, nè poco nè assai, a chi nel censurare si prefigge a scopo il perfezionamento della facoltà cui consacro con tanto amore le mie fatiche.

Dialogo fra la Ragione *e l'*Amor proprio.

Ragione.

Oh! chi vedo? quale miracolo! Amor proprio in mia casa. Vi sono forse accadute disgrazie?

Amor proprio.

No, almeno ch'io sappia.

Ragione.

È buona la clausola, perchè quando ve ne accadono, siete l'ultimo a saperle. Ma a che dunque dovrò attribuire l'onore di tal vostra visita?

Amor proprio.

Oh l'onore!... Madonna Ragione!.. Sono io in vece che me lo procuro. E poi vi vedo sempre assai volentieri.

Ragione.

Non sempre, nè tanto. In somma, che posso far per servirvi?

Amor proprio.

Vi dirò, ho temuto sia nato qualche equivoco. Vi spedii, sarà un mese, o almeno ebbi intenzione vi fosse ricapitata, certa commedia composta da me....

Ragione.

Forse la *Moglie finta moglie*?

Amor proprio.

Appunto.

Ragione.

Non è nato nessun equivoco. L'ebbi.

Amor proprio.

Ah! e forse.... non trovaste il tempo di leggerla.

Ragione.

La lessi subito.

Amor proprio.

Si sarà dunque smarrita la vostra risposta.

RAGIONE.

Non si è smarrita, perchè non vi ho risposto nulla.

AMOR PROPRIO.

Oh Dio!.. Però... vi chiesi rispettosamente un parere.

RAGIONE.

E nello stesso giorno ne mandaste altra copia al Pirotta, perchè venisse posta nel vostro Repertorio.

AMOR PROPRIO.

(Che diavolo! come lo ha saputo sì presto?)

RAGIONE.

Che volevate dunque farvi del mio parere?

AMOR PROPRIO.

Capisco... ebbi torto... ma credei... sperai...

RAGIONE.

Che cosa?

AMOR PROPRIO.

Che il vostro voto mi sarebbe stato propizio.

RAGIONE.

Di grazia, con qual fondamento?

AMOR PROPRIO.

Alcuni vostri amici hanno veduto rappresentare a Milano, a Parma, a Torino, questa mia commedia, e l' hanno applaudita.

RAGIONE.

Una sera.

AMOR PROPRIO.

In qualcuno di questi luoghi ottenne onore di replica.

RAGIONE.

E i miei amici a questa replica sbadigliarono.

AMOR PROPRIO.

Ma che? Non trovate in essa merito grandissimo d'invenzione? Un concilio di bricconi, inteso per fini particolari a perdere un marito ed una moglie virtuosi, che ha d'uopo, per compire la divisata trama, di una donna che finga essere questa moglie, e affida, non conoscendola di persona, tale incarico alla moglie vera, offrendosi così vittima alla

propria malvagità, è idea che non era venuta in mente a nessuno.

RAGIONE.

Adagio, adagio. Ricordatevi con chi parlate, e che gli orpelli meco non giovano. Il fare che chi si crede più astuto, trovi il proprio trabocchello in quanto operò con accorgimento egli stesso, è fonte di venustà comica, antica quanto lo è la commedia, sia poi la persona burlata un cavaliere Florel, come nella *Damigella d' onore*, o un Iacotin come nel *Pazzo di Peronna*, ovvero siano un dottor Erasmo e una milady Norton, come nella vostra *Moglie finta moglie*. La burla è sempre della medesima natura, e non avete fatto che cambiarle vestito.

AMOR PROPRIO.

Non mi negherete però che per mettere insieme questo vestiario nuovo ho superate grandi difficoltà.

RAGIONE.

Eh! ne superò anche colui che facea passar il miglio per la cruna dell' ago.

AMOR PROPRIO.

Non siate poi rigida oltre i vostri stessi precetti, madonna Ragione. Queste difficoltà che ho superate, conducono punti scenici non privi di vaghezza, e se non m' inganno, la scena III del I atto, tutto l' atto II, metà dell' atto III, e soprattutto la scena IV, quando Amalia ed Erasmo restano soli, la scena III dell' atto IV, che fa trovare Tobia ed Erasmo in presenza d' Amalia, hanno diritto di piacere anche a voi.

RAGIONE.

Per una sera, ve l' ho già detto.

AMOR PROPRIO.

E poi?

RAGIONE.

E poi la vostra *Moglie finta moglie* non resterà al teatro, e vi resteranno in eterno *L' Aio nell' imbarazzo*, e *Il Disperato per eccesso di buon cuore*.

AMOR PROPRIO.

Se dunque i bei punti scenici non bastano a dar perennità di fama ad una commedia, non dovrebbero averla nè meno *La Damigella d'onore*, e *La Scuola della maldicenza*, il cui merito principale consiste in punti scenici maestramente scelti.

RAGIONE.

Si vede propriamente in voi l'Amor proprio che parla. Su leggiadri incidenti scenici si fondano *I Pitocchi fortunati* del Gozzi, e *Il Curioso accidente* del Goldoni. Dunque fama eguale. Quest'è il vostro discorso.

AMOR PROPRIO.

Oh Dio! Madonna Ragione, voi mi atterrite con tale confronto.

RAGIONE.

E pure è giusto. Mio caro Amor proprio, qualche volta l'avete detto voi stesso, ma vedo che ve lo siete dimenticato: la fama durevole delle commedie deriva dai caratteri.

AMOR PROPRIO.

Ma e non vi son forse caratteri nella *Moglie finta moglie?*

RAGIONE.

Quali mai? *Il Tartuffo*, che per la sua notorietà non ha nome di carattere più che non l'avessero le quattro maschere dell'antica commedia, altri bricconi foggiati in quel modo che tutti i bricconi sogliono esserlo, un gran Cancelliere dell'Inghilterra, che, per le faccende da voi dategli, poteva essere comodamente un sindaco di villaggio, una ingenua, carattere nel suo genere usato quanto quello del *Tartuffo*, due sposi poi... A proposito... Quel Guglielmo e quell'Amalia Norton sono persone buone, o cattive?

AMOR PROPRIO.

Oh! che domanda mi fate?

RAGIONE.

Non tanto stravagante, messer Amor proprio.

AMOR PROPRIO.

Dunque non la intendo.

RAGIONE.

Procurerò di spiegarmi. Se non m' inganno, voi gli avete voluti e l' uno e l'altro eminentemente virtuosi. Pure, se anche non lo fossero stati, o invece fossero stati cattivi, ma però immeritevolmente perseguitati, nelle condizioni in cui gli avete posti, e purchè forniti d' ingegno, si sarebbero sempre, cred' io, cavati nello stesso modo d' impaccio. D'onde dunque risultano que' pregi che debbono conciliar loro l' affetto del Pubblico?

AMOR PROPRIO.

La gratitudine ch' essi mostrano nell'ultima scena al cugino . . .

RAGIONE.

Ah! voi aspettate a rendere i vostri personaggi *interessanti* all' ultima scena? È un po' tardi, mio caro Amor proprio.

AMOR PROPRIO.

Mi pare che li renda assai *interessanti* l' ingiustizia cui soggiacciono.

RAGIONE.

Ascoltatemi. Tutta la storia passata e presente non offre che persone ingiuste per una parte, e persone che si sforzano onde resistere all' ingiustizia per l' altra. L' *interesse* a favore delle seconde non è che comune se non siamo inclinati ad amarle. E nel meritar loro questo affetto sta la grand'arte del poeta teatrale, per cui presagisco lunga vita alla *Damigella d' onore*, ed alla *Scuola della maldicenza*, ma non . . .

AMOR PROPRIO.

Alla *Moglie finta moglie!*

RAGIONE.

Lo diceste.

AMOR PROPRIO.

Povero me! ed è già stampata. Madonna Ragione, mi sapreste dare un qualche parere per ren-

dere minore il male, e per evitare che il Pubblico non si alieni affatto da me?

RAGIONE.

È ora adesso di pensarci.

AMOR PROPRIO.

E pure!...

RAGIONE.

Aspettate. Non diceste voi *modestamente* nel proemio del vostro Repertorio, che avreste procurato di convertirlo in un' arte poetica pratica?

AMOR PROPRIO.

Veramente... non dissi tanto; ma qualche cosa di simile... lo dissi.

RAGIONE.

Ebbene. Annunziate adunque tal vostra commedia siccome un esempio di quella maniera di stile che sorprende la fantasia senza far breccia nell' animo, e che se venisse in credito, corromperebbe il buon gusto ove fosse già radicato, ovvero ne tarderebbe il perfezionamento, laddove incominciasse ad introdursi.

AMOR PROPRIO.

Giacchè non v' è miglior partito, m' atterrò a questo; ma me ne dispiace.

RAGIONE.

Non me lo dite due volte. Per l'avvenire o non mi consultate, o consultatemi in tempo.

Fine del tomo IV.

[illegible]

[illegible]

[illegible] il quale, ... mano al di sopra [illegible]

[illegible]

[illegible] il corpo di [illegible]

[illegible]

Fine del dramma.

[illegible]

